



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

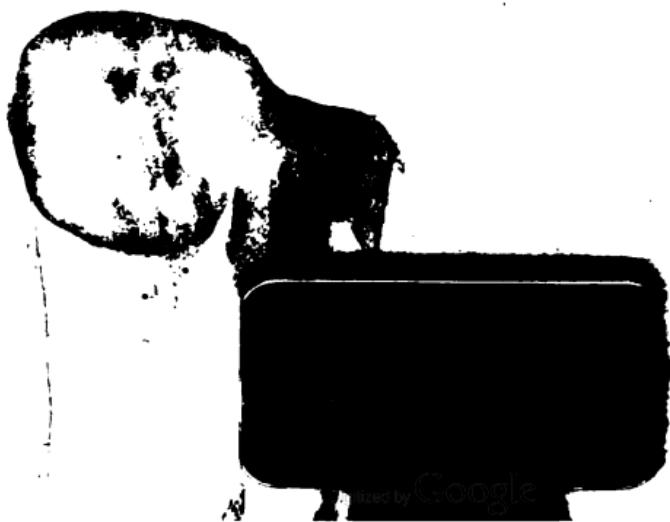
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



R. This.

3446



**<36622066960017**

**S  
33**

**<36622066960017**

**F**

**Bayer. Staatsbibliothek**







HISTORIA  
TARTARO-  
SINICA  
NOVA

АІЯОТГІН  
ОЛДАТЯЛАТ  
АДІНІС  
АУОИ

# HISTORIA TARTARO-SINICA

NOVA

A U T H O R E

P. FRANCISCO DE ROUGEMONT

SOCIETATIS IESV

B E L G A .

## E V A N G E L I I A P U D S I N A S P R E C O N E

Curiosè complectens ab anno 1660. Aulicam Bellum  
camque inter Sinas disciplinam, Sacrorum Jura, &  
Sacrificiorum; Christianæ Religionis prospera  
adversaque, singulari fide, elegantiæ facilis; ido-  
neis testimoniis breviter & clarè describens.



L O V A N I I ,  
Typis MARTINI HULLEGAERDE,  
antè Hallas.

---

ANNO M. DC. LXXIII.

Wb 152/461

# A F A O T A H ADMIRAL-OATHAI

卷之三

СОВЕТСКОЕ  
ПРОФСОЮЗНОЕ  
ДВИЖЕНИЕ  
СОВЕТСКОЙ АЗИИ

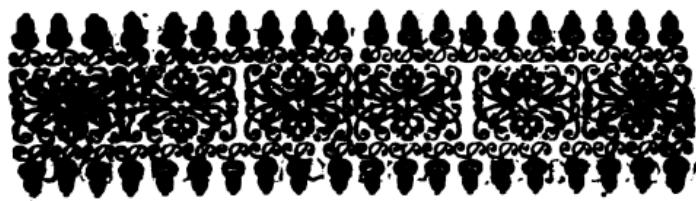
## Journal of Social and Economic Development

A rectangular stamp with a double-line border. Inside, the word "Bayerische" is written above "Staatsbibliothek" in a bold, serif font. Below that, "MÜNCHEN" is written in a larger, bold, sans-serif font.



This is a high-contrast, black-and-white photograph. The image is mostly dark with significant noise and texture. A prominent, lighter-colored vertical streak runs from top to bottom through the center. On the left side, there is a vertical shape that looks like a stylized letter 'F'. The right side features a series of horizontal marks that resemble a barcode.

“*Wohin? Wohin? Wohin?*“



## EPISTOLA DEDICATORIA

Bayerische  
Staatsbibliothek  
MÜNCHEN

R. P. N.

# JOANNEM PAULUM OLIVAM GENERALEM

SOCIETATIS JESU.

Reverendissime in Christo Pater,

PAX E J U S D E M .

**I**ussus ea mandare  
Latinis Litteris quæ  
per annos 1659. 60.  
61. 62. gesta fuerant  
in hac Sinensi Vice-Provincia,

\*<sub>3</sub>

qua-

EPIS TOLA  
quæque P. Matthias de Maya  
Moderator, ejusdem, studiose  
perquisita in Commentaria sua  
retulerat; putavi non injucun-  
dum fore Reverendissimæ Paterni-  
tati Vestræ & multis aliis Sinica-  
rum rerum curiosis, si ante-  
quam agerem de re nostrâ, id  
est, Christianâ, politicum gen-  
tis statum de more exponerem,  
& quideim paulò copiosius,  
quàm fieri consuevit: atque ita  
texerem quodammodo comp-  
pendiosam narrationem P. Martini  
Martinez, finemque per-  
scriberem illius belli, quo am-  
plissima tandem Monarchia in  
Tartarorum potestatem tota  
devenit. Quâ in narratione si  
forte nonnulla repeto quæ à  
Mar-

DEDICATORIAE

Martino contumeliorantur, aut  
aliter letiari, atque ipse scribit,  
commemorare fieri id vel claris-  
tatis gratiâ, vel veritatis, quam  
nos posterioribus hisce annis, ces-  
sante armorum strepitu, com-  
modius, uti fit, percepimus.  
Bonî consulari interim Reveren-  
*dissima Paternitas Vestra* hunc  
qualemcunque fructum tristis  
insperatiique otii, quod nobis ii  
fecerunt, qui omne prorsus ex-  
ercitium Christianæ Religionis  
hîc cessare volunt : quorum im-  
pios conatus vel eludet, vel et-  
iam franget, uti spero, Sapientia  
Dei Omnipotens placata San-  
*tissimis Paternitatis Vestræ &*  
*Societatis Universæ Sacrificiis ac-*  
*Precibus, quibus & ipse me sup-*

\* 4

plex

**EPIST. DEDICAT.**

plex commendorum Ex Custodiâ  
nostrâ in Quâm chéufu Metropo-  
lii Quâm tium Provinciæ Sina-  
rum 1668. Octobr. sive 1669.

## 1.2. *Quercus ilex* L. gaon

**R. R. M. P. V. S. M. T. O. M. H. S. H.**

### Reporting and Information

### *Servus in Christo humiliatus* (108)

*Journal of Health Politics, Policy and Law*

## What is the difference between

the other hand, little support is given

# FRANCISCUS ROUGEMONT.

# LECTOREM

## BENEVOLUM.

Amicis Lectoribus etiam in dignitate

**U**nus. *Historia: hujus veritatis  
tame: sibi scimus, quod plurimum  
apud te testimoniis firmabatur;  
hoc etiam te, tamen non vobis, litteris.  
P. Thoma vander Elst Bruxellensi, datar  
fuisse Elaphisone 12. Februario 1673, ex in-  
structione P. Prosperi Intorcetta Siculo  
Provinciae Quantoniansi Sinensis anno  
1669. missi Romanus Procuratoris, qui se  
adjunxit P. Thomas; ut cum illo ad Sinas  
tendat, rem Christianam illuc curatus.  
Iste itaque litteris & atio scripto manu ip-  
sius P. Prosperi Procuratoris Sinensis Mis-  
sionis in inclusio hoc denuo affirmatur, nimi-  
rum omnia in hac Historia contenta, de no-  
vo confirmata fuisse aliis testimoniis litera-  
rum scriptarum in Sinis Mense Novem-  
bri 1670. à P. Adriano Grelon Gallo, qui  
& Gallico Idiomate justum Volumen edidit  
de hac eadem Historia & Fidei Christianae  
inter Sinas adversariis ac erumnis, &*

& P. Emanuele Georgio Lusitano  
 Fidei illic propagatoribus, quas literas P.  
 Prosper non ita diu autem acceperat, & qui-  
 bus familiariter suam Relationem compendia-  
 riā de statu rerum in Sina Eminentissimis  
 Cardinalibus Sacre Congregationis de  
 propugnanda fide dedicatam, & anno supe-  
 riori typis editam communicaerat. Edidit &  
 P. Joannes Gabiani Redemptorius epi-  
 demiaris Sinicas majoris Kolumbi & La-  
 nxe Sermonem. Rogauit ut bux laborem no-  
 strum Boni confubus, & ame, & Vicem  
 istam, Suprema Patri Familias tuis prece-  
 buit sepe ad ojus. Benedictiones multiplices  
 de Cœlo exorandas. Suppliciter praesenter-  
 at omnes vitam eternam adipiscantur. &  
 cognoscant solum vetum Deum, &c., Quem  
 misericordiam Christum.   
 I. M. incipit  
 invocatio illi mercifuli in ore salutis  


---

 ANTIQUA LIBRARIÆ  
 EXERRATA LIBRI CORRECTA INVENIACANTUR  
 RAG. 328.   
 APP.

APPROBATIO  
R. P. V.-PROVINCIALIS.  
VICE-PROVINCLÆ SINICÆ.

**E**go *infrascriptus* Societatis  
JESU in Sinis Vice-Provin-  
cialis facultate mihi factâ d R. P.  
N. Joanne Paulo Oliva Presby-  
tero Generali concido ut *Narratio*  
*de statu politico Sinarum per annos*  
*1659. 60. 61. 62.* Auctore P. Fran-  
cisco Rougemont è Societate  
nostrâ à sex ejusdem Societatis  
Patribus approbata typis mande-  
tur. In quorum fidem has litteras  
manu meâ subscriptas, & Sigillo  
meo munitas dedi in Urbe Metro-  
politana Provinciæ Cantonensis 7.  
Octob. 1668.

FELICIANUS PACHECOI.

 Loco Sigilli.

**E**go infra scriptus, Societas Iesu  
Præpositus Provincialis in Provincia  
Flandria Belgicæ, potestate ad hoc mihi  
facta à P. Nostro Joanne Paulo Oliva  
Præposito Generali ipsius Societatis, con-  
cedo *Martini Hullegaende Typographo fa-*  
*cultatem typis mandandi librum, cui*  
*titulus est: Historia Tartaro-Sinica nova.*

*Athoſt P. Franciſch de Rougemont Socie-  
tatis IESU, Belga, Evangelii apud Sinas  
Prætor. In quorum fidem has manu-  
mias subſcripsas offici ei⁹ Sigillo,  
munitas dedi Mechlinie 14. Aprilis  
1673.*

-1673. I. v. 1673. 1673. 1673.

**LAURENTIUS VAN SCHOONE.**

zitacijne. 2. 1673. 1673. 1673.

 **Loco Sigilli.**

**H**istoriam banc Tartaro-Sinicam per-  
fagi regiam moniam & curiosam, sed quoniam  
nihil deprehendi Catholicæ Fidei  
aut bonis moribus repugnans, censui  
prælo & publicâ luce dignissimam. Hac  
tertiâ Maii 1673.

**IOOHOAS SUVAN.**

**P. DAMMAN S. T. L. Apo-  
ſtolicus & Regius Librorum Censor.**

# NOMINA.

ANNO

Sacerdotum triginta, qui Simicae per-  
secutionis tempore faterunt se se-  
Judicibus in Curiâ Pekinensi.

## E SOCIE TATE JESU

quinque & viginti.

P Ater Joannes Adamus  
Schall. *Germanus.*  
P. Antonius de Gouvea. *Lusi-  
tanus.*

P. Petrus Canevari. *Genuensis.*  
P. Michaël Trigaultius. *Belga.*  
P. Ignatius à Costa. *Lusitanus,*  
*ex Familia Faiál.*

P. Franciscus Brancatus. *Siculus.*  
P. Ludovicus Buglio. *Siculus.*  
P. Gabriël Magalhani. *Lusitanus.*  
P. Joannes Franciscus de Ferrá-  
rius. *Pedemontanus.*

P. An-

P. Andreas Lubelli. *Neapolitanus.*

P. Jacobus de Fauire. *Gallus.*

P. Stanislaus Torrente. *Romanus.*

P. Joannes Vallat. *Gallus.*

P. Felicianus Pachecoi. *Lusitanus.*

P. Claudio Motel. *Gallus.*

P. Joannes Dominicus Gabiani.  
*Pedemontanus.*

P. Humbertus Augeri. *Gallus.*

P. Emanuël Georgius. *Lusitanus.*

P. Ferdinandus Verbiest. *Belga.*

P. Philippus Couplet. *Belga.*

P. Franciscus Rougemont. *Belga.*

P. Christianus Herdtrich. *Germanus.*

P. Adrianus Grelon. *Gallus.*

P. Prosper Intorcetta. *Siculus.*

*Qui*

Qui deinde a Sociis in exilio  
Quantonienfi detentis Procura-  
tor Romanus missus est.

EX D. DOMINICI FAMILIA  
quatuor

**P**Ater Dominicus Corona-  
tus. *Hispanus.*

**P**. Dominicus Navarrete. *His-  
panus.*

**P**. Dominicus Mariae Sarpeti.  
*Siculus.*

**P**. Philippus Leonardus. *Hispa-  
nus.*

EX D. FRANCISCI FAMILIA  
unus

**P**Ater Antonius de Sancta  
Maria. *Hispanus.*

HISTO-

En la que se explica  
el modo de proceder  
en la fabricación de  
los instrumentos de  
la escuela.

EX DE DOMINICI TARTARO  
dilectorum

A. Et. Dominicus Goboni  
**HISTORIA** **P**

**TARTARO-SINICA**

**PARS PRIMA**

B. Philippus Pecunius. M.D.

C. Invenit et admodum perficit

D. Invenit et admodum perficit

E. Invenit et admodum perficit

F. Invenit et admodum perficit



## HISTORIA TARTARO-SINICA.

**Q**uoniam ea quæ à nobis hîc referentur, in tempora Xun-chi Imperatoris pleraque inciderunt; hic autem primus fuit è gente Tartaricâ, qui suis pariter ac Sinensibus latissimè imperavit; pars utique non parva futurus narrationis nostræ; non alienum putavi ab instituto meo, narrationem hanc ab origine stirpis Regiæ, ex qua ipse oriundus fuit, ordiri.

2. Tartarorum igitur, qui à Sinis *Tartari Orientales* vocantur, Regnum minimè quidem vetustum, quatuor in universum Reges numeravit. Quorum primo per insignem perfidiam ab Sinis imperfecto, tres reliqui deinde cruenta cum eisdem bella gesserunt. Et secundus quidem ac tertius vix ultra primos Imperii fines progressi sunt, ac vario semper Marte, quasi in ipsis Sinarum portis, luctati. Semel tamen tertii Regis auspiciis, & po-

A. tissi-

tissimum Sinæ proditoris operâ consilio-  
que usi Tartari, factâ excursione, ad ipsa  
Regiæ Pekinensis mœnia pervenere: sed  
mox inde vastatis latè regionibus , ac  
spoliis onusti ad pristinas sedes reversi  
sunt. At verò quartus & postremus Tar-  
tariæ solius Rex , cui à colenda virtute

*doinde ad  
expellen-  
dos Latro-  
nes ab iis-  
dem invi-  
tati,*

Zum-té cognomentum fuit , tametsi pa-  
tris aviique sui vestigiis insistens bellum  
cum Sinis strenuè prosequeretur ; eā ta-  
men moderatione fuit ac prudentiâ , ea  
morum comitate & erga victos ac bello  
captos clementiâ ; ut jam non suis modò ,  
sed & hostibus admirationi esset , certè  
cum per illud tempus Sinæ Latrones  
exitiale bellum patriæ suæ moverent , &  
jam captâ direptâque aulâ fœdè crudeli-  
terque vexarent Imperium ; non dubita-  
vit is , qui exercitibus Sinicis , Tartaro  
tunc oppositis , summo cum imperio præ-  
erat , missis ad Regem Legatis non modò  
pacem offerre per honorificis conditioni-  
bus , sed eum ad armorum quoque socie-  
tatem contra Latrones ineundam cohor-  
tari , adeoque & rogare . Quâ occasione  
tamquam divinitùs oblatâ cùm Rex  
Tartarus incredibiliter lætaretur , & ne-  
cessaria ad expeditionem summâ cùm ce-  
leritate comparasset ; florenti cùm exer-  
citu

citu contra Latrones jam properantem, *amisso*  
 nec sine tacita spe totius Imperii sibi *quamvis*  
*Regē* vendicandi, in ipso Provinciæ Pekinen-  
 sis ingressu repentina mors intercepit :  
 illustre documentum felicitatis humanae,  
 quam brevis illa sit, & quam fallaces in-  
 certasque spes trahat.

3. Erant Regi præter tres filios (quo-  
 rum ætas adhuc immatura gerendis erat  
 rebus) fratres omnino novem, omnes  
 florentes ætatibus, & bellica virtute cla-  
 ri. Hos ergo cum & essent inter se mirè  
 concordes, & in quantas spes vocarentur  
 haud ignorarent, nequaquam potuit fra-  
 ternum funus ab expeditione suscepit  
 retardare. Itur in Latrones. At hi, au- *fortunam*  
 dito adventare Tartaros, jam fugæ se *suam pro-*  
*sequuntur* dederant. Sequuntur fugientes summa *sequuntur*  
 cum velocitate Tartari, & extremos af-  
 secuti, cæsis eorum multis millibus, di-  
 tissimis quoque spoliis potiuntur. Cum  
 vero cognovissent, quod prior Latro-  
 num acies Croceum fluvium longè rapi-  
 diffimum incolmis trajecisset; ipsis quo-  
 que tamquam munere suo jam perfuncti,  
 & bello quadamtenus confecto, ovantes  
 redeunt, atque ad Aulam Pekinensem *& occu-*  
*pat à Re-*  
*missi*, velut amici jam sociique, dum alias *gā*

ex aliis ibidem moras nectunt, insigni dissimulatione, clam interea novas copias ex ultimis Tartariæ finibus undequaque accersunt: quibus aucti cum jam octoginta ferè bellatorum millia Pekini sub signis essent, tandem posita dissimulatione declarant Sinis Optimatibus Imperium suum esse: hoc uno, & non alio, laborum præmio se contentos fore; hoc uno pignore sempiternam pacem sperari posse. Ingemuit hīc Aula; miseriique Sinæ ( serò scilicet sapientes ) intellexerunt, sc̄, ut rapinas suorum effugerent, in barbarorum servitutem incurrisse. Nemo tamen etiam hīc ausus est hiscere, maximè cum Sinici exercitus, longissimè ab aula remoti, essent confiendo Latronum bello etiamnum occupati.

*& mortui  
Regis se-  
cundo ge-  
nitum,*

4. Quid ergò Tartari? Nihil, Sinas morati, agunt rem suam. Filium demortui Regis, eum qui secundo loco genitus fuerat, solenni ritu, sed proprio gentis suæ, id est barbarico, Tartariæ Regem declarant, ac simul Sinarum Imperatorem: adeòque in throno confidenti primùm ipsi solitos honores adorabundi deferunt, mox & ab Aula tota deferri jubent. Atque hoc novæ Tartarorum in China Monarchiæ principium fuit. Causa

sa porrò , ob quam majorem natu filium majori posthabuerint, non alia fuit quam voluntas patris. Sic ille moriens fratribus suis nec non Optimatibus Regni præscripserat ; permotus ad hoc auguriis ( ut aliqui opinantur ) eximiæ cujusdam felicitatis , quæ parvulo promittebatur : vel certè , ut est aliorum & veri multò similior opinio , minori posthabuit majorem , quod hic ei natus esset ex muliere Sinica , cùm alterum ex Tartara genuisset. Ut ut fuerit , dignum prorsus admiratione censeo , nihil hic seditionis extitisse , nihil turbarum , vel à fratre magiore natu , vcl inter ipsos patruos pueri Regis : sed contrâ plus valuisse apud barbaros fidem atque concordiam , quam dominandi , & tam latè dominandi cupiditatem. Sed nimirum ex quo orientalis hæc Tartaria Regni jus ac dignitatem sibi vendicare cœpit , mos ille viguisse dicitur , & hoc tempore vim quoque legis , quam violari sit nefas , obtinere ; ut videlicet regnum adeat , quem successorem sibi Rex moriens designarit ; nulla vel filiorum , vel inter hos ætatis , aut alterius cujuscunque juris ac facultatis habita ratione : sic prorsus , ut qui deinde vel minimum adversetur , quamvis & ip-

*primogenito  
nito pre-  
terito,*

*ex ultimâ  
voluntate  
patris Im-  
peratorem  
confi-  
tuunt.*

se Regii sit sanguinis, certissimum discrimen adeat, ne ut perduellis ac reus læsæ Majestatis illico plectatur. Juvat inusitatæ severitatis exemplum, quasi per transennam, spectandum hic dare, quo rei quam narramus veritas confirmabitur.

*eius patrueles duos, quod aliquid juris sibi arrogas- senr.*

5. Non multis post annis, quam hic, de quo agimus, puer, ad Imperium electus fuit, duobus Regiis adolescentibus nonnulla verba forte exciderant, quibus significabant plus sibi juris in coronam esse, quam ei fuerat qui illa tunc potiretur. Fratres erant primorum Regulorum, & inter novem illos, quos suprà memoravi, fratres natu maximo progeniti: qui cum olim Regnum à Patre sibi delatum ultrò recusasset; ad minorem natu, Zumté dictum, ejus qui tunc imperabat patrem, delatum fuerat: atque adeò quamvis imprudenter, non tamen prorsùs aliena locuti fuisse, censi poterant. Verum tamen ubi rem hanc pater inaudiit, jam grandis natu Princeps, gravissimè commotus, ambos filios adesce jubet, & in ipso vestigio coram se vinciri: neque hac poenâ contentus, mori jubet utrumque, & severitate plusquam Manliana: imò non humana, mori excruciatos, & quidem

dem in ipso publici supplicii theatro.  
**A**littertamen alii, & verò quidem similius rem narrant: germanis inter se colloquentibus sororem fortè adstitisse, quæ vel puellari quadam levitate garriendique libidine, vel deteriori pravæ mentis impulsu, auditos sermones retulerit patruo suo, penes quem tunc vicaria rerum potestas erat. Hujus ergò iussu mox captos vincitosque esse juvenes, & re ad judicium delata, cùm pater ipse judices inter assisteret, tanquam reos perduellionis, capitis damnatos. Cæterūm quocunque tandem modo res gesta fuerit, hoc quidem certum est, mitterimum senem haud multò pòst, mœrore desiderioque filiorum, contabuisse; plus in se patris esse, quam judicis, re ipsa expertum. Sed nos ad novum Imperatorem nostrum revertamur.

*ipso patre  
eorum ju-  
dicante,*

*capite ple-  
ctunt,*

6. Agebat is, quo tempore coronatus fuit octavum circiter ætatis annum: more autem Sinarum jam ante Christi tempora usitato, tam ipse Princeps, quam primus Imperii ejusdem annus proprio nomine insignitus fuit: Et anno quidem *Xun-chi* cognomentum indiderunt, non sine spe placidæ facilisque gubernationis, quæ binis istis vocibus designatur:

*Hujus  
Impera-  
toris  
Xunchi  
dicti an-  
nos.*

usus autem deinde fecit, ut & ipse Imperator hoc anni sui nomine, & ferè non alio, vulgo compellaretur. Ipsa porrò familia & nova Tartarorum in Sinis Monarchia Tai-çim, id est, magnæ puritatis atque innocentiae speciosum utique titulum, sibi sumpsit, oblata Sinis tanta scilicet spe, desiderium superioris familiæ Tai-min si posset, & magnam claritatem eo nomine significatam penitus extinctura.

*Christi*  
*an. 1659* 7. Anni quindecim jam effluxerant à condita Monarchia Tartaro-Sinicâ: Et ibant sanè res pro votis Tartarorum per quam prosperè. Quippe anno Christi supra millesimum & sexcentesimum quinquagesimo nono (à quo & nos annuas istas ordiemur) Provincias omnino tredecim viatores occupaverant, duabus, quæ reliquæ erant, cum infestis armis imminentes. Quando drepentè gravis ab mari hostis, vetus ille quidem, sed novis jam animis, novoque belli apparatu, non opinantes aggreditur; cuius tanta fuit potentia, opelisque tantæ, fortunâ etiam primis obsecundante conatibus, ut nihil proprius factum fuerit, quam ut fugatis deletisque Tartaris, Sinenses denudò libertatem cum Imperio recuperarent.

## TARTARO-SINICA. 9

rent. Seriem totius rei, quæ utique non injucunda cognitu erit, paulò altius repetere nos juvat.

8. Nondum conciderat res Sinica, & *Chinchilungo* familia Tai-mim adhuc rerum potiebatur; quando ex Provinciæ Fokien urbe maritima, Chin-cheu dicta, venit in urbem Macaënsim Sina adolescens, humili paupereque loco natus, *Chinchilungo* nomen erat. Urgebat miserum inopia, sic prorsus, ut ob hanc patrium solùm mutare, & victum Lusitanos inter quæritare, servire denique servitutem nostris hominibus non recusarit: more inter Sinas quidem usitatissimo, ut famis inopiaeque molestias, sua, nec raro etiam familiæ totius libertate redimere non dubitant. Macai porrò jam degens, cùmp sermonibus & consuetudine nostrorum hominum multa de mysteriis Christianæ religionis cognovisset, & ipse Baptismum brevi suscepit: felix servitute sua, per quam libertatem filiorum Dñi conseqebatur: sed quantò felicior futurus, si de hac tuenda conservandaque solitus, cælorum regna potius, quam maris, ne dicam Chinæ totius Imperium affectasset! Nomen ei Nicolaus fuit; patrinus vero homo Lusitanus, vir in primis

*Macai  
baptizatus &  
Nicolaus  
dictus,*

honestus ac opulentus, qui benignè juvenem complexus, singulari studio quo ad vixit, ac paterna propè cura fovit ac tutatus est: moriens verò, cùm liberis careret ipse, partem illi non contemnendam facultatum suarum, non fecūs ac si genitus ab se foret, ultrò legavit.

*institutorem  
exorsus  
agere.*

9. Acris vividiq; ingenii Nicolaus erat, & prudens ad hæc & callidus, & maximarum quoque rerum capax; industria verò ad quasvis res suscipiendas ac perficiendas plusquam Sinica. Nummis igitur jam instructus, tametsi non essent maximi; nihil tamen humile vel modicum agitans animo, qui Lusitanis mercatoribus adhuc servierat, nunc ipse per se mercimonia exercere constituit. Ergò comparare navigium, adornare hoc rebus omnibus necessariis, & alto se operique suas committere. Favit institori suo, quamvis infidum naufragumque, mare Sinicum. Repetitis enim feliciter aliis atque aliis navigationibus, ingentes opes brevi tempore concessit: cùmque navi culariis uteretur Macaënsibus (qui omnes quidem Sinæ sunt; verum tamen convictus & consuetudo gentis Lusitanæ nescio quid animosi Martiique spiritus eis afflavit) latrunculos identidem de via cap-

*& opibus  
auctior  
piratas  
persequi.*

captans, non modicis prædis ditabatur.  
 Crevit autem tunc maximè, quando ma-  
 jora piratarum navigia, pretiosis onusta  
 mercibus, aggressus; cepit eadem, non  
 minùs forti ausu, quàm felici successu.  
 Quid multis? Jam non institor; sed insti-  
 torum facile Princeps, cum Japonibus,  
 Manilanis, Sioneis, Indis, & dominis  
 quondam suis Lusitanis cœpit exercere  
 commercia, atque ad omnes propè Ori-  
 entis portus naves suas, Sinicarum plenas  
 mercium, destinare; hoc modo quotan-  
 nis accumulans incredibilem vim auri  
 argentique. Præterea, cùm infesta latro-  
 nibus adhuc essent maria, quo illa penitus  
 expurgaret, multòque magis ut se opef-  
 que suas tueretur, ingentes adornavit  
 classes multis & armis & militibus in-  
 structas. Et inter milites quidem om-  
 nium fortissimi Cafres erant, qui ab he-  
 ris suis Lusitanis vel Hispanis profugi,  
 vel etiam ipsiusmet Nicolai magnis præ-  
 miis ac promissis invitati, sub ipso mili-  
 tabant. Ex his ille confecerat cohortem  
 quamdam veluti Prætoriam pro custodia  
 sui corporis ( neque enim popularibus  
 suis credebat sese ) horum promptis ani-  
 mis manibusque ad ardua quæque & pe-  
 riculosa urebatur.

tandem  
 totius  
 maris  
 commer-  
 ciis poten-  
 tissimis,

10. Rebus itaque procedentibus in hunc modum, multa de Nicolai classibus ac potentia per Sinarum Provincias fama vulgaverat, falsa veris, uti fieri solet, permiscens. Jamque adeò est in Aulam, atque ad aures Imperatoris, viri nomen ac odiosa fama pervenerat. Etenim sive opera invidorum, sive quòd ipse reverà causam præbuisset, multorum magnorumque criminum in Aulâ actus est reus. Multa videlicet ab eo permitti, patrari multa contra leges & instituta Imperii; moliri hominem res novas: Præfectis urbium ac Provinciarum morem non gerere; denique Ducem latronum esse & insignem planè piratam, exitiosum procul dubio futurum Imperio, nisi quamprimum oppimeretur. Commovit Imperatoris animum sanè vehementer atrox fama, totque contra unum virum criminationes. Sed enim jam res eò processerat, ut sive falsa essent quæ jactabantur, sive vera; nihil satius prudentissimo Principi videretur quām dissimulare, & condonare peccata quæ castigare non poterat: alioquin implicitum se iri novo bello, & eò quidem maritimo, quod utique altero illo, quo à terra jam per Tartaros urgebatur, non minùs esset difficile

*ab invidis  
frustra  
accusatus  
Impera-  
tori Si-  
nonis,*

ficile ac periculoseum. Expediuntur itaque sine mora Regiae litteræ : criminibus, quorum insimulatus fuerat, absolvitur Nicolaus: insuper uti benè meritus de Imperio collaudatur, & ornatur Archithalassii nomine & dignitate. At ille solutus omni jam metu, quin & auctoritate Regia subnixus, agere enim verò rem suam coepit, & maris totius Imperium palam scilicet sibi vendicare; nullum, cujuscumque tandem nationis foret, navigare passus impunè, qui non instructus iret litteris suis; quas quidem litteras suo ipse, non autem Imperatoris nomine ac sigillo muniebat. Mittebat ille quidem pecunias magnas in Aulam quotannis, Regii vectigalis nomine: sed augebantur interim quotidiè privatæ hominis opes incrementis longè majoribus. Auri certè argentiisque vim magnam, ut furto minùs esset obnoxia, conflare jubebat identidem in massas multi ponderis, quarum singulas bini homines quamvis robusti moliri vix possent: deinde sigillo suo probè munitas, locis subterraneis, maximèque occultis recondebat. Divitias autem sic crescentibus, crescebat item militum naviumque numerus assidue, sic prorsus, ut narretur unus ipse termille

ab eodomo  
Architha-  
lassis de-  
claratur;

maxima-  
que auri  
vi conflu-  
tā,

*& classe  
compara-  
tā.*

mille navigiorum dominus tandem extitisse. Ut autem securius ac sine arbitris navigia posset, ea præsertim, quæ ditissimis onusta mercibus ex aliis terris appulsa fuerant; sua item, quæ majoris essent momenti, tutius onerare; strui jussicerat ex normâ Europæ domicilium peramplum, seu arcem verius; quæ sita cum esset in extima maris ora, seu potius intra ipsum mare, naves illas quas modò dixi murus arcis excipiens, domestico, ut ita loquar, portu omnes continebat.

*ut talis à  
Prefectis  
solitus:*

11. Inter hæc, tametsi Provinciæ Prorex aliiqué Præfectorum eum velut Archithalassum perhonorificè tractarent, & coram quoque non raro speciosis verbis expenderent merita ipsius, qui latrones omnes ac piratas maris Sinic tam brevi tempore extinxisset, quæ quidem laus tribui Nicolao non immeritò poterat; quia tamen non ignorabat Archipiratam se haberi à multis, qui Archithalassus ab omnibus diceretur; minimè dissimulanter sese contra insidias popularium ubique tuebatur: quas si prodi quandoque contigisset, eas utique cum insigni malo insidiatorum ab se propulsabat. Exempli sit instar quod nunc referam.

feram. Conjuraverant in Nicolaum viri *paratus*  
 nobiles octodecim dies autem cædi per- *sibi insi-*  
 ficiendæ destinatus ipsæ erant Kalendæ *dias*  
 Sinicæ ; quod existimarent harum so-  
 lennitatem ac sanctitatem , facinoris suspi-  
 cionem removeri longius posse. Dies il-  
 luxerat : adsunt conjurati ; felix scilicet  
 anni auspicium Archithalasso precaturi :  
 salutatorios libellos suos ( qui mos Sina-  
 rum est ) janitoribus tradunt singuli,  
 ad Nicolaum deferendos. At hic initæ  
 conjurationis jam conscius , per huma-  
 nis verbis considere paulisper omnes in  
 atrio anteriori jubet: mox binos nomina-  
 tim ut ad se ingrediantur , invitari : qui  
 ubi in conspectu Principis constitere ,  
 conversus ille ad unum adstantium sibi  
 ministrorum ; Vade , inquit , ocreas isto-  
 rum hominum explora , cultrum istic re-  
 conditum invenies. Ita prorsus fuit : sic *prudenter*  
 enim convenerat inter conjuratos. Tùm *ulciscitur:*  
 ille : ducite ambos , inquit , in interius  
 conclave. At miseri , mox ut in funestum  
 locum sunt ingressi , à paratis isthic fatel-  
 litibus obtruncantur. Exin alias duos in-  
 tromitti jubet , & excussis similiter ocreis  
 proditos illicò trucidari. Denique seini-  
 horæ spatio octodecim insidiatores illi ,  
 ad unum omnes interfecti , suis ipsi insi-  
 diis perierunt.

*sequentur  
tum adhibita  
corporis custodia.*

*tum insig-  
ni munifi-  
centia.*

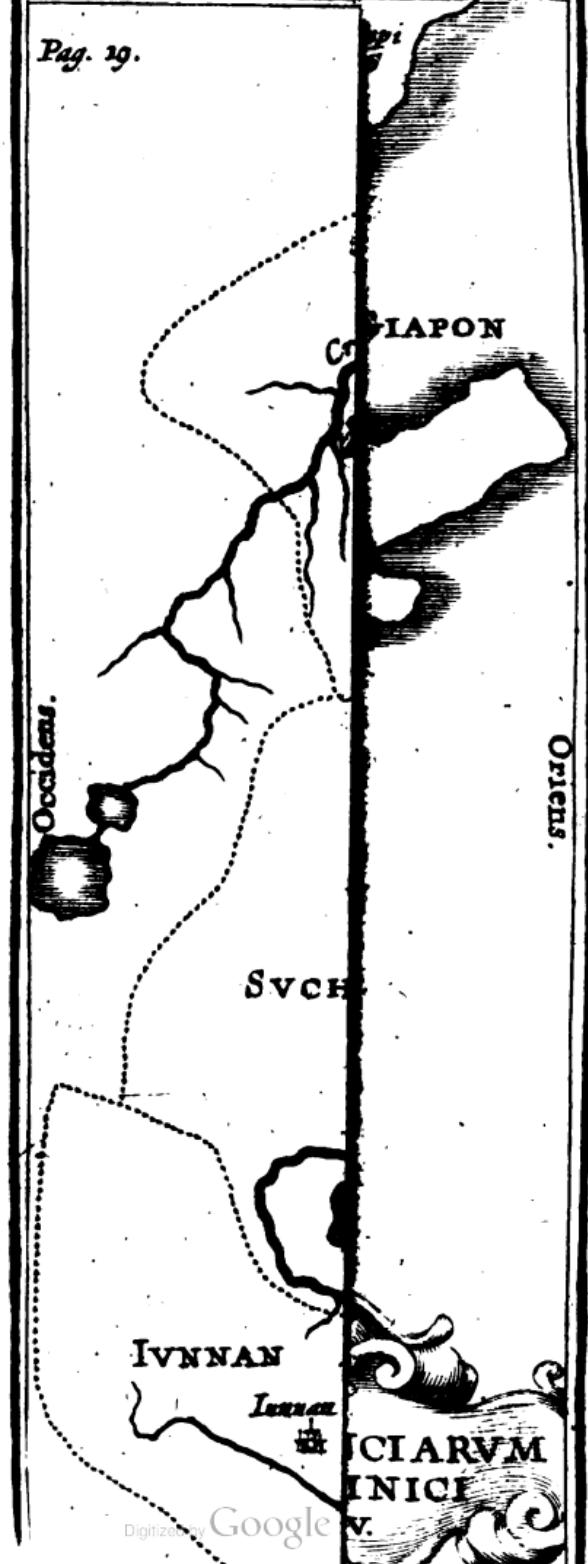
12. Et tamen inter insidias hujusmodi, atque adeò quotidianos insidiarum metus, si quando Præfecti Provinciarum aliquique viri Principes ad ludos & convivia Nicolaum invitabant; ipse fidenter sanè, nec raro ibat: sed utique prætoriā cohorte suā, de qua suprà mentionem feci, assidue stipatus. Incedebat atra cohors illa, quinquaginta Cafres, non minùs aspectu suo, quam nudo omnes acinace formidabiles, & in Aulam convivio destinatam introgressi ad latus domini sui, quoad finis epulis imponeretur, immoti consistebant. Itaque sola custodium corporis præsentia conatus omnes atque insidias, si quas fortè paraverant, omnino suppressivebat. Certo præterea armorum genere, atque ad insidias avertendas in primis apto, dexterrimè Nicolaus utebatur; muneribus scilicet, quæ, ut erat ipse opulentissimus, & multa & magna passim largiebatur: fama est, non raro majoribus Præfectis inter alia ditissima dona lances plenos unionibus, & quidem in acervum congestis, in munus obtulisse. Itaque hâc dimicandi ratione non modò sinistras de se suspiciones dispellebat, ac eludebat insidias; sed insidiatores ipsos atque hostes obnoxios sibi tandem reddebat atque benevolos.

13. Verumtamen, qui se tueatur ac muniat his artibus, qui hoc fastu potentiaque altius efferat sese in dies; an parum credibile cuiquam videatur, coronas & imperia meditari? Ego quidem, tametsi de animo viri nihil dum certi vel explorati habeam, inficiari tamen non possum causam praebuisse non levem gravissimae quorumdam suspicioni Imperii ab se claram affectati. Et verò quo tempore tanta capiebant incrementa res ipsius, Sincæ res in dies magis ac magis collabebantur. Itaque cum certis nuntiis cognovisset Regiam Pekinensem à maximis rebellium ac latronum copiis circumfideri; classem expedivit ipse ab armis ac militibus instructam, quam secundis Austris Septentrionem jussit petere; opemne reverà latus rebus Imperii afflictis; an captans occasionem hanc vires suas ostendandi, incertum est: opem certè nullam classis tulit. Vix enim ad oram Provinciarum Xantum perventum erat, quando nuntiatur captam esse direptamque Regiam, Imperatorem Zunchim suis ipsum magnibus periisse; actum videri de Taiminga familia. Adversi ergo Aquilonis in star classem stitit hæc fama, ventoque oxyus partim in Australes revexit pro-

*in procini  
et libe-  
randi à  
Latroni-  
bus Pekini*

vincias; partim aliis aliò dilabentibus,  
 uti fieri solet in tali ac tantâ rerum pu-  
 blicarum tempestate, distraxit ac dissipar-  
 vit. Exinde ergò res Imperii, ut antè di-  
 cētum est, quotidie in pejus ruere, Tar-  
 tari ex amicis ac sociis jam hostes, vi ac  
 dolo graffari, pugnare auro ferroque, Bo-  
 reales provincias & Imperii sedem Pekin-  
 um occupare: nec Imperatorio funere  
 contenti, prolis quoque Regiæ, & alio-  
 rum qui erant Regii sanguinis, sed maxi-  
 mè tamen Regulorum cervicibus immi-  
 nere: jamque non paucos hinc inde pro-  
 fugos ac errantes interceperant, necique  
 dederant; intenti scilicet familiæ Tai-  
 mim penitus extinguae. Nec affligi  
 videbatur Nicolaus hoc consilio Tarta-  
 rorum & successu, quamvis probè intel-  
 ligeret unà cum Regia familia corruere  
 necessariò Imperium & amitti popula-  
 rium suorum libertatem. Sed enim sic  
¶ Tarta-  
 ros rerum ipse reputaret animo secum: quamdiu è  
 potiri.  
 Domo Regia superstites essent saltem  
 Reguli; ad hos utique summam rerum  
 ab Sinis delatum iri: at hi si gladio Tarta-  
 rorum occubuisserint, præcisa penitus  
 illa spe, futurum proculdubio, ut in ip-  
 sum Sinæ omnes conjicerent oculos,  
 quippe civem suum, & tanta quidem  
 nix-





nixum potentia, tot armis, opibusque,  
Cur autem diffideret restaurati laudem  
Imperii reservari sibi? An fortasse minus  
haberet virtutis ac virium, quam vilius  
olim sacrificiorum famulus? & hunc  
ipsum tamen Occidentalium Tartaro-  
rum domitorem extitisse, & conditorem  
præpotentis familie Taimingæ, & de-  
nique patriæ libertatis vindicem ac re-  
stauratorem.

14. Hos ille fortassis ignes nimium  
cæcæ ambitionis dum fovet sub pectore;  
amissio interea, sicut modò narrabam,  
Septentrione; quin & aula quoque Nan-  
kinensi (quæ totius Austri caput erat)  
turpiter amissa, novoque Sinarum Im-  
peratore Hum-quam proditoris opera  
capto atque imperfecto; post varios tamen  
ancipitis belli successus, quos hîc referre  
longum foret neque instituti mei, profu-  
gus venit in ulteriores Austri Provincias.  
Regulus è domo familiaque Taiminga.  
Lum-vu sive Draconis Belligeri martia-  
le cognomentum sibi sumpserat; utique  
majus, quam ut implere posset: quippe  
vir haud quidem pravi, sed præmollis  
ingenii, pacis quam belli studiis aptior.  
Is ergo prefectus ad Provinciæ metro-  
polini, ubique solenni cùm ritu suscep-  
tus

Contra  
quos Im-  
perator  
creatus  
Lum-vu

Imperii insignibus; protinus supremum armorum præfatum Nicolaumcreat: utque sibi arctius devinctum habeat, favore prorsus inusitato, filium ejus adolescentem (facem illam secuti mox belli) sibi in filium adoptat.

*Filium  
Nicolai in  
familiam  
adoptat*

15. Ex muliere Japonica natus is Nicolao fuerat; & Christianis quidem sacris haud umquam iniatus. Primis adolescentiæ suæ annis & Manilæ cum Hispanis & in Insula Formosa cum Hollandiæ contraxerat amicitiam. Fretus deinde paternis opibus & exemplis animatus cum negotiationi strenuò jam daret operam, pari ferè successu & ipse crevit, sic prorsus, ut intra paucos annos multis instructus naviis & toto cum Oriente, exercens commercia, patri suo, si non par, certè proximus opulentia potentia que censeretur. Marotum vocabant Lusitani; Hispani deinde Cogzem corrupto scilicet vocabulo Sinico Quæ-sim; quo eum, postquam in familiam Imperialem adoptatus fuerat, honoris gratia sui compellabant. Cæterum an hæc è fecerit Imperator, quod reverè dignum tantis honoribus tantisque muneribus existimat: an contrà timuerit immodecam viri potentiam, non satis liquet. Unde con-

constat, Nicolaum, ut erat in rem suam semper intentus, hac occasione præcipuas in re militari dignitates ad fratres & propinquos suos, aliosque militum, quorum erga se fidem magis habebat perspectam, detulisse.

16. Inter hæc autem alia fiebant ex aliis consulta de summa rerum. Jam enim proximæ ardebant Provinciæ: & victrices copiæ Tartarorum paulatim propinquabant. Pauci milites novo Imperatori erant; pecuniae verò, nervus belli, propè nullæ. Chinchilungus verò, quāmvis in usus belli magis necessarios largè satijs expedderet de suo, nec paucos etiam militum ex classibus extractos sub signis haberet, in terrâ: quia, tamen exarmare totas classes non volebat; non poterat eas confidere copias, quibus optimatum nonnulli, qui Imperatori à consiliis erant, opus esse contendebant. Ardebant hisc ilicet ipsis egredi Provinciæ finibus quamprimum, & hostes ultrò ad pugnam lacessere, ipsamque, ut dicebant, Nankinensem Aulam recuperare: nec metiebantur vires suas; utique magis animosi quām prudentes. Contrà Nicolaus, fatius esse quantis possent præsidiis fauces occupare montium, militumque

*sed consi-  
lium ejus  
salubre*

*deteriori  
postpo-  
nens,*

fidiissimis custodientias tradere, & hosti-  
bus omnem aditum, quod utique facilli-  
mum foret, præcludere: classem interea  
Sinicis onustam mercibus expedire in vi-  
cinam Japoniam, semestri spatio mox  
redituram, argento scilicet onustam: hoc  
instructis haud quidquam futurum diffi-  
cile: ad volaturos undequaque non solum  
milites, sed etiam ductores; ac tum de-  
nique de restaurandâ Australi Chinâ co-  
gitaturos. Non poterat summa vel pru-  
dentia vel fides suadere quidquam uti-  
lius: auditus tamen haud fuit; vel quia  
suspecta viri fides jam erat, adeoque &  
consilia quamvis plena prudentiae & uti-  
litatis, suspecta: vel quia invisus ipse, nec  
levi multorum invidiâ laborans; quæ, ut  
fit, honores immodos ipsi filioque nu-  
per delatos, ac splendorem tantum velut  
umbra quædam sequebatur: ut ut fuerit;  
eo tandem suspiciones ac discordiae pro-  
cesserunt; ut relictâ metropoli sua Im-  
perator, in Urbem Provinciæ claustris  
propiorem concedens, non obscurè de-  
clararet, quâmi sinistrè sentiret etiam ip-  
se de Nicolao.

17. Tum verò ille, quod ad id usque  
tem consiliis semper ambiguis (ut ego  
quidem opinor) meditatus fuerat, tan-  
dem

dein planè constituit perficere, simul expleturus & dolorem suum & ambitionem. Perpulerint etiam procul dubio inclinantem jam animum litteræ Colai Humchim-cheu, qui Sinicis olim copiis Præfектus, cùm infeliciter pugnasset cum Tartaris, ad eorum partes transierat, easque tanto deindè studio, tantaque fide secutus ac tutatus fuerat; ut jam trium Provinciarum Meridionalium Præfектus, non exemplo tantum perniciosus esset Sinis omnibus; sed Nicolaum, cum quo illi communis Patria Fokien erat, crebris quoque litteris & promissis ingentibus solicitaret perfidus, victorise ut aggregaret. Victus ergò tot ma-chinis, primùm quidem abjicit curam nat. omnem belli administrandi, palam con-questus negligi sese, & consilia sua ab inimicis invidisque contemni; idcirò Reipublicæ opitulari non posse: præsidia deindè, quibus, accessus montium firma-verat, unicam Provinciæ tutelam, redire ad metropolim jubet: cum Tartaris de-nique (perfidiaz caput hoc fuit) claram transigit de Provinciâ tradendâ.

18. Est omnino Provincia Fokien omnium quæ sunt in hoc Imperio, longe munitissima, si quidem situm loci & na-

*ipsum,  
aliundè  
solicita-  
tum ut se  
Tartarie  
jungeret.*

*& angu-  
stiarum  
custodiam  
impruden-  
ter dimit-  
tens,*

turam spectes: quâ parte enim non alluitur mari, perpetuis undique cincta est ripibus; quæ cùm à mari surgant, longissimo quodam sinu fluxuque curvatae, rursùs altero cornu in diversum littus excurrunt, maximam circumplexæ Regionem, & Urbibus, Oppidis, vicis frequentissimam: rupes eæ porrò tām præruptæ sunt, tām arduæ, tāmque excelsæ; ut incolis haudquaquam opus sit mœniibus ad hostium impetum propulsandum. Ad hæc quâ parte ingressus patet, calles sunt usque eō præcipites, & saxis impenitè angustiæ, ut quamvis exiguâ militum manu, velut in alteris Græciæ terris aperte Thermopylis, numerosimos exercitus prohibere aditu possis. Nihil ergo facilius erat, quām Tartaros excludere, si modò fauces illas & angustias montium, quas dixi, pauci propugnatores obseditent: imò saxis obrui impunè omnes poterant; si fuissent, qui ex jugis montium in subeuntes ea devolvissent. Sed enim aditus hosce, quamvis inaccessos, nullo prohibente Tartarus superavit; nullam passus jacturam nisi equorum, quos asperæ præruptæque semitæ in præceps agebant. Subiit igitur, velut in amicam Provinciam, & jam pridem suam, inoffensus atque securus.

19. At

139. At Imperatori audito adventare  
Tartaros, juber uisus de suis Optimariis  
bus cum non exigua trana militum eis  
obviam procedere. Tirones ferè erant;  
imbellis turba: aspectum itaque Tarta-  
torum cùm ferre vix possent; terga mox à quibus  
vertere, multis suorum desideratis. Ni<sup>r</sup> prelio vi-  
mirūs ex<sup>m</sup>pli suis Imperator fuerat,  
qui ad primos nuntiis fugam capeſſens,  
Urbem, quæ ſita erat in remptioribus ad  
Occafum Provincie finibus, trepidus  
petivit. Inter fugieadum verò placuit  
dæmonem per sortes consulere, ede,  
quod Princeps contendebat, p<sup>r</sup>eventu  
quoque eſſent Tartari. R<sup>t</sup>sponſum, mi-  
nimè p<sup>r</sup>eventuros: quando ecce triduo  
p<sup>o</sup>ſtquam ipſe p<sup>r</sup>ecederat, pernicibus  
vecti equis Tartari quoque adſunt. Quod  
magis & miranda & deploranda mihi <sup>capitur &</sup>  
videtur. Eahnicorum cæcitas, qui tan-  
tum dent fidei ſortilegiis ac divinationi-  
bus, alijsque id genus ſuperſtitionibus;  
cùm toties eludi ſe videant, toties ea ſibi  
damno eſſe. Captum Principem Tartari  
ad ſuos abduxere, nec procul ab iſpa me-  
tropoli eliſis nervo fauicibus intereme-  
runt. Toraque mox Provincia in ho-  
ſtium potestatem cefſit.

20. At non item Chinechilungus,

Nicolaum  
extra dis-  
crimen  
positum.

qui spectator funestæ tragœdizæ in insu-  
la quæ Hiamuense dicitur & urbe sua se  
continebat, omnium fecurus, quod ea  
sihil esset munitionis vel ab arte, vel à  
natura. Quamvis autem maximis eum  
promissis, uti modò referebam, Colaus  
impleverat; necdum tamen elicere po-  
terat in continentem: & verò non de-  
erant ex amicis, qui de fide præditoris ac  
transfugæ, Tartarique ipsius vehemen-  
ter dubii, magis ac magis hominem à  
transitu absterrent. Augebat ergo vi-  
eissim cura non levis suspicacem victoris  
animum, quippe non ignari, quantum  
negotii posset facilius tot ac tantis claf-  
fibus infestum mare, tali præserem: Du-  
ce ac tanto. Verebatur omnino, ne ubi  
cum majore copiarum parte longius  
processisset viatorias suas prosecuturus,  
occupata modò Fokiensis provincia, co-  
ghito quantum Nicolaus terrena marique  
posset, excusso repente jugo Tartarico,  
civem sequeretur tuum. Fortassis etiam  
gravior illa suspicio barbari subierat ani-  
mum, affectari imperium ab homine,  
ideoque tam insperatam fuisse facilita-  
tem dedentis sese, & eorum quibus tunc  
pro arbitrio suo resistore non poterat,  
benivolentiati! Ademque sibi confian-  
tis.

tis. Inter haec tamen, vim ei facere quamvis maxime voluisse haudquam poterat. Quocirca cum dolis astutisque rem placuissest perficere; & illectum in continentem per speciem honoris, & amica, si fieri posset, vi in aulam abducere; supremus Tartorum ductor idemque Regulus Imperatorii sanguinis, primores <sup>magnis</sup> promissis urbis metropolitanæ ad se convocatos, <sup>ad se pel-</sup>  
<sup>licens</sup> <sup>Tartarus</sup> adire jubet Nicolayum, persuasuros ei in continentem ut transeat: ibi namque ab amicis & sociis, & qui bene meritito gratias referre velint, cupidè expectari: Est mihi, inquit, ab Imperatore meo vestro quæ in mandatis datum, ut vestro Civitatum ac dignitatem Reguli solenni cum ritu conferam: quam dignitatem absenti a me conferri, quando ipse tam propè abest, utique sit nefas. Quid metuit? quid fugit? honores, opes, regnum? an vobis liberisque vestris invidet communem felicitatem? Speciosa erat oratio. Comminationes tamen quas protinus adjectit barbaræ ferocitatis plenas, multò potentius misérorum animos permoverunt. Ite, inquit, ac scitote, vos, si absque vestro cive redieritis, ad supplicia; si cum filio, ad præmia redditurose ipsæ etiam conjuges, libertique vestri, si fuc-

fueritis segniores, poenas mihi pro vobis dabunt: ite ocyus, ac memento patriam vos relinquere ob fidem, mademque fidei vestrae. At illi nihil cunctati trepidique navigia concidunt, non tam de periculo civis sui, quam de suo ipsorum solliciti.

21. Postquam in Urbem & conspectum viri pervenerunt; suadere omnes certatum maximoque studio, ut in continentem transeat: obsecrare, obtestari, ut morem gerat Imperatori Tartaro, Siznam jam pridem Domino, ipsique ad eum Cælo, non ad servitutem, sed dignitatem, eamque Regiam reponant: ponas inanes metus atque suspicções; nec cives suos & innocentem partiam furori barbarorum crudelis obiciat. Hæc alia que toto corpore prostrati in terram, multumque lacrymantes ingeminabant. Ag

filio ne-  
quidquam  
dissuaden-  
te.

yerò filius Nicolai, qui ab hujusmodi consilio semper abhorriterat, & iam dum planè contraria suaserat parenti, ubi animadverit animum viri, diu quidem sibi constantem atque immotum, nutare tandem ac propè jam flesti. Quid agis, inquit, ô genitor? Lis te credas infelix, quibus aliquando se credidisse China tota quamvis ferò jam plorat? Plus ergò fidei

dei vel humanitatis ab insolenti barba-roque victore speres, quām à socio & commilitone nimiūm credulus copia-rum Sinicarum ductor olim expertus fuerit? Tibi scilicet barbaries illa par-cet, quæ nuper Imperatori nostro & pa-tri meo Lūm-vū palam fauces elisit? Quasi verò minùs illi clastes tuas & opes oderint ac metuant, quām Regiam illius stirpem ac sanguinem. An tzedet te vitæ atque m-tuæ? At mei certè totque fidissimorum Tartarorū militum, quotum salus penderet tuo spi-ritu, miseratio te capiat, ô pater. Hæc dicenti gemitus ac lacrymæ vocem inter-cepere: neque suas contineat Nicolaus jam poterat: cum repente proolutus in genua juvénis, & patris sui pedes arcte complexus, nunquam passurum se ut infido littori se committat, vocife-ratur.

22. Distrahebatur itaque vehemen-tandem ter, & in consilia prorsus opposita deli-berantis animus, & ancipiti curarum ęstu elicit in-continen-diū incertus fluctuabat; quando vicit tem-tandem naturam & præsagos filii metus ac lacrymas vel amor civium patriæque caritas, quam non sustinuerit sui unius-causā in discrimen adduci; vel cæca Re-giae dignitatis ambitio; fortassis ex im-mo-

modicā fui fiduciā, existimantis nihil aū  
furos esse Tartaros contra eum, quem  
viderent tantiis opibus, tantāque potentiā  
subnixum. Cum primoribus ergo ci-  
vium, quos Tartarus legarat, haud levi-  
curā jam liberatis, navim petit: deduce-  
bat autem patrem Poileus, &c. cùm unā  
fretum trajecisset, ubi vidit patrem jam  
*filio apud*  
*classem*  
*remanen-*  
*te,* in littus exscendere: prætagā quādem  
formidine denuō cohorescens, Quid  
agis, inquit, ò genitor? Iterū atque ite-  
rū quod pergas vide. Cūmque is nihil  
moratus clamores ac metus filii, in littore  
jam consisteret; At ego, inquit Poil-  
aeus, nec patrem sequi hīc sustineo, va-  
le, utinam non extremū: Pater. Hoc  
dicto subductā raptim anchorā altum  
petit, non sine tacito consensu (ut ego  
quidem sentio) fortassis & jussu Nicolai,  
nolentis etiam filium discriminī, quod  
adibatur, objici.

*Exceptus*  
*à Tartariis*  
*per quam*  
*honorificè*  
*Nicolaus.*

23. Vix alia natio Tartaris vel diffi-  
mulandi peritior est, vel secreti magis  
tenax: quasi ergo cum Sinis ipsis ac civi-  
bus studio certarent; sic ubi nuntiatum  
est, adesse Chinchilungum, confestim  
ductores aliquot Tartari cum expeditā  
manu equitum venienti obviam proce-  
sere: perductum deinde in metropolim  
cum

eum inusitata benevolentia & honoris significatione supremus Tartarorum dux idemque patruus Imperatoris excepit: nec multò post collatum est ei duarum Provinciarum Fokiensis & Cantonensis Imperium, titulus item Pim-nan, id est, Pacantis Australis Sinarum Regionem, cum Reguli dignitate conjunctus: meræ scilicet escæ, quibus insidias suas ac paratos dolos callidi tegebant. Mutuis interim officiis ac muneribus utrumque certatum est, vincente semper Chinchi-lungo, quod multa maximiique essent pretii quæ donaret. Vacatum etiam conviviis, ludisque convivalibus per multos dies, inter quæ & effluxit is annus. Gratulabantur itaque tam beato, tantisque aucto honoribus summi pariter infimique; nec dubium quin & filii & aliorum qui transitum dissuaserant, damnarentur jam timores importuni ac suspiciones.

24 Tandem Regulus, quasi rebus & ni- novæ Provinciæ ex animi sententiâ pro- bè constitutis, cùm paucos suorum jus- sisset in eâ subsistere (quod ipsum fidu- ciā auxit Nicolao), cum maximâ co- piarum parte, redditum in aulam parat. Illuxerat dies profectioñi destinatus: ad- sunt frequentes & armorum & rerum ci- vi-

viliūm Præfecti, abeuntem honoris cau-  
sā de more prosecuturi: adest etiam Ni-  
colaus; neque enim sine gravi notā offen-  
saque genus hoc officii prætermitti pote-  
rat: præsertim cùm ipsum illum diem  
Regulus designasset, quo eum tanquam  
novæ Monarchiæ novum clientem in-  
signi gentis: Tataricæ (pileo videlicet)  
solemniter honoraret: sic enim novi ho-  
noris specie, successum doli sui, quo in-  
cautum captabat, certum propè reddide-  
rat callidissimus Princeps.

25. Porrò qui nunquam non septus  
armis atque militibus ire confueverat,  
illo die perpaucis suorum comitatus Re-  
gulum adivit. Quis non diceret fatis suis  
hominem urgeri? Sed nimirūm tot ac-  
tantæ honoris, benevolentiæ, fiduciæque  
significationes, ingenti vicissim fiduciâ  
occupaverant hominis animum. Prose-  
cutus ergò per aliquot stadia profiscen-  
tum, valedicere tandem parabat, atque ad  
suos reverti. Cùm ecce Regulus, Quin-  
tu unā mecum in aulam contendis? In-  
quit: avet enim videre te Imperator; mag-  
ni illic honores & magistratus te ma-  
nent, & præmia non inferiora meritis  
tuis, qualia ipse conferre non valui. Ex-  
pavit ad hæc Chinchilungus: mox tamen  
col-

cogitur  
Pro regem  
sequi ad  
aulam.

colligens sese, & perturbatione animi,  
quoad poterat, dissimulatâ, nihil non  
egit dixitque ut sese laqueis eriperet:  
sed enim constrictus jam erat. Quare,  
cùm aliter facere non posset, quod spe-  
cie honoris deferebatur, admisit be-  
neficii instar vultu alacri lætoque:  
sed premens interim altum corde dolo-  
rem, cum metu non minore conjun-  
ctum.

*quo etiam  
adductos  
Patres  
duos*

26. In aulam ubi pervenit, exceptus  
fuit honorificè; & per aliquot tempus  
sanè graviter & pro dignitate tractatus;  
ipsemet etiam divitiis quibus affuebat  
inibi non parcè vel ad fastum vel ad de-  
licias utebatur. Accidit autem eodem  
ferè tempore, ut duo sociorum in aulam  
pervenirent: Gabrieli Magalhanes, &  
Ludovico Bulhio nomen erat. Adduce-  
bat illos cum magnâ captivorum turbâ  
**Fa-sumvam**, ab occupatâ provinciâ Su-  
chuen, extincto ejusdem crudelissimo  
tyranno, redux, Frater Imperatoris ma-  
jor natu. Hos ergò ubi vidit Nico-  
laus, tametsi jam diu oblitus officii  
Christiani, ne dicam Nominis sui: ta-  
men præcipuâ quâdam benevolentia  
reverentiâque prosecutus est. Visit illos  
per se ipse, & coram perspectâ amborum

*municè  
juvat.*

egestate, primùm quidem de domicilio, in quo supremo Numini sua quoque ædes aptaretur; mox etiam de famulitio; tum denique de necessariâ supellectili benignè prospexit.

*Abductus  
patrem  
intelligens*

27. Porrò quo tempore Nicolaus per amicam illam vim in aulam abducebatur: haud paucæ myoparones & onerariæ commerciorum causâ prope Sincum littus, in anchoris stabant: aliæ etiam flumen ipsum, quod per metropolim spatiose alveo defertur in mare, stadiis aliquot provectæ subiverant: Poilæus quoque sui jam multò quām antè securior, crebrò dum classem lustrat, & patris & suam, continentि navigium applicabat. At verò ubi cognovit unà cum Regulo profectum esse patrem; sine mora trepidus ac præceps in insulam profugit, classemque omnem quanta potest celeritate à continente in altum subduci jūbet, naviculariis atque militibus, qui patri ad id tempus paruerant, filio minimè cunctanter morem gerentibus. Superi! quām atrocis belli, & quot malorum fomitem Tartarus potuisset extinguere; si hunc juvenem unà cum patre (quod utique difficile non erat) cepisset. Omnino vel neutrū capere oportuerat, vel

vel utrumque. Contempserant illi fortassis ætatem adolescentis, haud memores etiam minorem illo esse suum ipsorum Imperatorem, & tamen geri res tantas, ac paulatim subjugari Imperium; propterea scilicet quod pueritiam Principis virorum robur ac prudentia juvaret.

28. Profugerat ab inimico jam littore *filius*. Quesingus: cùm attentiùs secum ipse *Quesingus*, perpendens quod acciderat; atrocia quæque suspicari de profectione illa cœpit: in servitutem & vincula procul dubio abduci patrem: eò scilicet spectasse tot significationes honoris ac benevolentiae, & collatum duarum Provinciarum Imperium cum Reguli titulo ac dignitate: quæ omnia quid aliud fuisse; quam escas quæ hamum regerent, quibus illa barbarorum perfidia credulum captabat: non ferendam esse injuriam: nunc, si unquam alias debitæ pietatis officium expectari: itaque vel sanguinis impendio parentis libertati consulendum. Sacrosanctum est apud Sinas pietatis hoc nomen: imò cùm multi supremum Numen nullum agnoscant; vel, si quæ credant, esse Numinis, dubitantes sanè languideque credant; eorum summa ferè religio hâc erga pa-

C 2

ren-

*adultio-*  
*nem ac-*  
*cingitur*  
*cum sua*  
*classe.*

rentes obedientiâ & pietate continetur. Quò minus difficile Quesingo fuit, milites patris sui, per se abhorrentes à Tartaro, quocumque tandem libuisset, impellere; tam specioso pietatis nomine ab tantâ religione permotos: Nec mora. Bellum denuntiatur, non missis litteris, sed factis hostilibus. Qui modò cum totâ classe velut evanuerat; adest improvisus, exscensionem facit, aggreditur minora quædam Tartarorum præsidia fundit, fugat, terrore complet omnia; prædaque dives, antequam numerosior equitatus subsidio venire possit, revolat in naves, dat vela, desinit videri. Sed ecce postridie rursus in regione paulum inde remota militem exponit, prædas agit, hos capít, illos interficit, ac ventis ocyor mox fugit; Tartaris equitibus, quamvis insigni velocitate, serò tamen accurrentibus. Atque hoc modo per annos complures infestas habuit oras ac littora non unius modò Provinciæ; sed omnium, quotquot à septentrione in Austrum per immensa spatia mari alluuntur. Cumque ventorum beneficio conficeret, iter tri-dua quadriduovè, quod eques viginti dierum spatio vix poterat decurrere, dici non potest quam intolerabili, & tamen

*Tartaro-  
rum pre-  
fidia im-  
provisis  
incursio-  
nibus la-  
cessit,*

irrito labore fatigaret; ac propè mactaret turmas Tartaricas, modò huc modò illuc ad subsidium properantes. Utum de multis, quod exempli sit instar, sufficerit hic referre.

29. Austris usus secundis ad oras Bo- & mari-  
realiotes Nanki nēnīs Provinciæ classem timas pro-  
applicuerat: exponit repente militem, vincias  
stationes aliquot hostium expugnat, di-  
ripit, incendit. Ad hanc famam advolant  
vehemen-  
de vicinis Urbibus subsidiariæ copiæ:  
ter affi-  
verùm ubi pervenere, præter suorum  
git;  
stragem vident nihil. Triduum vix præ-  
terierat, flante Boreâ Meridiem versus  
dat vela classis. In Regionem maritimam  
Provinciæ Chékiām, nobilem imprimis  
atque opulentam, repentina fit exscen-  
fio, minora aliquot castella primo impe-  
tu capiuntur, præsidarii vel imperfectis  
vel sese victori dedentibus: uruntur agri,  
diripiuntur vici, spoliorum vīs ingens in  
classem deportatur: & mox eadem nimbi  
instar iride prætervolans, iisdem prove-  
cta Aquilonibus, Provinciæ Fokien po-  
stridie minax & infesta apparet. Misér-  
rima inter hæc Sinarum qui mare acco-  
lebant conditione: quippe si Quesingo  
parebant, gladio Tartarorum pereendum  
erat: si resistebant; rapinas illius ac vasti-

tatem effugere non poterant. Non pauci igitur, maximè colonorum, utriusque jugo colla subjecerant, clàm uni, palàm alteri: orizam ferè vectigalis nomine penderant: nec deerant, qui cum maritimis istis hostibus clandestina passim commercia rerum maximè pretiosarum exercent; ipsis etiam qui id pro officio prohibere debebant, in eandem societatem avaritiâ impellente pertractis. Ad hæc, quotiescumque munitiones & castella oppidavè Quesigno dedebantur, eorum Præfecti, quamvis & diu & fortiter hosti restitissent, quoniam tamen ab antiqua lege militiæ Sinicæ, quam Tartari quoque severè tunc observabant, suppliçium prope certum expectabant; desperatâ plerique, veniâ, victoris partes ultrò sequebantur: nec pauci quandoque militum, illi maximè qui segnius pugnarant, cùm pari tenerentur metu, Ducis exemplum imitati, cum insigni danno rei Tartaricæ, hostibus sese adjungebant.

30. Inter hæc tamen alii exstructis novis arcibus ac turribus ostia fluminum suorum operosè muniebant: catenis alii jungabant ripas. Sed nequidquam omnia: rumpebat enim catenas sua ipsarum

*cum magno Tartarorum  
damno:*

mo-

moles & vis aquarum torrentium. Ca-  
stella vero tam numerosi militis impe-  
tum sustinere nequaquam poterant. Qua-  
re cum jam nulla suppeterent alia consi-  
lia; maritimas urbes omnes firmare maxi-  
mis praesidiis necesse fuit: sed hæc res  
in sumptus penè immensos Tatarum  
conjiciebat. Unde mox aucta vextiga-  
lia; & peracerbæ ac prorsus intoleran-  
dæ populi vexationes consecutæ sunt.  
Plurimo item milite, quo etiam-  
num opus habebat (quippe nondum  
totius dominus Imperii) nova per oram  
maritimam praesidia victorem spolia-  
bant.

31. Porrò magna pars ad Nicolaum  
pertinebat invidiæ sanè gravissimæ,  
quam conflaverant tot damna non solum  
victis illata, sed etiam victoribus. Quo-  
circa hi vel ulturi dolorem suum, vel  
certè suspiciati eum secreta litterarum &  
consiliorum commercia cum filio habere  
(nec vana prorsus fuerit suspicio) in exi-  
lium, suam inquam Tartariam, homi-  
nem ablegant. Verùmtamen aliquo pòst  
tempore, cùm de patris exilio factus cer-  
tior Quesingus validam armaret classem,  
eo consilio, ut irruptione factâ in ipsam  
Tartariam (adjacet enim mari Tartaria

*qui Nico-  
laum in  
Tarta-  
riam ave-  
bunt,*

*mox inde  
reductum  
custodie  
tradunt.*

Orientalis) vi arqeue armis exulantem ab hostium potestate liberaret; Rege Coreanorum, quem missis litteris ac munericibus in belli (ut aiebat) piissimi Societatem vocarat, rem totam prodente Tartaris; hi fide Barbari collaudata, sine mora reducunt in aulam Nicolaum, ibique in custodiam tradunt: pro custodiâ verò domus erat, quatuor præaltis muris circumdata, nec sine diurnis excubiis nocturnisque.

*Hoc ultu-  
rus Quo-  
fingue*

32. At filius certior factus omnium, & iniquissimo ferens animo tantos seniores jam patris labores ac tot æruminas; cùm is ad id usque tempus armorum suorum sedem fixisset in una Fokiensi Provincia, & in hac quidem per annos aliquot gessisset bellum, mutuis hostium suisque cladibus sanè memorandum, quodque adeò justo prope volumini argumentum præbeat; ad aliarum verò Provinciarum oras tantùm latrocinantis instar vexavisset Tartaros; nunc tandem æquo marte cum Imperio toto configere placuit ac de summa rerum decretorio quodam ausu decertare.

33. Classis erat illi numerosissima, plusquam ter mille navigiorum, omni apparatu bellico, sclopis etiam, nec non tor-

tormentis majoribus præclarè instructis  
navicularios verò & propugnatores ad  
centum millia, eoque amplius fuisse con-  
stat. Nankinum urbs ad obsidionem de- & regiam  
Nankin  
obseffurus,  
finata: in hac enim verti sciebat Imperii  
cardinem; quippe à quâ unâ penderent  
Australes Provinciæ propè omnes, no-  
bilissima utique & opulentissima Imperii  
portio; quas adeò si præscideris à Provin-  
ciis Borealibus, hæc non secùs ac membra,  
meliori succo destituta & sanguine, exa-  
rescant protinus & extenuentur necesse  
fit. Invitabat etiam loci opportunitas,  
cùm per amplissimum flumen & quam-  
vis magnarum classium capax (Yamzin-  
kiam, id est maris filium non immeritò  
Sinæ vocant) ad ipsas urbis portas per-  
veniri possit. Et quidem uno antè anno,  
cùm moliretur eamdem obsidionem,  
jamque ad littora Provinciæ Nankinen-  
sis classem applicuisset, tempestas atrox  
derekente eodra totam latè disjecerat;  
quingentis circiter navigiis vel in sco-  
pulos ac syrtes actis vel haustris mari. Sic  
ut mirandum videri possit post jacturam  
tam gravem, vel animos homini fuisse  
vel opes, ad aleam tam periculofam de-  
duò, & tam citò tentandam.

34. Etenim anno Christi supra mil-  
C 5 lesi-

*tandem  
an. 1659  
repara-  
tum*

*admoveat  
ad urbem  
Chin-  
kiam*

lesimum sexcentesimum quinquagesimo nono, die decimâ quintâ mensis Julii, rursus adest Quesingi classis, & ostium magni fluminis secundo maris æstu minax invehitur. In ipso mox ingressu ad volantibus undequaque Tartaris velitationes aliquot fuerunt: sed modico utriusque damno. Verùm ubi in interiora processum fuit, acriùs agi res coepit. Jacent autem binæ civitates ad hanc & illam fluminis ripam, altera in alterius conspectu, ad arcendos piratas & muniendum Imperii tam patentem portam potissimum extructæ. Et illa quidem quæ ad Austrum sita est (Chinkiam, id est custodem fluminis nominant Sinæ) longè major est alterâ ditiorque & momenti majoris: mons vero præaltus (Kinxan, id est aureum, Sinæ vocitant) ex solidâ consurgens rupe, medio insidet fluminis alveo, medius & ipse civitates inter; videntur in eo fana, nec non coenobia Bonziorum: altiora quippe montis minus aspera sunt; solum præbent, & coli, sed cum labore & industria possunt: aquæ autem quæ hinc petuntur, & sunt totâ Chinâ laudatissimæ, perenni fonte large scaturiunt.

35. Profectò si hîc naturam muni-  
men-

mentis suis perfecisset ars Europæa: fortasse nec in Europâ tora ostium foret hoc ostio munitius; tantum roboris accipiunt à spatio rapidoque flumine civitates; & hæ vicissim tormentis suis muralibus flumen possunt reddere prorsus inaccessum: rursum mons ille quem dixi per se difficilimus aditu tam propter vortices aquarum, quam quia præruptus, arduusque; tueri potest ambas civitates sanè feliciter, & ab his denique contra quosvis impetus hostiles mirabiliter defendi. Inexpugnabilis planè regio si illam more nostro munitam pares munitentis suis propugnatorestuerentur.

36. Provinciæ Nankinensis Prorex *Tartaris-*  
aliisque militum *Præfecti*, certiores facti *que iden-*  
*de adventu hostium*, maximâ cum cele- *tidem vi-*  
*ritate expeditos equitum turmas Urbi* *etis,*  
*Chinkiam præsidio mittunt: nam alte-*  
*ram civitatem hujus è regione sitam*  
*(Qua-cheu nomen est) primo statim im-*  
*petu ceperat, oppresseratque hostis. Octi-*  
*duum tenuit obsidio: pugnatum saepius*  
*& acriter, ac semper cum jacturâ Tarta-*  
*torum. Memorabilis una fuit. Sinas assi-*  
*duè laceſſebant Tartari atque ad exſcen-*  
*ſionem invocabant; sed hos illi provoca-*  
*bant vicissim ad navalem puguam: ve-*  
*rùm*

rūm & his & illis certamen īpar subire  
detrectantibus; Tartari tandem, ceu  
animosiores, oblongis arborum truncis  
in trabes ruditēt efformatis colligatisq[ue]  
inter se, ratem maximē spatiōsam con-  
ficiunt: in hanc concendunt sagittarii  
omnino quingenti, eo confilio ut quam  
celeritatem secundo flumine delati ad na-  
ves, easdem non fecus ac turres quasdam  
& castella comitus expugnant. Consi-  
liūrū Sinarū intellexerunt: nec mora, ex-  
pediuntur tormenta muralia, sclopetarii  
quoque & sagittarii jubentur intenti  
hostem expectare. Appropinquabat jam  
ratis: cum repente signo dato, tormentorū  
pilis undequaque certatim illa  
peritur: geminatur ietus iterum ite-  
rumque, ceu mixta fulminibus tonirrua,  
horrendum in modum: mox inde sagitta-  
rum glandiumque nimbus effunditur in  
trahentes jam ac perturbatos. Quid mul-  
ta? Laxatis ruptisq[ue] funibus & caten-  
nis, solvitur tota ratis atque disjicitur:  
tauruntur aquis plurimi Tartarorum:  
natantes alios hostium jacula consequunt-  
ur ac perituraunt: vix ulli denique ripam  
& vitam tenere.

37. Fracti ergo tali adverso matre,  
& tribus cito millibus suorum desi-  
derata-

capti po-  
tius

deratis, deditio[n]em Tartari fecerunt. Ipse etiam qui res civium togatus administrabat, ad partes Sinarum palam transiit, ratus adeste jam finem felicitatis ac Monarchiz Tartaricæ, vel certè poenas à suis ob urbem deditio[n]e traditam pertimescens. Præter hunc erant in urbe tam togati quā[m] militares Præfecti non pauci, quos omnes ubi in fidem suam Quesingus accepit cum insperatâ lenitate & humanitate toto triduo tractavit, ac perquam benevolè tandem dimittens, insuper honorario munere (qui mos est apud Sinas, amicos inter, usitatus) ab humanis-  
cuntium singulos donavit: quin & uni-  
cuique vulgarium militum decem au-  
reos viatici nomine jussit numerari. Ad-  
debat autem; irent sanè ac valerent; se  
quidem venisse libertatem collaturum  
omnibus, non autem ut vinculis quem-  
quam oneraret: callidè scilicet ac pruden-  
ter utens victoriâ tam moderatè; non so-  
lùm ut sibi conciliaret popularium suo-  
rum benevolentiam, sed etiam ut info-  
lenti inviso[ne]que Tartaro majorem invi-  
diam concitaret.

38. Urbe deditâ in hunc modum,  
quā[t]iunc primū fluminis ostium pa-  
ciuit, ita alia ex aliis nayigia consertâ  
deinde  
cum totis  
viribus  
Nanqui-  
num acce-  
dit,  
lon-

longâque serie subierunt à mari. Et fluvius quidem Kiam perpetuo spatioque alveo præbet iter Nankinum navigantibus per leucas circiter triginta ab Ortu in Occasum. Cùm igitur Nankinum penteretur, bidui spatio totus Kiam sub clasibus latuit. Multæ civitates & oppida, hinc atque hinc ad ripam fluminis sita, deditioñem fecere; non tantùm famâ superioris victoriæ, sed ipso quoque conspectu infinitæ multitudinis perculta. Cæterùm urbs una in votis erat, in quâ & belli totius cardo vertebatur. Nankinum dico: de cuius quidem urbis opulentia, nobilitate, magnitudine nihil hic referam, ne agam acta jam sæpiùs & à multis & accuratissimè: unum dicam, urbem videri mihi urbium toto orbe maximam; firmitate etiam paucis secundam, siquidem consideremus & aquas secundas rapidasque fluminis amplissimi, quod pro fossâ objectum ad Boream partem mœniorum lambit; & sublimum portarum structuram longè firmissimam; & denique murorum quibus cingitur vallum triplex, è quibus si quod est extimum obire deambulando quispiam velit, biduum fere ponat necesse est: argumentum non leve mag-

n

*amplissi-  
mam ac  
munitissi-  
mam ur-  
bem,*

ni roboris, & majoris animi (si modò par animo roborique affusset consilium) quo ad arcem illam Imperii expugnandam Quesingus accedebat.

*Primum**Vrbi**formida-*  
*bilis.*

39. Ex Urbe, simulatque appropinquavit, crebris tormentorum ictibus petitæ naves; sed ad terrorem magis, quam damnum, quod utique perexiguum accepere. Terroris haud paulò plus classium adspectus afferebat obsecris, quas qui ex edito monte contemplatus fuerat nobis deinde affirmavit, non tam classes sibi vias fuisse, quam perpetuam quamdam immensamque sylvam nauticorum malorum. Terrorem geminabat fama quæ multis instructa mendaciis, Tartaris quoque formidolosum Quesingi nomen reddiderat. Et sanè poterat illo ipso die non magnis impendiis Urbs capi, si paulò fidentior animi Quesingus uno eodemque tempore & aliis aliisque locis impetum fecisset in imparatos perturbatosque Tartaros. Vicerat, si vincere scivisset. Certè P. Emanuël Georgius qui illo tempore rem Christianam Nankini procurabat, cum in horas singulas afflustum expectaret (rem aestimans more nostro homo Europæus) nihil potius habuit quam divino Sacrificio se suosque Neophy-

phytos, quorum non pauci convenerant, ad mortem comparare: non ignarus scilicet, inermes quoque ab irâ licentiâque victoris non raro perire; maximè ubi vi armatâque manu Urbes capiuntur.

*Sed tunc  
porta Urbis  
ad Au-  
strum li-  
bore.*

40. Sed enim diversis usus consiliis Quesingus obsidionem moliri cœpit sa- nè lentam atque operosam; cum spe do- mandi hostes fame potius, quam ferro. Ut autem adversus equitum incursiones muniret se, vallum struxit firmum & præaltum, cui quam celerrimè perficien- do usui fuerunt arborum trunci, qui ope- ri fabrili jam aptati ex montosis Provin- ciis Nankinum devehuntur colligati in rates, atque illic ponè Urbis mœnia ve- nales fluitant infinitâ propè copiâ. Valli autem partem illam, quæ obfessis erat conspicua, sic pingi coloribus totam jus- fit, ut eminùs contemplantibus lateritii muri speciem præberet. Hoc modo cùm duodecim Urbis portis totidem veluti castella objecisset, ad tres alias inter- rim, quæ Austrum spectabant ( quin- decim namque portas Urbs habet ) non accessit: vel quod à classe sua essent re- motissimæ, vel certè quod intelligeret, copias suas tot locis ac stationibus non sufficere. Sed profectò insigniter hīc pecca-

peccatum fuit. Vel enim aditum omnem intercludere oportebat , vel certè non tentare tam immenſe Urbis obsidionem. Etenim per Australes portas inferebantur omnia impunè ; commeatus omnis generis , & arma : Militum quoque duo millia intravère , qui Insulæ *Cūmmīm* præſidio fuerant : quibus quidem militibus laus solutæ obsidionis potissimum debetur ; uti mox videbimus. Quod autem multis incredibile videri possit , & maximè declarat quām numerosi sint hujus Urbis , ne dicam Orbis incolæ : cùm nec dum viginti dies tenuisset obsidio ; cumq[ue] per tres illas portas magna vis orizæ quotidie inferretur , multi tamen civium fame peribant quotidie , multi etiam desperabundi laqueo sibi vitam abrumpebant : in quo voluntariæ mortis genere , nimiūm proh dolor ! faciles & exercitati sunt Sinæ. Dies fuit , quo ex uno dumtaxat Urbis vico nomina ducentorum hominum ad Magistratus delata sunt , quibus vel inedia , vel sua desperatio mortem attulerat.

41. Timebant autem tantam Civium *Prorex* multitudinem præſidiarii Tartari , ut Nanquind potè conſcii sibi paucitatis suæ : quod *civibus* , enim credi vix potest ; de veris germanisque

nisque Tartaris quingenti dumtaxat milites Urbi tam immensæ præsidio fuerunt : alii præsidiariorum Sinenses & ipsi erant, sed militantes sub Tartaris. Horum itaque ductor Tartarus natione, Vir sævus & immani prorsus ingenio, diffisus suorum paucitati, negabat enim verò se posse securum esse quamdiu cives viverent : quare trucidari omnes oportere : sic demum Reipub. consulatum iri. Quo audito Provinciæ Supremus Prorex ( habet enim hæc una Provincia Proreges omnino quatuor propter amplitudinem suam, Urbiumque & Incolarum frequentiam ) vehementer aversatus tam sævam immanitatem : si tantis ( inquit ) impendiis consulere placuit securitati vestræ & Reipub. agite, me primum obtruncate: quippe me vivo nunquam profectò tam dira cædes tot innocentium patrabitur. Repressit impiam crudelitatem tam piæ Principis fortitudo : & una vox vitam servavit plurimorum. Quò minus admirandum est, eum hoc tempore Sinis omnibus tam charum esse : à Nankinensibus verò, quos jam complures annos pro Rege gubernavit, uti Patrem Patriæ & coli & amari. Et verò est etiam ipse natione Sina. Sed quia

quia natus in confinibus Tartariae, & à puero Tartaros inter educatus erat; ad hæc, prudentiâ, fortitudine, & amore subditorum par optimis Regibus, se patriter, & ætatem vincebat, *Xuncbi* Imperator non dubitavit committere illius fidei quamvis dolescentis, nobilissimam Imperii portionem. Extiterunt etiam, ho-  
& Reli-  
gioni  
Christia-  
ni favet  
 dieque existunt haudquaquam vulgaria Principis ejusdem merita erga rem Christianam, tametsi Religionem Sanctissimam nondum ipse sit amplexus. Ut alia non attingam: quām præclara nuper in commendationem Christianæ Legis, & Præconum ejus; vox illa fuit! quando jussus edito Regio Viros sapientiâ præstantes conquerire, & in Aulam demandare; ipse admirabundus, & subindignanti similis: quid hoc ( inquit ) est rei? Sapientes ecce dimittuntur, & rursùm conquerire jubemur Sapientes? Transibant autem illo ipso tempore per ejus Provinciam Patres quinque & viginti, gravi persecutionis procellâ defuncti, & in extremos Australis Chinæ fines non sine admiratione & gemitu bonorum cogebantur secedere, mandato quatuor Optimarum, qui pro filio defuncti Imperatoris etiamnum puero res Imperii moderabantur.

*Quesin-  
gus alia  
oppida ca-  
pit*

42. Sed nos ad obsidionem revertamur. Dum ergò fame premuntur, & in magnas rediguntur angustias obsessi, multæ enim naves armis atque militibus instructæ Quesingi jussu ad interiora Provincię penetrant, præbente iter *Kiam* fluvio, qui ubique ferè sui similis, ubique spatioſus, duas alias ingentes Provincias, præter hanc Nankinensem, rigat aquis suis. Hic ergò non pauca Oppida, quæ præſidio Tartarorum carebant, illicò ditionem fecerē: maximè gaudentibus Oppidanis quod acerbo Tartarorum jugo liberari ſe viderent: & patuit, quām facili negotio Provincia illa cum totâ Australi Chinâ pristinam libertatem recuperatura fuerit, si modò unicâ Urbe illâ, quæ obſidebatur, potiri Quesingus potuiffet.

*Sed Nan-  
quini ejus  
caducea-  
tor ter  
rejectus*

43. Et ille quidem misso cum litteris caduceatore dedi Urbem jam tertium postulaverat; quodque proniores haberet ad ditionem ſaltem populares fuos (plerique enim, ut modò dixi, tam militum, quām Præfectorum, qui Urbem ruebantur, & ipſi Sinæ erant, quamvis habitu moribusque jam Tartari: stipendiis item, vel honoribus, nec non jure-jurando Victoribus suis obſtricti.) Ut

illos, inquam, proniores haberet, Urbem tradi poscebat, non suo, sed *Tumlié* Imperatoris nomine. Erat autem *Tumlié* è Taimingâ familiâ. Regulus ante annos tredecim in Provinciâ *Quāntūm* ad Imperii dignitatem evectus: illo autem tempore solam ferè Provinciam *Tún-nán* cæteris amissis obtinebat. Verùm rejecto, remissoque semel, & iterum caduceatore, cùm is tertium veniens instaret, obfessi confractâ, abjectâque quam attulerat tabellâ, non sine minis & contumeliâ redire hominem in castra sua jusserunt.

44. Et ecce, quasi hîc præfigium aliquod futuri latuisset; ita non multò post rès accidit, quæ & Tartaros præsentí illo discrimine liberavit, & Sinis præsentem spem libertatis recuperandæ penitus ademit. Fortè natalis dies *Quesingi* per id tempus anniversario cursu aderat: Sinis autem solemnis in primis & sacro-sanctus habetur hic dies; sic ut eum vel inter arma festivè ritèque transigere non raro consueverint. Etenim ut ea maximè in pretio habent & amore, quæ præsens hæc vita offert, corporis ferè blandimenta sensuumque, solent tres potissimum dies admodum religiosè solemniterque colere; natalem dico, & eum quo nuptiæ

*returis  
eius Na-  
talis*

D 3 con-

contrahuntur, ac funebrem, denique his diebus, illi etiam qui maximè sunt attenti ad rem, largè tamen expendunt de suo: his diebus plurimi ritus exercentur ad mutuam vel benevolentiam, vel venerationem per appositi: illi autem, quibus veræ fidei lumen necdum affulxit, aliis atque aliis auguriis & superstitionibus captare solent felicitatem, & quidquid est infausti propulsare solicite scilicet ac operose.

*quo die in  
sum obse-  
si erum-  
punt,*

45. Poterat Quesingus isto loco & tempore supersedere tam alienæ solemnitati; vel certè in victoriæ, quam proxime sperabat, tempus eam differre. Verum sive id contemptu hostium fecerit, seu vanâ quâdam religione permotus, omni cum apparatu natalem suum celebrari permisit, adeòque per tota castra in altam noctem tam ludis, quam convivis indulgeri. Post quæ dum sui omnes securi somno vinoque passim jacent sepulti; Tartari exploratorum opera certiores facti de omnibus, pulcherrimæ occasione rei benè gerendæ minimè profectò ipsi indormierunt. Nox erat: silentio igitur ac celerrimè coguntur milites; atque intrâ ipsas Urbis portas acies ordinatur. Et enim geminatas portas omnes Nank-

nensis Urbs habet; sic ut extima longè quidem extrà muros ac mœnia procurrat, verùm præaltis firmissimisq[ue] muris cum eâ, quæ interior est, ita deindè conjugatur, ut circum, seu campum præbeat in medio; ubi acies non modica disponi in suos ordines possit: structurâ & opere non minùs firmo ad tutelam, quām venusto superboque ad majestatem. Hic igitur instructa acies. Et in fronte quidem, seu primo agmine, mille pedites collocati, quos pari numero equites sequabantur; milites illi scilicet, quos ab Insula *Cummi*m subfido venisse suprà memorabam: Sinenses natione erant, sed Boreales ferè omnes, qui Australibus bellicâ virtute plerumque antecellunt: ad hæc diuturnis sub Tartaro stipendiis tartaricæ fortitudinis ac ferociæ jam æmuli. Medium agmen ex iis constabat militibus, qui jam ab annis aliquot Nan-kini in præsiis degebant, & hi quoque Sinenses. Denique Tartari (quingenti dumtaxat erant) postremam aciem, triariorum instar, obtinuere. Quod eo quidem consilio ab ipsis est factum, quod consciū paucitatis suæ proximi portis Urbis semper vellent consistere, veriū ne si longius progrederentur cives se-

pentè concursu facto eas à tergo sibi re-  
pente occluderent.

*fit fuga  
& strages  
obsiden-  
tium,*

46. Erat quarta circiter noctis vigilia, & jam prima acies quingentos passus silentio processerat: cum ecce dato signo clamor attollitur: rapidissimo cursu nimbi instar feruntur ad vallum: nec mora, scandere alii, alii repagula primosque aditus perrumpere; vigiles alii obtruncare; tumultu, terrore, cædibus complere omnia. Quasi ruisset cælum, sic attoniti & propè examinati hostes jacuerunt; semisopiti adhuc & crapulâ nondum digestâ cæcorum in morem ruere alii super alios; pauci arma capere; fugam & naves spectare plerique, nullus ordo, consilium nullum, confusa perturbataque omnia: ipsæ tenebræ quæ aggressoribus pro scuto erant, ac eorumdem tegebant paucitatem, fraudi miseris etant ac terrori. Itaque tametsi promptiores aliqui paulisper hostium impetum sustinueré, tandem tamen spe simul cum armis abjectâ, effusâ omnes fugâ convolaverunt ad naves. Tum verò cædes ingens coepta est fieri: hinc enim victor instabat fugientibus, illinc rapidum fluimenterpidorum fugam inhibebat. Cumque non paucæ navibus primo illo tempore

rore percusse sublatis anchoris à ripâ longius discessissent, multi prorsus, dum imminentem cervicibus acinacem fugiunt, hausti fluctibus interière. Tria hominum millia, eoqué amplius periisse referuntur; paucissimis victorum, uti plerunque fieri solet, desideratis. Spoliorum vis magna. In his sclopeta, galeæ, enses, scuta, pleraque formæ Europæ; quibus bajulorum operâ in Ur- bē deportandis biduum totum absump- psere.

47. Credi vix potest quantum attu- *sic spe*  
lerit momenti hæc victoria perdomandis *Quesingi*  
Sinis, & stabiliendo Tartarorum Impe- *& Sinen-*  
rio. Horum certè res nunquam in præ- *sum delu-*  
sentius discrimen adducta fuerat: *sâ,* sic  
prorsus ut jam in Boreali Aulâ de Impe-  
ratoris in Tartariam recessu à quibusdam  
ageretur. Enimvero si Australis Aula ca-  
pi potuisset actum verisimiliter erat de  
Chinâ totâ quæ Austrum spectat; Pro-  
vinciis omnibus brevi tempore, vel vi,  
vel potius voluntariâ deditione, pristinæ  
Monarchiæ restitutis. Nimirum pugna-  
set ubique pro Quesingo (ut suprà me  
dixisse memini) amor patriæ & liberta-  
tis: & multò etiam pugnasset acrius ve-  
tus illud ac inexpiable odium Tartaro-

rum, quorum vexationes ac rapinas miseri Sinæ per annos bis mille & amplius toties experti fuerunt, hodieque vel maximè experiuntur. Quod ut Lectori magis perspicuum sit; victoria hæc ipsa ansam illicet barbaris dedit, Sinas sibi subditos vexandi atque opprimendi. Ac primùm quidem multi illorum qui munus aliquod gerebant vel civile vel militare, præsertim iis in Oppidis, quæ venerant in hostium potestatem, catenis onusti in Aulam Borealem abducti sunt; ibi alii per meram calumniam, alii quodd reverà segnissimi hosti restitissent, fortunis ac vitâ sunt spoliati. Quamquam hæc calamitas paucorum fuisse dici potest: Verum illa, quæ duobus post annis est consecuta, plurimorum fuit; de qua paulò post erit dicendi locus.

*Tartari  
victoria  
ferociter  
utuntur;*

*Pekinen-  
ses subsi-  
dio missi  
classem  
adornant;*

48. Cæterum quo tempore Nankinum obsidebatur, ingens militum numerus ab Aula Pekinensi submissus, flos ac robur militiæ Tartaricæ, suppetias Urbi venerat; quamvis autem citati venissent & maximis itineribus, sero tamen, id est, solutâ jam obsidione adfuerere: quare ne inglorii nullâ re memorabili gestâ Septentrionem repeterent, armari classem placuit, & in altum provectos

na-

navali quoque prælio cum maritimis hostibus dimicare. Deerant bellicæ naves. Sine mora igitur accitæ undequaque operis, & uno eodemque tempore in quatuor omnino Provinciis novem classem moluntur: quamvis autem satis lentè ob pecunia defectum res procederet, anno tamen exacto, mille & ducentarum navium classis in anchoris stetit. Sed enim navicularii desiderabantur, & maximè gubernatores navium; quotquot enim oras istas ac maria navigaverant aliquando, sollicitè oculuerant se, vel præsagi clavis quæ consecuta fuit, vel certè quod insolentiam ferociamque militis, quem vecturi erant, pertimescerent.

49. Cognoverat omnia per exploratores suos *Quesingus*. Qui cùm jam reparasset novis propugnatorum auxiliis cladem Nankini acceptam: classis autem nihil istic damni passa mox evasisset in mare; gaudebat enim verò hanc suis hostibus injectam voluntatem navalis prælia tentandi. Quamvis ergò minimè hic illos timeret; dolum tamen cum virtute conjungere placuit. Selectos ex omni classe viros ad se vocat, omnes spectatæ fidei, & rei nauticæ peritos. Hisce clam

*Quesin-*  
*gus dolis*  
*subornat*  
*explorato-*  
*res.*

dat

dat in mandatis, ut altâ nocte expositi in continentem alii aliis in locis, transfugorum in morem Præfectis Urbium se offerant: fugæ causam rogati, dicant, ini- quæ & perfidè secum fuisse actum, idcir- cò fugere: cùm enim gravissima maris incommoda & pericula subirent, promis- sis tamen stipendiis identidem frauda- tos. Quare tametsi mortis se reos esse intelligerent, maluisse tamen in Patriâ quidvis pati, quâm intet pyratas ærum- nis & fame confici. Tam speciosæ ora- tioni fidem proculdubio daturum esse Tartarum: quod si quæ doli suspicio for- tè subrepserit, dissimulaturum tamen: & quoniam tam ardet nobiscum dimicare (inquit) & tantâ rursùs urgetur necessi- tate Nauticorum hominum, metus om- nes, mihi credite, & suspiciones contem- net. Sed audite nunc quâ ratione navi- gare vos velim. ( Hic autem certam In- *& infra-*  
*stros im-*  
*probè, in*  
*hostes di-*  
*mittit.*  
*silam designabat hominibus, ad quam*  
*primâ die p̄venire oporteret; quæ qui-*  
*dem non erat à continenti valdè remota;*  
*mox alteram ad quam secundò ) tertium*  
*verò diem totum navigare vos volo, et si*  
*faveat utcunque ventus, partem quoque*  
*noctis benè magnam, proris in istam re-*  
*gionem ( certam maris stationem h̄c in-*  
*dica-*

dicabat) continenter obverſis. Hæc curæ  
ſint vobis. Ite nunc & magnis animis rem  
agite: magna à me præmia vos manent.  
At illi clām expositi in terram, ut erant  
ſidentes animi, & parati in utrumque,  
aut mori ſcilicet, aut cogitatos dolos per-  
ſicere, hos ſanè feliciter fortiterque per-  
fecere: Offerunt Præfectis ſeſe; audiun-  
tur; fides datur hominibus: & , quod in  
votis maximè fuerat, ipſius prætoriæ na-  
vis, & aliarum ferè, penes quas cæterar-  
um Imperium erat, gubernaculis admo-  
ventur. Ne longior ſim; rebus omnibus  
jam expeditis dat vela classis, hoſtem ſci-  
licet ubiunque tandem lateat in certa-  
men protractura.

50. Callidi Sinones interea rem ſuam  
præclarè agunt. Jam tertium diem clas-  
ſis tenebat mare, nec procul ab hoſtili  
aberat, quæ in arcū ſpeciem (ſed quam  
latiſſimè poterat) diſfundens ſeſe, & ipſa  
paulatim propinquabat, medios hoſtes  
ſi poſſet comprehenſura: alta nox erat, ac  
tenebris doli tegebantur: verùm ubi dies  
cæpit albescere attonitus Tartarus innu-  
meris undequaque navigiis vallatum ſe,  
ac propè jam conclusum videt. Hic ergo  
quam vereor ne Europæis fabulosa nar-  
rare videar! Omnino ter mille & quin-  
gentæ

*Classis  
utraq[ue]  
in festis  
velis con-  
currat,*

gentæ naves confluxerant. Bis mille Quesingus ducebat. Tartari cum mille & quingentis processerunt. Nec mora, prætoria Quesingi navis certaminis auspiciandi dat signum: tum verò ex circumfusâ classe majoribus undique tormentis in medios Tartaros fulminatur horribili cum fragore ac reboatu: mox admotæ paulatim naves, & sclopetis ac jaculis agi res cæpta: Navarchi illi, seu transfugæ, quibus naves suas Tartari gubernandas dederant; dum primo terrore, tumultuque miscentur omnia, à nemine observati in mare demittunt sese, ac natatu ad suos revertuntur: favebat autem fugientibus fumus maximus, qui à tormentis bellicis absistens nocturnam planè caliginem reducebat. Ingens ergo metus ac perturbatio Tartarorum animos invasit; tum quidem maximè, cùm deessé Novarchos omnes serò scilicet cognoverunt: accedebat etiam quodd equis campisque assueti homines, & mari prorsus insueti, novâ illâ præliandi ratione parùm uti scirent; multi etiam in mobili ac fluctuanti navigio ægrè possent vél pedibus consistere.

51. Quid multa? Deleri omnes ad interencionem poterant, nisi partem clas-

sis non modicam , quem victrix Quesin-  
 gi nondum concluserat , maturior fuga  
 præsentí exitio eripuissest : pars tamen  
 magna vel jaculis hostium confossa pe-  
 riit , vel aquis est hausta , vel in hostium  
 potestatem capta pervenit : & militibus  
 porrò , Quesingus quotquot esse veros ac  
 germanos cognovit , ductoribus eorum  
 contrucidari jussis , reliquos naribus au-  
 ribusque mutilatos devehī jussit in con-  
 tinente , tam insigni probro , ærumnas  
 ac necem patris , & acerbitatē doloris  
 sui quadantenus ulciscens . Etenim vix  
 dubitabat quin à furente Tartaro vel  
 jam interfectus , vel proximè interficien-  
 dus pater esset : neque aberrabat multū  
 suspicio ; quippe eodem ipso anno , quam-  
 vis in arctâ custodiâ Nicolaus Pekini de-  
 tineretur , assiduè tamen agitabat animos  
 Tartarorum una suspicio , quod is per  
 clandestinas ad filium litteras atque con-  
 filia , multa moliretur contra quietem  
 Imperii : quæ quidem suspicio usque eō  
 tandem invaluit , ut cùm deindè mortuo  
 Imperatore Quatuor-viri Rempublicam  
 administrarent , causa hominis ad Tribu-  
 nal , quod suppliciorum vocatur ( Sinæ  
*Him p̄s* dicunt) delata fuerit : hujus Tri-  
 bunalis est de criminibus cognoscere ,

fer-

**64** . . . . **HISTORIA**  
ferra sententiam, & pro delicti gravitate  
poenas constituere; mox deinde quæ con-  
stituta sunt Imperatori offerre, qui si om-  
nibus subscripterit, illicè sententia execu-  
tioni mandatur: sed is moderari ple-  
runque solet supplicii acerbitatem, non  
raro etiam rejectâ Judicum suorum sen-  
tentiâ, innocentes declarare quos illi  
damnaverunt.

*Nicolaus  
pater  
Quesi-  
gi pericli-  
tatur.*

52. Itaque ubi fama hujus rei percre-  
buit, familiares & amici hominis qui ad  
id tempus necessaria suppeditare consue-  
verant, nec delicias etiam Seni deesse pa-  
tiebantur; ad hæc custodibus conniven-  
tibus identidem adiri soliti visendi gra-  
tiâ, omnes scilicet pertimuere. Cùmque  
eodem tempore vigiliæ intenderentur, &  
solitâ cum severitate res ageretur, nemini  
ne amicorum vel appaere auso; in tantâ  
solitudine cœpit miser egestatem quoque  
sentire: quæ quidem fuit ejusmodi, ut  
non dubitaverit, fidi hominis operâ ad  
hoc usus, à Patribus nostris duos tresve  
aureos eleemosynæ nomine flagitare: in  
has angustias redactus tunc erat, cui opes  
totius Orientis quondam non suffe-  
rant. Non carebat hæc eleemosynaa pe-  
riculo suo: neque enim frustrâ vel ami-  
cissimi pertimuerant: Non sustinuerunt  
tamen

tamen Patres non opiculari, præsertim flagitanti: accedebat etiam spes illa, fore ut tam animosâ nostrorum charitate perspectâ & quantum sit Ethnico inter & Christianos discriminis, excitaretur ex gravi illo animi veterno, quo jam per tot annos sopitus jacebat ac oppressus. Igitur amicissimis verbis salutari jussò decem circiter aureos dona misere: munus pro mitterentium tenuitatem sapè magnum.

*damnatur  
ad mor-  
tem cum  
duobus fi-  
liis.*

53. Obstupuit Nicolaus, & obortis repente lachrymis; ecquis hanc fidem speret (inquir) ab exteris hominibus! at ego, si detur pristinæ fortunæ restituiri profectò non ingratus ero. Sera vota, Quippe non multò post tempore, sive quod reverà de insidiis cognitus fueris, sive quod plurimis gravissimisque damnis, quæ identidem Quesingus inferebat, exacerbati homines, cùm in filio non possent, in ipso patre ulciscerentur dolorem suum (persistente semper illâ quam dixi insidiarum suspicione). Ut ut fueris, certè Judicum sententiis ad mortem, & eam quidem cum insigni cruciatu conjunctam damnatus fuit; videlicet, ut vi- vo ac spiranti per minutissimas corporis mutilationes, initio ab extremis mem- brorum facto, vita paulatim tolleretur:

supplicii genus, quod uti morosum est ac lentum, ita ad sensum corporis ac cruciatum longè est acerbissimum. Verum moderantibus sententiae rigorem. Quadrūrviris, in mitiore poenā, ut capite plecteretur tandem constiterunt. Neque sic tamen cruciatu suo miserrimus caruit; habuit enim socios supplicii sui duos parvulos filios, quorum alterum in ipso carcere genuerat: quis autem neget, mortem horum innocentium accidisse patri quavis morte, & quovis cruciatu acerbiorē? Et hie igitur finis Nicolai fuit. Infelix! qui tām singulāri Numinis favore tam male usus, quod sibi datum fuerat temporis ad negotiationem salutis æternæ, miserabiliter in cumulandis opibus, & consecrandis honoribus consumpsit: & lethali animæ veterno correptus, nūquā deinde vel salutaribus Patrum Nostrorum clamoribus, vel adversantis fortunæ tot quasi vellicationibus uictiōnibusque potuit excitari.

*Mors mi-  
litum*

54. Exitam vitæ nihilominus funestum sortiti sunt milites illi, quos paulò antè narrabamus, à Quesingo tām fæde mutilatos in continentem fuisse expositos. Repetebant illi pristinam stationem suam, Aulam videlicet: sed hæc, aver-

sata probrum, venire prohibuit. Annum igitur ac diuidium in Metropoli Provinciæ *Che Kiam*, *Hám chéu* dictâ, substitere: tandem patrocinis amicorum, qui in Aulâ versabantur, factâ potestate suos revisendi, cœptum iter Boream versus prosecuti sunt. Verùm ubi in Aulam pervenere, atque adeo in conspectum totius (ut ita loquar) Tartariæ (hîc enim præcipue Tartarorum sunt castra, totumq[ue] militiæ robur in Aula statu[n]em habet) tantus incessit pudor commilitonum animis, & tanta simul Ducibus ac Præfectis subiit indignatio, sensusq[ue] tam acerbis ob hoc probrum genti fuisse illatum, ut illud nonnisi morte ipsa eluendum rati, omnes ad hunc contradicarint: documentum quoque posteris (ut intelligo) relicturi, longè satius esse militibus fortiter ac generose mori, quam cum ignaviâ & probro vivere.

55. Cæterum non in hos tantum, sed in Universum Imperium damna clades in mari acceptæ redundarunt: imò Quango ipsi: (quod incredibile multis videtur) damno fuit victoria sua: Et enim cum is & clade Nankinensi, & multò magis patris fratrumque interitu vehementer exacerbatus; & hac furu[s] E 2 victo-

*HISTORIA*

victoriâ superbus ac insolens multo ma-  
jori impetu quàm unquam anteà , modò  
hîc , modò illic exscensione factâ prædas  
ageret , expugnaret stationes militum,  
infesta haberet omnia : ultimo in tantis  
malis remedio usuri Tartari , fugam &  
solitudinem hostibus suis objecerunt :  
orâ maritimâ longè latèque nudatâ in-  
colis , materiam prædarum , ex quibus  
hostes mirificè crescebant, omnem peni-  
tùs subtraxere : ad hæc , commercia , quæ  
Sinis in continente degentibus assidua  
cum hoste erant ; non modò rerum , sed  
etiam consiliorum cum magno utique  
periculo rei Tartaricæ , omnia feliciter  
impedivere . In hunc finem prodiit anno  
supra millesimum & sexcentesimum  
sexagesimo secundo Imperatoris Edi-  
ctum , quo propositâ capitali poenâ jussi  
sunt accolæ maris omnes mutare solum ,  
& miseri scilicet in ipsâ patriâ suâ exiliū  
acerbitatem senserunt ; ad spatiū quip-  
pe triginta stadiorum Sinicorum ( quod  
duabus leucis Hispánicis ac dimidiæ re-  
spondet ) coacti sunt ad interiora conti-  
nentis comigrare . Itaque Edictum hoc  
rametsi politieis rationibus rem estiman-  
ti non iniquum videri possit , quippe è  
bono totius Reipub. arque ad conserva-  
tion-

tionem novi Imperii propè necessarium; executione tamen prorsus inhumanum fuit & crudele. Cùm hīc enim, ut intet Ethnicos, rara sit mutua illa hominum inter se charitas; adeoque & rara quæ in Orbe Christiano tantopere viget in miseros & egentes pietas; quotiescumque casus incidit ejusmodi publicæ calamitatis, credi vix potest, quot & quam graves ærumnas inops infimumque vulgus patiatur. Et hīc ego si propter Edictum Regium periisse dixero decies centena hominum millia eoque amplius, an apud Europæos homines vera narravisse censem? Non existimo. Sed profectò quisquis Imperii Sinici mediocrem notitiam habuerit, minimè laborabit, ut fidem habeat narranti.

56. Sex omnino Provincias aliuit Oceanus Sinensis: Ex his igitur una dumtaxat (ut de aliis quinque Provinciis jam non agam) Fokiensis scilicet ubi eum inexorabili rigore Regium Edictum executioni mandatum fuit; una (inquam) Fokiensis Provincia amisit multa millia, non dico familiarum ac domorum, sed partim cætuum, partim etiam Pagorum qui maris littora obtinebant; ne capuci de dictis pagis fuerunt,

E 3                    qui

qui mille familiis singuli continerentur : amisisse porrò ob eam causam dixi , quod accolæ isti cùm piscatores ferè essent omnes vel agricolæ , hi ex agello suo , illi verò ex mari victum sibi & suis quæstantes , tam necessariis vitæ subsidiis repente destituti , ærumnis ac fame scilicet passim miseri periēre ; multi quoque in desperationem acti in puteos & stagna præcipites dederunt sese , vel laqueo vitam finiere . Urbes inclytæ , & emporia prorsùs opulenta , propterea quod essent mari proxima , destructis longè lateque suburbii , complures familias privari viderunt avitis sedibus , & plurimos suorum civium ad egestatem redactos . Fererunt etiam jacturam rei suæ , scilicet Christianæ , veteres in hac Provincia coloni animarum ( nisi fortè piscatores hominum dicere malueris ) Anthonius de Gouvea , & Petrus Canevari Societatis Jesu Sacerdotes : dispersis huc atque illic Neophytis suis , dirutisque domiciliis ac Templis perquam venustis , quæ propè oram maris obtinebant . Nec minora passi sunt damna Sacerdotes alii ex Religioso Prædicatorum Ordine , qui non exiguo numero , & cum felici incremento rei Christianæ complures annos

*rei Christianæ detrimenta*

ver-

versati sunt in hac Provincia, labore magnō, tam piscatorum ad oram maris, quam colonorum in interiori regione Apostolicum munus obeentes. Erant his inter maris accolas cæterus numerosi Christianorum, adeoque privatæ ædes, & sacrae, magnis curis & impendiis extructæ; quas inter primas tenebat ea, quam Joachimus Vir gesto Magistratu clarus, sed integritate vitæ multò clarior, Supremo Numini dedicarat, non modò nitore suo & elegantiâ, sed formâ quoque similem Europæis. Cæterum communia hac calamitate amissis Templis, & Christianis aliò commigrantibus, coacti sunt Patres unà cum illis ad interiora se recipere; & qui pescatores adhuc egerant, posthac colendæ Christi vineæ, pascendisque Neophytorum gregibus operam dare.

57. Porrò *Quantonienis* Provincia, uti *Fokinensi* (quâ parte hæc Austrum spectat) est proxima, ita & hostium excursionibus obnoxia in primis erat; adeoque severam Mandati Regii executionem & ipsa in primis sensit. Certè per hos ipsos dies (ne longius abeam) dum hæc maximè scribo, maritima Civitas frequenter olim portu, commercioque nobilis,

*maritima  
civitas  
solo a-  
qua*

bilis, & quæ perstiterat ad hæc usque tempora, propterea quod hostiles impetus ut potè munita firmaque ferre posse videretur; hæc, inquam, Civitas nunc tandem jussu Regis, incolis omnibus aliò commigrare jussis, solo fuit æquata: Neque alia demoliendæ Civitatis causa fuit, quam quod suspicarentur, ab eo, qui præsidio militari præerat, ac nonnullis Oppidanorum, clandestina cum maritimis hostibus commercia exerceri.

Macaënsium  
sum ve-  
xatio

58. Hoc tam commune tot Provinciarum incendium Macaënses quoque cives ambus sit: ambus sit, inquam; nam relinquere Sedes suas, & in continentem commigrare adhuc quidem non sunt iussi. Verumtamen dici vix potest quam multa graviaque incommoda propter hoc Imperatoris Edictum patientur. Primo quotquot in ea Urbe degebant Sinæ (septem millia hominum fuisse constat, in quibus etiam fæminæ puerique censabantur) omnes ad interiora Provinciæ Quantonienfis revocati sunt. De repente igitur, & fabris, & naviculariis, & baulis, & omni genere mechanicorum hominum orbata se vidit Civitas; veluti manibus pedibusque mutilatum corpus. Ad hæc, consueta cum civibus negotiatio

tio severè est Sinis interdicta; sic ut ex continente non modò nullæ jam venient merces quæ cum lucro alias in terras deportarentur; sed ne illa quidem quæ ad vitæ sustentationem sunt necessaria nisi parcè malignèque suppeditarentur. Lusitanis autem hoc loco nulli prorsùs agri sunt, fundi ac fodinæ nullæ: unica vivendi via mare est: quod olim quidem, quamdiu Japonia patebat, immensas isti Emporio divitias invexit; postea verò quām illa nefarium indixit bellum Deo simul ac Lusitanis, hi instituto cum vicinis Insulis Regnisque commercio tenuiter jam quidem, sed tamen uscunque vitam tolerabant. Neque ignorabat hoc Tartarus: nihilominus omnem prorsùs navigationem miseris interdixit: qui nisi occultis magnisque muneribus Provinciæ Guberoatores aggressi, Operas aliquot mechanicos, nec non navicularios obtinuissent, facultatem quoque, quām maximè clām poterant, navigandi, commerciique exercēdi, utique durare tot in ærumnis ad hunc usque annum minimè potuissent.

59. Sed quoniam Civitas Macaënsis non de unâ tantum Missione Siaicâ, sed de totâ te Christianâ quæ continetur hoc

74 *HISTORIA*  
ultimo Oriente benè semper fuit prome-  
rita; Nostra autem Societas exemplo Pa-  
tris, & Conditoris sui Ignatii semper hoc  
cordi habuit ut benè de se meritis vicem,  
quoad vires ferrent, non ingrata repen-  
deret; operæ pretium fuerit paucis expo-  
nere quantoperè Socii laborarint, non illi  
tantum, qui in Collegio dictæ Civitatis  
tunc versabantur, sed ii quoque qui vi-  
vebant in Simicâ Missione, Civitatis ami-  
cissimæ sublevandæ causâ. Laborabat  
etiam vicissim Civitas ipsa pro sui con-  
servatione tantò impensiùs, tantòque  
acriùs cum iniuitate temporum & Tar-  
tarorum dimicabat, quantò majoris in-  
teresse videbat sui conservationem, ut  
Missiones Sinicæ, Japonicæque conser-  
varentur.

*P. Jacobus  
le Faure  
ad Aulam  
properas*

60. Versabatur in *Cán cbéu* (quæ  
Urbs est Provinciæ *Kiám sī* frequentiâ  
virorum nobilium, belliisque studiis cla-  
rissima) is qui rem Christianam illuc pri-  
mus induxerat, & per annos aliquot feli-  
citer administrarat P. Jacobus le Faure:  
nec multi dies erant, quod idem totam  
Missionem Superior moderari cooperat:  
hunc ergo Lusitani, simulatque de inter-  
dictâ navigatione certiores facti sunt,  
per litteras accuratè docent, quo in dis-  
cri-

crimine versetur. Urbs sua, ostiumque Si-  
nicæ Missionis; rogant, Aulam confe-  
stim: ut petat, inidem si quid posse  
opus rebus afflictissimis collaturus. Leuca-  
rum quadragentarum iter erat, & astivis  
quidem mensibus capeendum: sub ini-  
tium quippe verni temporis anni 1662.  
venerant litteræ: placuit tamen profici-  
ci, & posthabito quovis labore & peri-  
culo benemeritis opitulari. Inter hæc,  
Socii, qui in Aulâ degebant, de omnibus  
certiores quoque facti, solerter Optima-  
tum sensus odorati fuerant; atque adven-  
tanti Jacobo mox nuntiant, nihil aliud  
tunc quidem impetrari posse, quam Edi-  
ctum sive Diploma Regium ad Præfe-  
ctos *Quantonienis* Provinciæ, quo eis-  
dem conservatio Macaënsis Urbis com-  
mendetur. Ad quos adeò cùm totius rei  
conficiendæ jus ac ratio pertineret; cog-  
nito, diploma jam mitti, visum fuit om-  
nibus è re futurum, ut in eandem Pro-  
vinciam Jacobus quantâ posset celeritate  
contenderet; consilio, autoritate, gratiâ  
multum utique momenti ad negotium  
felicius conficiendum collaturus.

61. Sexcentis circiter leuis Pekino  
Macaum distat; & instabat jam hyems,  
cujus in Aquilonari Sinarum regione  
quam-

Hinc Pe-  
kinum pe-  
tit,

quamvis à polo satis remotâ, maxima tamen asperitas est. Verum boni communis ratio, quæ antè Solis ardorem vicebat, hīc urentis Boreæ saevitatem quoque vicit. Itum est igitur: nec sine specie aliqua publicæ authoritatis, quam conciliabant litteræ Patris Joannis Adami Schall, qui tunc rei Astronomicæ Præfectus gratiâ & authoritate valebat in Aulâ. Itaque per totum iter à locorum Gubernatoribus honorifice tractato, facilis quoque aditus in Urbem Maçãensem fuit. Hic porrò nihil non tentatum est, plurimaque Cives inter, atque illos qui Provinciam moderabantur agitata, ut potestas Lusitanis fieret more pristino navigandi: in quo uno scilicet totius fei caro vertebaratur. Verumtamen Provinciæ Prætor, & alii Præfectorum cùm scirent obfirmatum esse Quatrumvitorum animum de tollendo penitus omni commercio & navigatione, nunquam exorti potuerunt, ut datis in Aulam litteris tantæ spei Lusitanorum patrocinarentur: scripserunt tamen; nec sine commendatione scripserunt, ac laude Civitatis. Quod ubi cives cognovere, iterum scilicet adire ipsi Jacobum atque obtestari, Aulam repeteret ocyus, ultimos in re tantâ

tantâ conatus & suos civium, & sociorum qui in Aula versarentur coram adjutus. Non usitatâ celeritate ( quippe spatio bimestri ) Pekinum pervenit. Tum ultrò socii nervos omnes contendere; Adamus in primis; neque is gratiâ tantum pugnare, sed etiam authoritate; ut cui tam Imperator vitâ functus, quam domus & familia Regia, Principesque Magistratus, ac Reguli propè omnes plurimū semper & honoris & benevolentiae detulerant; paratus ipse quam per tot annos collegerat gratiam, omnem non modò impendere, sed etiam perdere in gratiam gentis Lusitanæ.

*conatus  
Sociorum,  
in primis  
P. Adami.*

62. Conveniebant ergo certatim amicissimum quemque ex Optimatibus & iis qui à consilio Regi erant: fidem Lusitanorum ac merita proponebant oculos; annis circiter octoginta quibus Macas confidissent nihil unquam ab eis vel contra Regem, vel Regios Praefectos *Rei Ma-  
caënsium  
tractatio* fuisse peccatum; quod tributi loco à singulis navium quæ in portum appellebant exigi consueverat, cum fide semper praestitisse; expurgata pyratarum latrociniis vicina maria, multis eorum militibus virtute paucorum quandoque cæsis ac fugatis; ( quamquam laudes istas plerum-

rumque invido silentio occultabant. Provinciae *Quantoniensis* Praefecti, à quibus maximè vulgari; & ad Regem pericribi oportebat ) præter hæc, alia commiserationem quoque movere natæ; Urbis solitudinem, inopiam, famam studiosè inculcabant iis, quos intelligebant dē summâ rerum consultûm iri: jamq[ue] agitabatur res Macaënsium in Conciliis Regiis perquām fervidè; & litteræ Praefectorum *Quantonensium* iterūm iterūm-q[ue] expendebantur: quando tandem ex his ipsis petita ratio fuit & causa Civitatis destruendæ. Etenim sic ii de Lusitanis scriperant, ut quamvis dignos esse dicerent qui conservarentur, negarent tamen id Sede pristinâ posse vivere si navigare prohiberentur. Quapropter causâ totâ jussu Regis delatâ ad Supremum Belli Concilium (Pim p[ro]p[ter] Sinæ vocant, cuius & arbitrio potissimum clausa fuerant maris ostia) Decernitur h[ic], ut cives Macaënses ad unum omnes in patriam suam amendentur. Actum ergo h[ic] erat de prænobili Orientis Emporio, nisi fides atque ardens Studium Sociorum pro amicâ Civitate pugnavisset: enimverò quasi nihil ad id tempus egisseat, sic vires animi corporisque impendere; iterūm atque

*Cives  
Macaënses in pa-  
triā aman-  
dantur*

atque iterum per se, per amicos suos, & *impensis*  
 civium merita, & rei æquitatem Judici-  
 bus exponere, miscere etiam preces &  
 lacrymas; sed has tamen domi potissi-  
 mūm, atque ad Aram, & coram illo Ju-  
 dice cui unī jus omne perspectum est,  
 omnisque libertas vel invita servit. Ne  
 longior sim; lata jam sententia, tametsi  
 revocata non fuerit, mansit tamen tam-  
 diu suspenſa, datis iterum in Provinciam  
 litteris, quoad de totâ re penitus cognos-  
 ceretur: quæ quidem mora Sociis accidit  
 gratissima, quod sperarent interea tem-  
 poris animos Pekinenſium ad æquitatem  
 clementiamque paulatim flecti posse.  
 Neque refellit ipsos spes sua; paucis enim  
 post mensibus cum à Prorege, aliisque  
 Provinciæ Moderatoribus præclarè ad-  
 modum in rem Macaenſium scriptum  
 fuisset, suffragati sunt illorum sententiæ  
 Bellici Concilii Judices, unaque fuit *voti com-*  
*omnium sententia, conservari oportere petes facti*  
 tam fidam tamque amicam Civitatem,  
 adeoque potestatem civibus fieri, cum  
 paucis saltem navibus, excurrendi quo-  
 tannis in altum commerciorum causâ.

63. Gaudio triumphabant Socii, *Vix sta-*  
 quippe votorum propè summam conse-  
 cuti: quando repente nuntiatur, *tionem in*  
*Vrbe ser-*  
*vant*  
 tuor-

tuor-viros Imperii Gubernatores nequam sententiae isti subscribere; unum dumtaxat Prætori cæterisque Provinciæ Magistratibus in mandatis dare, Civitatem conservatam velint, nihilque earum rerum, quæ ad vitæ sustentationem necessariæ sunt, incolis deesse patientur, navigationem vero prorsus interdici. Itaque de tantâ spe dejecti Patres, non tamen amisisse prorsus omnem sibi videbantur, impetratâ saltem Urbis conservatione. Cum rursus alter adest nuntius, isque longè tristissimus, actum esse de Macao: Quatrumviris enim dum interf se consultant, ac rem totam severiori trutinâ expendunt, temerarium scilicet videri, plenumque periculi, portam Imperii sui tam patentem fidere hominibus exteris, quorum animi jam proculdubio abalienati sint ab nomine Tartarico, quippè non unâ re, nec semel offensi: quo circa decretum esse ac fixum, cives omnes nemine excepto quamprimum dimittere, arces vero Urbemque totam, ne fortè maritimis hostibus sit usui, solo æquare. Agitabantur autem secretò hæc omnia, & decernebantur; quod majus Dei beneficium fuit, Socios de tam arcanis consiliis potuisse cognoscere: qui haud-  
qua-

quaquam fracti animo, fretique Deo potissimum, & per iteratas hostias ritè propitiato; cum præcipuos amicorum de uno convenienter, rationes attulerunt adeò potentes pro Urbis conservatione, adeoque appositas ad ingenium Tartarorum (usi maximè operâ præpotentis Viri, & duobus Sociorum Magalbanio Buglioque amicissimi) ut tandem mutatâ rursus severiore sententiâ constituerint Imperii Gubernatores in priore illâ conservandæ Urbis omnino persistere. Non sine illustri quodam argumento Divinæ opis atque Potentiaz.

64. Rebus in hunc modum confectis & major Jacobus in Australes Provincias revertitur, Sociis qui in Aula persistebant intentâ semper curâ atque in omnem partem vigilare jussis pro benemeritâ civitate: cui quamvis multum debere se intelligat & verò gaudeat Societas nostra; in hac tamen illius causa non minus difficultà periculosa, retulisse gratiam aliquam tantis meritis videri potest: certè causa fuit ejusmodi; & tali tempore ac loco tractanda, ut ne pauci, etiam Amicorum, & quidem in foro Pekinenzi judiciisque diu multumque versati, præcise tamen negarent quidquam opis aut

operæ conferri ab se posse. Sed nimirum quod hi nec tentare quidem sunt ausi, Nostrorum labor & invicta constantia quadantenus perfecit. Regis voluntate Macaënsibus expositâ, Prætor aliquæ Præfectorum ut afflictos solarentur, atque in officio scilicet continerent bono esse animo jubebant identidem, brevi namque maritimos hostes ultrò dedituros sese, atque ita patefacto rursùm mari, liberoque ut antè commercio, nihil utique defuturum: paulisper modò communem plurimis calamitatem suffererent. Neque est quod arbitremur verba hæc fuisse misericordia data. Spes erant minime fallaces ac vanæ: hostes enim per illam totius oræ maritimæ vastitatem à pristinis suis commerciis prædisque prohibiti, ne aliter ferè quam rami à truncu suo abscissi, succoque nativo jam destituti marcescebant quodammodo, ac vi etus aliarumque rerum penuria propè exarescebant: adeo quidem, ut, nisi suâ se industriâ alteri quasi arbori insevisserent (Insulâ, quam formosam vulgo nominamus, Hollandiæ ereptâ), fames ipsa proculdubio coëgisset omnes vel Tartaro se subdere, vel in diversas procul oras commigrare. Cæterum quis diligenter &

& à multis in Europam perscriptum  
fuisse scio de hoc Quesingum inter &  
Hollandos bello, victoriâque illius; ego  
hinc summatim dumtaxat seriem totius  
rei exponam.

65. Quærebat populo suo per tot annos jam fluctuanti sedem aliquam stabilem Quesingus; sed ejusmodi, quæ vietum quoque & alia ad humanae virtutæ sustentationem necessaria affarim præberet: tenebat ipse nonnullas Insulas præsidio; sed hæ quod ignobiles, & parvæ essent, ad hæc Sinarum continentia perquam vicinæ, utique tam numerosas genti vel conservandæ, vel sustentandæ aquaquam erant accommodatae: Conjecit ergo oculos in Insulam Tâi-wâm (Hispani formosæ nomen indiderunt) quæ Insula neque adeò remota erat, quin ventis utcumque fayentibus illiè perveniri posset ad oras ac portus Sinarum; neque adeò propinqua, ut ab his sibi quidquam metueret: Erat autem per ampla fertilitque regio; &, siquidem cultores industrios, id est Sinas, nanciceretur, proculdubio rebus omnibus prævistu, cultuque corporis humani ad delicias quoque abundatura. Sed enim diu erat quodd in eâ sedem Hollandi fixerant;

F 2 quip-

quippe suo cum Japonibus commercio perquam opportunam , & propter atrocēs crebrosque Sinici Maris turbines ac tempestates propè necessariam : quam adē ne amitterent aliquando Arcem ex normā Europæā ibidem struxerant maximē firmam , maximēque munitam : tormenta majora ex ære centum , ducenta ex ferro pro muris stabant : præsidiarii verò mille & quadringenti numerabantur. Itaque difficilis , & ardua sanè res erat Insulæ istius occupatio : Neque latabant hæc omnia Quesingum , verum tamen cùm hinc urgeret hominem dura quædam necessitas ; illinc recens victoria , quam de Tartaris reportaverat animaret ; aggressus est tandem dictæ Arcis obsidionem.

*Classis in  
conspic-  
tum ve-  
nit Insu-  
lae*

66. Igitur anno 1661. selectissima- rum navium classis in Insulæ conspec- tum Quesingo duce venit : armis atque militibus instructa ; varii quoque generis apparatum , qui obsidendis & expug- nandis Urbibus necessarius est , vehebat. Fortè stabant in anchoris non procul ab ipsâ Arce quinque naves onerarie. Bata- vorum , quæ classem eminūs conspicatas , cùm viderent eam directis in terram pro- ris appropinquare , sublatis celeriter an- cho-

choris obviam procedunt, exploratur; tandem quo conflito veniretur. Haud dubia belli indicia extemplo data. Ergo in Arce clamatur ad arma. Nec moxa, centum expediti pedites ad littus convolant. exscensionem hostibus prohibiti; tam pauci multis millibus; contemptui nimirum Sinæ erant: sed damnatio fuit contemptissime: ipsâ multitudine oppressi perierunt propè omnes. Feliciore cum successu quinque illæ, quas dixi, Naves rem suam gesserunt, ultæque sunt sociorum necem. Etenim cum paulisper ab hostili classe fugientium instar declinasset, uni suarum Navium magnam vim nitrici pulveris imponuerat, rebus mercibusque majoris pretii celeriter in alias naves trajectis, mox igniarium funem seu fomitem accendent, talique aptant loco modove, ut exacto quod ipsi constituerant tempore, ignis fomitem suum paulatim depastus, haud dubie pulverem contingeret, ac inflammataret. Dolis in hunc modum paratis classi propiores sunt: hic postquam velut in morem hinc atque hinc tormentis majoribus aliquantis per certatum fuit, sociis, qui navem insidiosis ignibus instrutam gubernarant, scaphâ latenter

Hollandi  
igniarium  
immit-  
tunt

elapsis, unâque illâ relictâ quatuor reli-  
 quæ simulatam rursùs fugam repente  
 capessunt. At Sinz dum quatuor fugien-  
 tibus unam vident consistere, & hanc  
 quodd incerta fluctuaret, hominibus va-  
 cuam esse conjiciunt, clamore sublato  
 advolant alacres: ac primùm quidem fi-  
 dentiores nonnulli promptioresque na-  
 vem scandunt (prædæ spes animos da-  
 bat) suspenso tamen ac timido pede ex-  
 plorant omnia, latere insidias suspicati;  
 quarum ubi nulla dari vident indicia,  
 qui foris circumsistunt, tum verò appli-  
 care certatim, raptimque consendere,  
 & velut in Arcem jam captam alii atque  
 alii irruere turmatim, concursare, lu-  
 strare omnia, prædæ quidpiam sibi quis-  
 que expertentes. Cùm ecce dissilit horri-  
 bili cum fragore navis: tabulata cum ip-  
 sis qui insistunt hominibus, malos etiam,  
 cæteraque navis armamenta flamarum  
 immensa vis quaquaversum jaculatur:  
 strages editur sanè miserabilis non ho-  
 minum tantùm sed etiam navium quo-  
 quot huic tam atroci fulmini propiores  
 accèsserant: Spectabant ab alto cladem,  
 & fruebantur sive spectaculo qui insi-  
 dias struxerant Hollandi; nec dubitati  
 victoriz spem ab auspiciis adeo felicibus  
 capie-

*Hac mag-  
 nam cla-  
 dem na-  
 vibus  
 Quesingi  
 infert*

capiabant: sed enim fessilis eos spes sua: quamvis enim ex illo tempore nullæ Sinicarum navium cominus congregatum Batavicis ause fuerint; Sintet tamen ob-sidione Arcem cingere, & vallo fossisque se munire magnis animis institerant: Ergo quatuor illarum navium unâ, sup-petias obcessis petiturâ, in novam Bata-viam contendunt: altera dum furtum subit interiora portus, atque ad muros Arcis, & propugnacula conatur applicare vadis hæsit illisa, quibus cum eripi non posset, flammis protinus absumitur, quas scilicet ipsimet qui eâ vecti fuerant, ne veniret in hostium potestatem, fugientes injecere. Binis, quæ supererant, velita-tiones propè quotidiane cum hostili classe erant, ad quam ceu ludibunda mo-dò accedebant, modò recedebant impu-nè, ac pro libitu, captatæ quidem sa-piùs, nunquam tamen captæ: quippe Sinicos Myoparones tametsi naves Eu-roperæ mole vix supererent, tamen non solùm structuræ firmitate ac robore, sed in primis agilitate quadam, & levitate, usuque ipso velorum, quamquam unâ re-vincunt rursus Europæas Sinicæ, quod illæ dum fortè venti posuerunt, in Salo velut immobiles consistant; suas verò

Sinæ Malaciz quoque tempore moliantur; lentè quidem, veruntamen perquām dexterè, certo quodam genere remorum (qui clavi quoque usum præbent) moles tantas quocumque placuerit agentes.

*Quesitus  
gus arce  
potitus*

67. Menses omnino septem tenuit obsidio. Cumque Batavorum classis quæ ab Austro suppetias latura jam venerat, obfessis nequidquam conaretur succurrere; tandem dedentibus se se præsidiariis Quesingus non Arce tantum, sed immensis quoque divitiis, quas Arx illa continebat, potitus fuit. Potissima verò deditiois causa, non tam vis hostium fuit ac virtus, quām sitis & penuria aquæ dulcis, atque adeo morbi lethales atque pestiferi, qui potum aquæ falsuginosæ vitiataeque sequi solent. Certè de mille & quadringentis præsidiariis quingenti dumtaxat superstites fuere. Victores autem sua vicissim famas exer-  
cuit obsidionis tempore, & multos illo-  
rum extinxit: extinxit item non paucos Hollandorum, quos variis in stationi-  
bus per Insulam dispersos, ut indigenas in officio continerent, repentinus ho-  
stium adventus Arce excluserat: sic ut utrobique non defuerit luctus & lachry-  
marum copiosa maternæ. Rei quoque

Ba-

Batavicæ maximo fuit damno, maximo-  
que hostibus adjumento perfidia trans-  
fugarum aliquot : horum quippe indicio  
atque operâ Quesingus ad id usque tem-  
pus Europææ militiæ industriæque pa-  
rùm peritus brevi didicit & propugna-  
torum conatus eludere, & munitiones  
Europæas aggredi & expugnare. Factâ  
porrò deditione , præsidiariis quidem  
suæ cuique rès ac fortunæ manserunt in-  
tactæ : at verò quidquid commune fuit,  
sive Batavicæ Societatis , totum cessit  
Victori : incredibilis vis auri argentiisque  
panni etiam purpurei ( vulgo scarlatam  
dicimus ) nec non piperis , ambari , alia-  
rumque mercium ingens copia ; atque  
ut verbo plurima complectar , summa  
capitalis Japonicæ negotiationis in hac  
Arce affervabatur. Itaque non desunt  
qui subductis accuratè rationibus affir-  
ment , jacturam rerum quam Societas  
passa tunc fuerit septem millionibus  
æstimari posse.

68. Dici vix potest quanto fuerit  
emolumento Quesingi rebus ista victo-  
ria. Cùm enim ad hæc usque tempora vis  
omnis ac potentia illius solis ferè consta-  
ret classibus , atque adeò fluctuaret sem-  
per ; nunc tandem pedem figere potuit,

& amplæ fertilisque Insulae solum na-  
tus formare paulatim Rempublicam; &  
Regnum suum stabilire. Erat illi qui-  
dem Urbs alia non procul à continente  
Provinciae Fôkién, in Insula quoque sita;  
Chinchilungi opus; statio tutissima  
quamvis multarum navium; Urbs, in-  
quam, præclarè munita, non à naturâ  
solum, sed etiam ab arte (*Hic nunc sibi  
vulgi nominabant.*) Veruntamen quia  
amicis litoribus admodum vicina, non  
erat usquequaque secura tantarum opum  
bellique sedes dum igitur donum suum:  
familiamque hinc transferre cogitat, &  
in Arce Batavis erectâ superbam Re-  
giam moliri, veniunt ei litteræ à filio:  
degebat is unà cum Matre sua in eâ,  
quam dixi, Urbe, adolescens decem jam  
et octo natus annos; numerosa stem: Que-  
singi familia, nec paucæ ejusdem pelli-  
ces ibidem commorabantur. Litteris  
aëris nuntiabat adolescens se auctam fi-  
liolo esse; idque Patri suo gratulabatur.  
Non potest Sines hominibus quidquam  
nuntiari hâc rejunctius; non optatum  
anagis. Ergo mirum in modum gavisus  
auctor pater missis illico milte aureis na-  
talem parvi nepotis pro dignitate cele-  
brari jubet. Sed ecce vix pauci dies ef-  
fluxe-

fluxerant cùm perforuntur aliae litteræ fit enītū  
 à Viro nobili scriptæ, qui cliens erat, <sup>de filii</sup>  
 idemque ficer *Qesingi*, quippe cuius *flagitio*  
 hic filiam duxerat in concubinam, seu  
 uxorem secundariam pro more & liber-  
 tate Sinarum: certior fit hisce litteris de  
 insigni flagitio filii sui: narrat enim so-  
 cer, pueri modò nati matrem filiam suam  
 esse, ipsam illam, quam in uxorem *Qe-*  
*singus* nuper duxerat. Acerbissimè tulit  
 hanc injuriam pater; sic profsus ut missò  
 confessim fido homine, præcipueq[ue]  
 inter suos authoritatis, jussere & filium,  
 & nepotulum, & hujus denique ma-  
 trem interfici: Verùm tametsi maximè *trucidari*  
 dissimulanter ac secretò res ageretur; non *sum tu-*  
*bet*  
 potuit tamen cædes ista sic perfici, quin  
 insidias subodorata fuerit prima legit-  
 maq[ue] *Principis* conjux, quæ eadem  
 mater adolescentis erat qui ob flagitium  
 ad neem quærebatur, monitum ergò de  
 imminentí periculo filium jabet extre-  
 plò ad interiora atcis configere, & mul-  
 to milite aditum loci custodire. Certè  
 quam præsenti periculo Juvenem eri-  
 puerit, vel hinc patet, quod parvulus  
 jam simul cùm adultera matre neci erant  
 dati.

69. Redit ergò ad *Qesingum* homo:  
 fi-

*Filiū fū  
gā clap-  
sum ite-  
rūm que-  
ri ad no-  
cem man-  
dat.*

filiū fugā clapsū nunciat; adulteram tamē, & natum ex cā puerū interfēctos. Placari equidem duorum sanguine quamvis justæ gravesque iræ poterant. At ille quasi furiis quibusdam actus & obfirmato protus animo in cœdem filii sui, atrox insuper & plenum immanitatis consilium capit. Deauda navigare hominem jubet: addit illi selectam militum manus: clam deinde præcipit, ut summā cum dissimulatione rem agens, hoc efficiat in primis, ut cum suis intramuros admittatur, admissus dato repente signo & filium, & suam ap̄fius uxorem legitimam, & omnes militum Præfectos interficiat. His dictis dare vela jubet.

*Patescunt  
infidis.*

70. Diu erat quod pacati nihil ab Insula formosa tam Filius, quam Mater ejus Quelingi conjux, nec non Præsidiorum omnes expectabant. Ubi ergo rursus adesse vident Ministri superæ cœdis, & adesse tanto cum milite; enim verò parari atrox quidpiam suspiciati sunt: jamque adhèro prohibiti, novum militem Urbis ingressu erant; sed prævertit eorum ductor, qui ultro suis ingressum retinuit; hunc ergo per honorificè acceptum in Arcem deduxere: cibariis interim largissimè subveniūt quibus & milites

tes & navicularii reficerentur: Et illo quidem die Gubernator Urbis cum Adolescenti Quesingi filio, præcipuique militum Ductores novum hospitem, eeu Legatum Principis sui, festis de more ludis atque conviviis excepere: quæ dum in multam noctem de industria protrahuntur, interea certi homines ad id opus jam antè designati miris quibusdam artificiis ac dolis in navem quæ hospitem adduxerat insinuant sese; penetrant in conclave; arcas & scrinia effringunt; eximunt codicillos ac litteras, omniaque sollicitè perscrutantur. Quid multa? Ipso Quesingi chirographo parescunt insidiæ, & crudelissima patrandæ cædis confilia manifesta fiunt: ergò revolant in Urbem trepidi: nuntiant rem Præfecto Urbis, iphique filio Principis, cuius & litteræ cum chirographo exhibentur.

71. Sine morâ manus injiciuntur *Attentus-*  
Hospiti. At ille cognito quod gestum *tum faci-*  
*fuerat, minimè turbato in re turbatissi-*  
*mâ animo: Obtestor vos (inquit) audite *tum exca-*  
*nus excus-*  
*me Viri fortissimi: mox ubi audiveritis *sat, missus**  
*statuite de vitâ meâ quod placuerit: Non *à Que-**  
*inficior ego periniquum fuisse, sed & *singo Pra-**  
*crudelis Principis mei mandaçum: quid *fectus,**  
*enim magis iniquum, quam cæde tot*  
*in-**

innocentium privatam dolorem ulcisci? Vel quid immanniùs quam quod in filium suum tam dirè seviat implacabilis Pater? Sed profectò testor ego nunc quoque cælum ac terram, certum mihi fuisse, fixumque animo non exequi quod in mandatis datum fuerat: quâ fretus conscientiâ, cùm ego ipse milites meos Urbis aditu prohibuissem, non dubitavi tamen invitatus à vobis huc venire & solus & inermis: nunc igitur videte quid agatis, an malitis & me & milites quos adduco habere socios & commilitones, quibus cùm innocentiam vestram tueamini; an verò me imperfecto justissimum tandem Principis nostri furorem, & implacabiles ipsiusmet cæli contra vos iras concitare? Aequa omnibus visâ est oratio. Ergò ruit in amplexum hominis Quesingi filius, dexteram dat fidei pignus, idem quoque cæteri convivarum certatim præstitere. Mox deinde jure jurando promissa fides mutua: tum remotis arbitris cæptum est de summâ rerum deliberari. Aderat inter cæteros Urbis Præfetus vir & civibus & militibus mirè charus; opulentia verò vix ulli secundus: hic ergò jactam esse jam aleam, atque adeò migrandum in conti-

nen-

*Et bene-  
volè ex-  
cepimus se  
in filii  
gratiā  
insinuat.*

nentem, positisque armis Tartaro parendum non dubitanter affirmabat: desperare enim se de placando Principis animo; vim porrò illius atque arma experiri velle extremæ sibi videri demantiae: maximè cum timendum sit (inquit) ne dum nos civili hoc & intestino bello: occupamur, ex vicina continente superveniens drepente Tartarus & nobis pariter & illis (uti plerumque fieri solet) potiatur.

72. Itum fuit ab omnibus in hanc sen- *Filius pa-*  
*tentiam. Et uxor quoque Principis haud-* *ternam*  
*quaquam dissentiebat hanc enim, ut erat* *ultionem*  
*virilis animi fæmina, prudentiæque sin-* *veritus*  
*gularis, sui consulebant identidem, &* *Tartarus*  
*audiebant: Et ipsa res ferè omnes pro* *se cum*  
*Adolescente moderabatur. Fixum ergò* *sui tra-*  
*erat ac certum, Tartaris se dedere simu-* *dere pa-*  
*latque de adventu Principis fortè inau-*  
*dirent: neque enim dubitabant quin is*  
*sumpturus ultionem cum infestis armis*  
*mox ad volaret. Et verò quid aliud ab*  
*implacabili sævoque viri ingenio sperari*  
*poterat? Verùm brevi metus omnes unà*  
*cum ipsomet Principe repentina mors*  
*abstulit: hanc autem consecuta mox fuit*  
*ingens tam rerum quam consiliorum*  
*mutatio: ipsius enim filius, aliquique mu-*  
*tata*

tatâ mox sententiâ in Arce suâ belloque  
 contra Tartaros perstiterunt: At verò  
 Prefectus Urbis primi tenax consilii  
 cum non paucis civium militumque ma-  
 turabat in continentem demigrare , datâ  
*Novaes si-  
 bi stru-  
 etas insi-  
 dias dete-  
 git &  
 evadit.*  
 & acceptâ vicissim fide , Tartarorum ju-  
 gum subituras ; nihil enim p̄eclaræ rei  
 sperabat ipse ( nec verò erat quod sperare  
 posset ) ab ingenio aut virtute Adoles-  
 centis : tantumque aberat ut ei parere  
 gauderet , ut contrà contemneret , odif-  
 setque & extinctum vellet: jamque adeò  
 datis in Insulam formosam litteris hor-  
 tatus amicum fuerat ad tollendum è me-  
 dio juvenem quamprimum is eò perve-  
 niret : sed cardo illi stetit hoc odium ; &  
 suis miser insidiis ipsem̄ periit : quo  
 enim die transire ad Tartaros meditaba-  
 tur , cùm navigiis imposuisset opes suas  
 quas habebat longè maximas , omniaque  
 jam essent ad iter parata , Quesingi fi-  
 lium convenit ultimum ei valedicturus:  
 At hic magnâ cum significatione bene-  
 volentiaz exceptum , rogat etiam , pran-  
 dere secum ne gravetur , pignus hoc for-  
 tassis ultimum amoris sui futurum : faci-  
 lis annuit : cùm ergo paulisper amicè hi-  
 lariterque epulati fuissent ; dereumente ju-  
 venis ipsam hominis epistolam , & cum  
 episto-

epistola quas molitus fuerat insidias in medium profert: sciscitur, an litteras & chirographum agnoscat? Expalluit infelix, atque obmutuit: confessim ergo jubetur in custodiam tradi: sed ipse non ferens conscientiam facti sui; veritus etiam fortasse ne quid atrocus de se statueret; ad usratum Sinicæ gentis in extremis malis remedium, voluntariam scilicet mortem & laqueum miserrimus configit: quod ubi ita dixit illius frater qui in eadem Urbe versabatur, nulla interposita mora cum defuncti opibus, ceterisque sociorum vela facit, fugienti quam discedenti similius: qui ubi in patriam, atque adeo (quis crederet?) in seruitutem venit, Tartari quod plures hostium ad partes suas pellitabant, hominem fraternalis opibus jam prædivitem magnis in superhonorebus cumularunt.

73. Nimirum perniciosa res est humanae Societati discordia. Certe maritima hæc Respublica Sinarum cum ex parvis initiiis concordia misericordè crevisset, sic, ut feroci ac victori Tartaro formidolosa jam esset, ac brevi restaurata videretur amissum Imperium; discordia brevissimi temporis adeo expedita dilabi, ut tantum non extincta fuerit. Et ipse qui-

dēm Princeps ē vivis, ut dixi, repente  
ſublatus est; civium verò multi primū  
ſententiis inter ſe ſtudiisque distracti  
mox etiam in partes abiēre. Quęſingo  
autem mortem attulit impotens quidam  
& inconsolabilis animi dolor ex tristissi-  
mis & maximè insperatis ſuccesſibus re-  
rum fuarum: poſte aquā enim cognovit

*Ingens  
Quęſingi  
dolor oc-  
cupat.*

quæ geſta fuerant, ſequē adeò ſpe ſuā  
tam cupitæ ultionis excidiſſe vidit; ad  
hęc, pulcherrimo portu, munitissimā  
Arce, ſelectiſſimis militibus ſubiō ſpo-  
liagum, iſanabile ſcilicet mœroris ac  
tristitiae vulnus accepit; cùmque miſer  
non uno urgeretur malo, ſed eum nunc  
ire, mox pudor, tum etiam luctus, deni-  
que pœnitudo quædam facti ſui despe-  
ratum agitarent; factum eſt, ut ægritudinem  
tantam animi languor, etiam cor-  
poris ſequeretur. At verò cùm per idem

*Dum vo-  
tiſ ſuis  
fruſtra-  
tur.*

ferē tempus Manilā quoque tristissimi  
vaniſſent nungii; ubi res & conatus am-  
bitiosi hominis minimè pro vocationis ſucceſ-  
ſerant; tum ſcilicet animo patiter & cor-  
pore dejectus parum abfuit quin de re-  
pentie extingueretur. Sed opere pretium  
fuerit Manilanæ ſei ſuccesſum, utique  
imperatu dignum, paulo aliova ſepte-  
re, & illius, precipua ſaltem capitali hīc  
reffeſſe.

74. Partâ de Hollandis victoriâ tumidus homo Regis nomen assumit, Insulâ in Regnum erectâ. Quâ non contentus *Philippinas* quoque sibi tributarias vult esse. Versabatur in Urbe *Hia Muén* sô per id tempus & ibidem rem Christianam procurabat è familiâ *Sancti Domini*-  
*ci* Sacerdos patriâ *Florentinus*, cui Victorio Riccio nomen est, Vir eximiae virtutis atque prudentiæ, & magnis in rebus & periculis spectatæ. Erat hic Principi notissimus: ergo missis ad Patrem nunciis navigare quamprimum jubet, atque ad se adire: paret Victorius; atque ubi pervenit in Insulam & conspectum *Quesingi*, ipsa pauca benevolè prefatus: Legatum (inquit) meum te esse volo, atque in Urbem *Manilanam* navigare: mox deinde pluribus verbis rem declarans, ait: in animo sibi esse foedus æternum amicitiæ cum Hispanis inire; magnitudine ipsorum honore atque emolumento: sed unum tamen fore necessarium, ut ipsum annuâ pensione Clientum ritu venerentur; adeoque Principem agnoscant suum: quod quidem si facere recusarent, coactum iri se longè alia, & quæ minimè velit consilia suscipere. Sumptus interim & quidquid ad

legationem pro dignitate obeundam necessarium fuerit largè se præstiturum. Riccius tametsi vehementer abhorreret (uti Ministrum decebat Evangelicum) ab hujuscemodi legatione obeundâ; quia tamen intelligebat è re Christianâ fore, ut tanti ponderis negotium per se potius, quam per hominem Sinam tractaretur; ubi semel, iterumque rem deprecatus fuit, persistente in sententia Quesingo; tandem legationis obeundæ munus suscepit. Acceptis igitur ad Manilanum Gubernatorem litteris postridiè vela facit. Statim atque Manilam perventum est: ei litterarum quoque summam exposuit: in his Sinarum se Regem, nec non Sinici maris Dominum homo insolens dicebat: inter ea verò quæ sibi quotannis tributi nomine pendi jubebat Virginum quoque certus numerus assignabatur: minas deindè graves intentabat nisi mos sibi gereretur. Porro tanta hominis tamquam intoleranda superbia quamvis admodum graviter Hispani Gubernatoris animum offenderet; ne tamen iritaret omnino crabronem, statuit (hortante in primis Riccio) palam, & quo fieri solet ritu ac more, legationem admittere. Ubi ergo dies adfuit excipiendas legationis desti-

*Ab iis sibi  
animum  
vectigal  
solvi po-  
stular.*

destinatus, Victorius habitu rituque Sino-  
nico sancè gravi Aulam subit: subeuntem  
Gubernator excipit solito cum apparatu:  
exponuntur Quesungi postulata non sine  
stomacho & indignatione illius ipsius  
qui exponebat: quibus auditis Guberna-  
tor, ego litteras ad Principem à quo Le-  
gatus es dabo ( inquit ) his dictis abeun-  
tem mox Victorium honoris causâ pro-  
secutus, in amplas ornatasque ædes de-  
duci jubet, ac regias dabes de more appa-  
rari: quæ dum maximè peraguntur, ecce  
tibi gravissimè turbatur in suburbis, &  
in discrimen adducitur tota res Mani-  
lana.

75. Degebant extra muros Urbis, & *Sine Ma-*  
longè latèque pomeria occupabant mul- *nile de-*  
ta Sinarum millia, qui & propter artes *gentes in-*  
mechanicas quas in omni genere exerce- *opinato,*  
bant, & propter assidua quæ contraxe-  
rant cum vicinis Insulis Regnisque com-  
mercia magno rei Hispanæ tam commo-  
do, quam emolumento erant. Victorius  
ergò pertimescens, ne, si fortè rescivis-  
sent quid ageretur, insolentiores illicò  
facti molirentur quidpiam contra His-  
panos ( ut olim quidem moliti fuerant,  
licet ingenti malo suo, veruntamen nec  
sine periculo Hispanorum ) egerat hoc

*Excipitur  
Legato-  
rum more  
ab Hispa-  
nis Ric-  
cius.*

102      *HISTORIA*  
omni curâ & studio tam ipse, quâm etiam Gubernator, ut clâm Sinis legatio perageretur: sed enim non sic illa tegi potuit, quin sagaciores aliqui rem subodorati sine morâ inter suos divulgarint: serpebat igitur occulti ignis instar ambigua quædam fama, alias ex aliis suspicções ac metus, falsaque veris permixta secum trahens; adeoque tandem crudelæ multitudinis animos perturbavit, ut panicò terrore correpti, & prorsùs consternati, nihil jam dubitarent, quin contra fortunas ac vitas suas ageretur: timore igitur in desperationem verso, correptis de repente armis lymphati amentesque ruunt denso agmine, impetumque faciunt in portam Urbis. Usitato longè pacis initio, pauci militum in portâ excubabant, atque ex his alii somno jacebant prostrati, alii positis armis, uti fit, aliena agitabant. Unus dumtaxat, cuius tunc vices erant, vigiliori curâ excubandi, conspicatus irruentem turbam properè advolat, lanceamque dextrâ vibrans furentibus opponit scel, magnis interea vocibus commilitones inclamans: quibus undique mox concurrentibus, ipse stragi tandem hostium (è quibus circiter decem prostraverat) multis confossus

-110-

64

vul-

vulnibus mōriens incombūit? At Sinē concursū tot militū, & suorum cāde examinati effusā omnes fugā ad subūbia rapiuntur. Ardebat Hispanus miles fugientes consequi: Sed prohibuit Gūbernator; qui præsenti metu periculō-  
que libert convocatōs illicō Victorium & præcipuos militū ductores consulit de summā rerum.

76. Latebat omnes tam infani motū causa. Communi ergō consilio Vīctorius ipsemēt ad seditiosos mittitur, qui animos placare conetur, & inanes umbras, quæcunque illæ sint, ac panicos timores dispellere: Accedit illi socius alter, cui Josepho Madritensi nō men, ex eadem familia Sacerdos, Sinici sermonis peritus in primis. Non deerant qui in apertum vitæ discrimen ambos ire affirmarent: itum est tamen. Ubi in Sinarum vicos pervenēre, truci oculo constituti Ricciū nonnulli; enī, aiunt, proditor hīc adest gentis nostræ: quin tollimus ē medio hominem? Ad quos Riccius fiderter atque intrepidē: sed enim fratres mei, si vos Legatum Principis vestri sustuleritis ē medio, quid existimatis, benē vos, an contrā malē de Principe vestro merituros? Conticuerunt hīc om-

*Turbatos  
eorum  
animos  
non sine  
periculo  
Riccius  
studet pa-  
care.*

nes. Tum ille: atqui ego Principis vestri Legatus sum ( inquit ) exinde blandis verbis mulcere Sinarum animos: commemorare Quesingi res gestas atque victorias: esse nunc ejusdem litteras ad Manilanum Gubernatorem, quas is cum magnâ venerationis significatione receperit: agi de rebus ad emolumentum & gloriam Sinicæ nationis magnoperè spectantibus: prope diem se cum responso redditurum. Paucis Ricci sermonibus ( quæ vulgi mobilitas est ) metus omnes iræque considerunt. Repentinum turbinem fuisse dixeris, quem repentina quoque serenitas spe citius consecuta sit. Lætus successu Victorius in aliam Suburbiorum Regionem properè se confert; ibidem similiter Sinas rei veritatem edocet pacaturus: Socium verò Sacerdotem rogar, tantisper in primo vico persistat, atque appositis sermonibus mulcere perget circumfusæ multitudinis animos.

*Josephus  
Madri-  
tensis Do-  
minicanus  
nefariè  
jugulatur.*

77. Vir erat Josephus admodum Religiosus ac Sanctus; & hoc quoque nomine plerisque Sinensium perquam charus & in veneratione; is ergo dum familiarter cum circumstante turbâ sermones miscet sui planè securus; barbarus Sina, qui Patri à tergo adstabat, furore nescio quo

quo percitus, cultro cervices ei ferit, fitque tam altè ferrum, ut intercepto mox spiritu ante oculos omnium corruerit ex animis. Ingens hic repente clamor attollitur, & miserabilis omnium comploratio; in uno viro se jugulatos esse omnes; actum esse jam de fortunis, de virtutis omnium; detestari ergo facinus insatissimi hominis, probris eum & maledictis incessere, diris etiam devovere, quin & calcibus pugnisque coatundere solo afflictum, idque acerbitate animi tantâ, ut actus in desperationem nefarius homicida, sui sceleris ipsemet futurus ulti& carnifex cultro in viscera adacto in omnium conspectu corruerit & ipse mortuus. Trepidi Sinæ Saxorum congerie temerè contegunt amborum cadavera: nec mora, viræ quisque suæ consulentes fugam quaquaversus arripiunt. Jamque fama tam diri facinoris in Urbem perlata fuerat. Enimvero furentes irâ milites ægrè expectato Ducis Imperio, quâ datâ portâ ruunt armati: strages Sinarum editur sanè miseranda: quotquot enim cum armis offendunt, veluti reos atrocis parricidii in ipso vestigio trucidant: multis tamen fuga salutem dedit: illis etiam qui abjectis armis sup-

Miseram  
inter Si-  
nas edune  
Hispani  
milites.

106 *HISTORIA*  
plios vitam petivere militis ira pepercit:  
profuit denique miseris clementia Guber-  
natoris, qui confessim receptui cani  
jussit, ac severis verbis militem revocari.  
Præcōnes deinde per omnem latè regio-  
nem missi publicis instructi litteris, qui  
Gubernatoris nomine juberent omnes  
metum ponere, & in locum, quem is de-  
signabat, convenire; qui secus facerent,  
atque extra limites suos vagarentur, haud  
dubiè vitâ muletandos. Edicto plerique  
paruerunt: alios autem, quos immodicus  
timor redire prohibuerat, indigenæ mi-  
lites ad unum omnes interfecerunt. Co-  
actis ergò unum in locum Sinis, Guber-  
natoris nomine denunciatur in alias ter-  
ras commigrandum esse quamprimum;  
inexorabili sententiâ fixum esse, eos in  
posterum in Manilanâ ditione nequa-  
quam tolerare. Stabant in anchoris non  
pauca mercatorum navigia: hæc abituri  
assignata.

78. Causas porrò Sinas ejiciendi hunc  
in nodum, præter id, quod paulò ante  
peccaverant, illa potissimum fuit, quod  
metuerent Hispani ne, si forte Quesingus  
vix pararet atque arma, sub ipsis muris,  
portisque Urbis suæ amicas & auxiliares  
copias inveniret. Etenim ad minaces  
illas

*Sine Ma-  
nilâ abire  
jussi.*

illas superbi hominis litteras Hispani litteris quidem modestioribus; at sic tam respoaderunt, ut significarent, haud quam ab se pendi quidpiam posse tributi nomine ei, quem nullo nomine Dominum agnoscebant: qui adeò, si vim parans, hostis esse mallet, quam amicus, profectò non deesse sibi & milites, & arma, & animos, quibus hostiles impetus, quamvis acres, frangerent ac propulsarent. Navigia Sinæ concenderant; arque ex eis unum alterumve jam vela faciebat: illud etiam quod Victorium nuper advexerat, necessaria repetendæ navigationi sedulò comparabat: sed angebatur ipse curis haudquam levibus; videbat enim quam contrarius Quesingi notis legationis esset successus: considerabat expulsionem Sinarum, cædemque recentissimam: præceps atque immite viri ingenium noverat, adeòque non dubitabat in apertissimum vitæ discrimen se ferrit nihilominus ratio boni communis, & hominis Europæi fides vitâ ipsâ potior fuit: responsorias à Gubernatore litteras petit: illis acceptis dat vela. Verùm ne volens in exitium ruisse videretur, si post adeò sinistrum legationis successum illicet fese & litteras minime placituras Quesi-

*Cum responso  
ad Que-  
singum  
redit Ric-  
cius non  
sine metu.*

singo offerret (maxime cum dubitaret an  
is probè esset edictus quam justis gravi-  
busque de causis Sinæ Manilamā ditione  
fuerint expulsi) placuit in diversam In-  
sulæ regionem ab Arce remotissimam  
prius cursum intendere; atque inde quo  
tandem loco res essent, quo ipse Princeps  
animo prudenter explorare; ignarus sci-  
licet erat omni se curâ metuque jam li-  
beratum esse. Quesingo per illos ipsos  
dies, uti paulò ante significavimus, re-  
pentinâ morte sublato.

Funebris  
Mors  
Quesin-  
di

79. Fuit autem mors ista divinæ ul-  
tionis atque justitiae non dubius effectus;  
exigente poenas Deo de superbia simul  
& crudelitate: declaravit hoc autem ipsa  
mortis ratio ac forma prorsus inusitata:  
quæ quidem fuit hujusmodi. Sub idem  
ferè tempus, & ex Philippinis Insulis,  
& ex Urbo illa ubi filius morabatur, tri-  
stissimi venerant nuncii; nihil prorsus  
omnium quæ moliebatur pro votis suc-  
cessisse; sed è contrario gravissima utro-  
bique exorta esse mala, & damnum vix  
reparabile rebus ipsius illarum: Ad hæc,  
Hollandos denuò adesse cum armata  
classe; invisi cum Tartaro belli socie-  
tatem, jamque aded minores Insulas &  
castella expugnare quæ proximè conti-

nen-

nentem præsidiis ejus tenebantur. Exanimatus hisce nunciis miser, atque ut suprà memoravi, aliis atque aliis motibus impotentis animi, ceu fluctibus agitatus, gravi morbo de repente corripitur. Exactis tamen aliquot diebus, cùm morbi vis paululum remisisset, foras progressi noluit, ac paulisper cum familia-ribus suis deambulare, grayissimæ qua tenebatur mœstitez dispellendæ causâ. Fortè stabat in editiore quodam Arcis propugnaculo, unde prospectus patebat in mare, subjectasque latè terras; cùm subito horrendum vociferans, & oculos utrâque manu sibi obstruens: tollite ( inquit ) tollite oxyüs à conspectu, meo homines istos capite truncatos: non illos videtis? ibi ecce ( hæc dicens incertam regionem omnibus conspicuam digitos intendebat ) ibi jacent prostrati: vociferantes illos non auditis? Me, me scilicet alloquuntur; me petunt: tu crudelis ( inquiunt ) tu nos nullius culpæ reos interfecisti. Inter has voces jam collabentem comites excipiunt, & in Aulam mœsti simul atque attoniti reducunt. Hæc autem an mera dumtaxat phantasma fuerint, cujuſmodi non raro solet, immodicus mœror animi propig-

116 *HISTORIA*  
gignere; an verò sicut olim Theodori-  
co legimus accidisse, divinitus objecta  
visio; lectori discutiendum relinquo.  
Hoc certum, crudelitatem hominis at-  
que ambitionem multis exitio fuisse: fi-  
nem verò vitæ fuisse tandem ejusmodi,  
qui præsentem irati Numinis ultionem  
non obscurè declararet. Etenim trudui  
spatio sic inváluit ægritudo & animi &  
corporis, ut actus denique in rabiem, &  
digitos sibi ipse repetitis morsibus dila-  
cerans, furiosi prorsùs istar expirarit.  
Accidit mors illius die tertią & vigesimā  
mensis Junii anno post Christum natum  
millesimo sexcentesimo sexagesimo se-  
cundo.

*Ad Insu-  
lam for-  
mosam  
Hollandie  
subditam  
appellat  
Riccius*

80. At Victorius interea longè alium  
quàm speraverat, & quidem suavissi-  
mum cœpit fructum periculose navi-  
gationis suæ; planèque intellexit, Æ-  
ternæ Mentis Numen atque consilium  
fir regere atque attemperare res huma-  
rias, conatusque hominum, ut hi quam-  
vis sæpè sint pravi, quamvis æstimatio-  
ne nostrâ Divinæ Providentiae prorsùs  
contrarii, tamen habeant insperatos usus  
& mirabiliter accommodatos ad sola-  
tium & salutem electorum. Insulæ for-  
mosæ partem Hispani quondam præsi-  
dio

dio tenuere, multosque indigenarum eorum tempore Patrum Praedicatorum, ac deinde etiam Franciscanorum felix ac indecessus labor Christi iugo submisit: posteaquam verò pulsis Hispanis, unaque Divinæ Legis Praæconibus, Insula Hollandis cessit; Magistri Catholicæ veritatis nulli, sed horum loco novorum dogmatum sectatores, adeoque & Magistri, Insulam frequentarunt: cum igitur placuisse in ea regione, ubi olim Hispanorum Arx, & Sedes Neophytorum fuerat aliquantis per subsistere, & de Quesingi consiliis indidem certiora cognoscere; subierat animum Victorii cupido quoque proprius explorandi, num quæ illic rei Christianæ reliquæ, num quæ dilecti gregis oviculæ forte supereressent: designatis littoribus jam navis appropinquaverat: exploratur illam prodeunt inscaphis suis indigenæ: amicam esse compeniunt: ad hæc, Romanum Sacerdotem, eam vehi: revolant ad terram alacres, suisque rem nuntiant: videres exigui temporis spatio littora compleri hominibus.

*A Neo-**phytis**summā**benevo-**lentiā ex-**cipitur.*

¶ I. Christiani prope omnes erant & Pastorem suum desideriis immensis expectabant. Ergo ubi is in littus descendit, quasi horritatem cælo delapsum tantum non

non manibus humerisq[ue] ad vicos suos certatim deportarunt. Audiebat Riccius nonnullos è promiscuâ turbâ, qui Hispano idiomate utebantur. Mirabatur, & ubi peregrinam linguam didicissent scis- citanti responderunt, linguae istius usum (vigerat inter eos Hispanorum tempore) maximè destinato consilio se confer- vasse, quod id sperassent semper quod illo die summâ felicitate suâ obtinuerant; ut nimirum veniret Europæus Sacerdos, qui peccata confitentibus præbere aures posset. Quid multa? Cognovit incredibili suo gaudio Victorius, Neophytes illos, quamvis per tot annos Pastoribus suis destitutos inspirata tamen constantia nullis Novatorum vel minis vel promis- sis orthodoxâ Religione abduci potuisse. Porrò ad constantiam & fortitudinem in barbaris adeò raram momenti plurimum Hereticus, attulit (quemadmodum ipsimet Riccio dum Christum Crucis affixum percutit, divinitus punitur.

Do-

Dominum stricto pugione cœpit: sed ecce vix semel iterūmque ferierat, cùm repente in conspectu omnium corruit exanimis. Dici non potest quantum roboris & animorum Neophytis addiderit vindicta tam præsens, quantum item ponderis incusserit, ac justæ formidinis animis Sectatorum: Hic igitur per aliquot dies commoratus Victorius multos salutari lavacro ad Christi Ovile aggredavit; plurimos verò pœnitentiæ Sacramento expiatos Deo reconciliavit: atque adeò, quod antè dicebamus, non minùs insperatum quam suavem periculose navigationis suæ fructum percepit: ubi verò cognovit de Quesingi funere, tum scilicet gravi curâ jam liber novas & gratias & laudes forti pariter ac suavi Numinis Providentiaæ gratulabundus persolvit.

82. Quesingo filius successit, ac novum Insulæ Formosæ Regnum, nec non classes patris sui protinus administrare cœpit. Inivit autem sine morâ pacis & amicitiaæ fœdus cum Hispanis: cum Tartaris interim, atque Batavis grave ac difficile bellum usque prosecuturus. Et hi quidem sequenti mox anno adfuerunt, instructi classe tredecim navium, ut uni-

Tartari  
Hollando-  
rum ope  
Quesingi  
filium na-  
vali prelio  
superant.

H tis

tis cum Tartaro consiliis atque viribus  
communem hostem debellarent. Cùm-  
que ad oram Provinciæ *Fó kién* appli-  
cuissent, excepit illos sanè comiter ac  
honorificè Regulus, *Cín nán vám* dictus,  
is qui milites & arma dictæ Provinciæ  
summo cum Imperio moderabatur: Re-  
novatum est hīc superioris anni fœdus.  
Mox deindè conjunctis classibus contra  
hostes itum: Myoparones aliquot his  
erepti: nusquam tamen pugnatum totis  
classibus: post hæc de expugnando *Hié*  
*muén só* deliberatum; Arce, inquam, illâ,  
quæ per tot annos Tartarorum cervici-  
bus quodammodo imposta, non minori  
damno, quām probro fuerat victrixi &  
bellicosæ nationi. Cognovit hoc Que-  
singi filius: qui non ignarus quantum  
Hollandus posset; enim verò tentare om-  
nia, omnem mouere lapidem, ut initam  
contra se belli societatem dissolveret:  
hac spe promissis ingentibus Hollandos  
agreditur; nec minus segniter & ipse  
vires omnes naveisque convocat, pugnae  
aleam, si necesse fuerit, tentaturus. Fa-  
ma est, cùm jam ambæ classes in procin-  
ctu ad prælium starent, nuncium cum  
litteris expedivisse ad Præfectum classis  
*Baravicæ*, quibus promittebat Insulæ  
for-

formosæ restitutionem , si à certamine desisteret , ac initæ societati renuntiaret : sed hunc contempſisse scilicet speciosa promissa memorem datæ fidei paſtiq; memor is sanè paſti fuerit ; verumtamen & immemorem fuisse puto , vel ignarum potius , quām ingratæ perfidæque genti militaturus effet . Pugnatum est igitur : & quoniam jusserat Tartarus , solerti callicoque uſus consilio , illos ipſos , qui ad partes suas à Quesingo transierant , ad certamen prodire , fidem scilicet hoc pateo probaturus ; longè dissimilis hæc pugna superiorum temporum pugnis fuit . Etenim cum adversario haudquaquam rudi navalium præliorum , quippe comilitonibus quondam suis , hosti maritimo res erat . Itaque sanè aeriter est dimicatum & aliquamdiu prorsùs ancipiū certaminis eventu : Neque tamen est dubium quin iteratam cladem accepturus fuerit Tartarus , si solus pugnavisset : Sed enim cum affiduè detonaret in Quesingi classem classis Batavica , & quæ hinc mittebantur pilæ ingens atque intolerabile damnum inferrent , quippe admodum certæ destinatæque , impar illa duobus hostibus fugam denique circumspexit : quod ubi qui Arcem tenebant intellexerat

re ( quippe proximè ipsam arcem pugnatum fuit ) etiam hi consensis raptim navibus trepidi fugam capessunt : Arx ergò nullo resistente capta : mox direpta & æquata solo : quotquot ibidem perstiterè vel capti vel interfecti. Didicitque superbus Tartarus quid Europæa virtus posset , & quanto vincerent intervallo paucæ Batavorum naves numerosas clafses Sinarum.

*Historia  
Quesin-  
gana  
clausula*

83. Cum hac Arce maritima Quesingi Respublica quæ jam diu nutabat propè tota ruinam fecit : certè non paucitam ex vulgo militum , quæm ex ipsis ductoribus sic animis ceciderunt, ut non dubitarint ad partes Victorum , atque adeò Tartaricam servitutem transire. Neque desunt qui eadem de ipso Quesingi filio jam sperent: quos utinam non fallat spes sua : sic enim patescent maria, & pristinâ cum libertate commercia exerceri poterunt ; adeòque respirabit afflétissima Civitas Macaënsis , Civitas , inquam , illa , quæ non immerito vocari potest nutrix , & porta multarum magnarumque Missionum.

H.I.S.



HISTORIA  
TARTARO-SINICA,  
PARS SECUNDA.

34



Actenùs quidem res, *Moritur*  
*eas quæ in Australi*, *Tartaro-*  
*rum &*  
*Sinarum*  
*Impera-*  
*tor*  
 seamus, ipsamque adeò Pekinensem Au-  
 lam, Tartarorum simul & Sinarum domi-  
 nam. Obiit hîc ex variolis utriusque gen-  
 tis Imperator octavo Idus Februarii anni  
 millesimi sexcentesimi sexagesimi primi.  
 Successorem sibi designavit in Imperio fi-  
 lium octennem, qui ex concubina, mul-  
 liere Sinica, natus ei fuerat. Tutelam verò  
 pupilli, nec non totius Imperii vicariam  
 administrationem quatuor Optimatibus  
 natione Tataris demandavit. Erat Im-  
 peratori alter filius octenni illo quem  
 dixi major: hunc tamen isti posthabuit,  
 eò quod minor, cùm in primâ infantâ

H 3

v2-

variolis laborasset, ingens discrimen jam vicerat, quod alteri subeundum adhuc erat: exitiosus enim solet esse Tartaris hic morbus; adultis quidem maximè; sic prorsùs ut benè cum illis agi videatur si decimus quisque eorum, qui fortè corripiuntur, mortem evaserit. In patrio tamen solo degentibus minùs ab hac ægritudine periculi est: paucissimi namque & propè nulli, etiam in ipsâ infantiâ, dicuntur illic variolis corripi: sic ut exempti quodammodo videantur esse Tartari ab hac tam communi generis humani lue, quamdiu à deliciis remoti patriis in sylvis ac montibus agrestem asperamque vitam agunt, & perpetuas inter nives vel cum feris venatores, vel bellatores cum adversariis decertant.

*Eius Elegium.*

85. Natus erat Imperator annos septem & viginti cùm diem obiit. Atque ipse primis quidem annis simularque gubernacula suscepit Imperii, ut erat eximii & animi & corporis indole *Xun chi*, magnam sanè spem suis attulerat felicis ac tranquillæ gubernationis, quam & nomen ipsum promittebat. Elucebant in eo Regiæ virtutes, prudentia, clementia, justitia; & singularum haud obscurum specimen aliquando dedit: Justitiae

tiæ verò ac severitatis prorsùs illustre,  
cùm in Censores Regios animadvertisit:  
moderantur hi pro officio certamina li-  
teratorum: theses è Priscorum libris de-  
promptas, in quarum sententia pro suâ  
quisque copiâ & facultate scribat, propo-  
nunt; exigunt pensa; perpendunt; gra-  
dum conferunt, in hunc ferè modum:  
adsunt constituto die qui ad lauream ad-  
spirant: summo mane gymnasiis publi-  
cis includuntur, & prætentato diligenter  
finu ne quid præter pugillaria secum in-  
ferant, suum singulis assignatur conclave.  
Scriptionis argumentum, seu thesis  
litteris descripta majusculis prostat om-  
nibus conspicua. Totus dies lucubratio-  
ni contentionique conceditur, utique  
peractri, quod in ea non dignitas modò  
sed etiam res uniuscujusque disceptet.  
Incredibili cum vigilantiâ curâque ne  
quid fraudis subrepatur observantur qui  
scribunt: quin & exigendorum deinde  
pensorum propria quædam lex & ratio  
est; sic ut Scriptor & nomen Scriptoris,  
munitum sigillo publico, Censores la-  
teat; imò ne his character suus auctorem  
prodat, singula pensorum denuò summâ  
cum fide describuntur à scribis publicis;  
descripta consignantur in manus Censo-  
rum:

rum : sic ut Regum industria satis superque cautum videatur favori & fraudibus ; si modò cautiones ullæ vincerent avaritiae & cupiditatis vel industriam vel temeritatem . Concertantium ergò pensa Censores per otium perpendunt : ac tandem ex aliquot millibus perpauci qui palmam tulére, voce præconis enunciantur cum publicâ honoris significatione, & illustri quâdam pompa ac celebritate . Fortè instabat annus hujuscemodi certamini destinatus : cùmque triplex sit apud Sinas Literarum gradus atque ordo, tunc quidem futura erat concertatio de illo qui medius est , quiisque si spectes emolumenta & dignitatem , Ordini Patriciorum apud Romanos quodammodo respondet ; uti respondet infimus Equestri ; & Senatorio is qui Supremus est atque honorifico Doctorum titulo decoratur : inaudierat autem Rex , gradus hosce, quos utique non nisi studio ingenioque obtineri fas erat , vitio Censorum auro jam venales esse , & inutili rudiique inertiae , si modò valeret opibus , aditum ad summos quoisque honores ac Magistratus paulatim fieri : malum nostrâ quidem ætate perquam vulgatum in hoc Imperio , & nullâ Principum vel industriâ,

vel

vel severitate, uti modò significabam,  
expugnabile; tam dira scilicet auri fa-  
mes est, & tot explendæ clam famis, ne-  
quissimæque dissimulationis repertæ  
sunt artes: Palàm ergò Rex admoneri  
jussit omnes, viderent ne quid contra le-  
ges atque instituta majorum committe-  
rent; sibi namque certum esse ac fixum  
eos qui delinquissent inexorabili cum se-  
veritate plectere: tam minax & inusita-  
ta denuntiatio cupidirati quorumdam,  
qui jam vel emere gradum statuerant,  
vel empturis vendere, pro fræno fuit;  
plerosque tamen coercere non valuit;  
maximè cùm non dubitarent quin, uti  
alias usuvenerat, clam possent atque im-  
punè tam Principi, quam legibus illu-  
dere: Et verò successum rursùs habitura  
fraus erat, nisi perfidia servi unius, qui  
herum oderat, & nescio quem dolorem  
suum ultum ibat, rem prodidisset, se-  
cretissimis quibusdam codicillis, quos de  
scriniolo absentis heri furtim sustulerat,  
in lucem protractis & oblatis Regi: con-  
festim ergò capti quotquot in Provinciis  
Pekinensi & Nankinensi munus gere-  
bant examinandi candidatos & gradum  
conferendi: nonnullis etiam, cùm se-  
reos esse constanter negarent, admotis

H 5

de-

dénique tormentis expressa veritas. Quid multa? Regii Censores ad unum omnes ( sex & triginta numero fuerunt ) capite mulctati. Ex candidatis autem quotquot usi munéribus fuerant , jussi denuò in certamen descendere : victores non modò veniam , sed etiam gradum quem speraverant obtinuere : Victos in Tartariam suam relegari voluit Imperator ; quodque miseris fuit exilio quo-vis , ut opinor , acerbius ; parentes ac liberos singulorum eodem proficiisci jussit : in hoc quidem magis à severitate Tartaricâ , quam justitiâ laudandus. Ex cæteris autem Provinciarum , cum certa criminis indicia non perferrentur , nihil in quemquam gravius statutum fuit.

*plurimum  
favet rei  
Christia-  
na*

86. Habebat interim Rex , præter eas virtutes quas memoravi , alia quædam indolis generosæ decora quæ suæ in primis genti charum efficiebant ; venatione scilicet delectabatur : gaudebat armis atque exercitiis militaribus : masculus regiusque animus nihil molle vel effeminatum ferebat. Favebat etiam rei Christianæ ; neque erat sanè Divinæ Legis ac Mysteriorum ignarus : multa quippe vel ex libris nostris cognoverat , vel ex privatis quoque Sermonibus quos admodum crebros

bros instituebat cum P. Joanne Adamo Schall Societatis Iesu Sacerdote: quem quidem Virum usque eò semper ipse dilexit & coluit, ut non alio nomine, quam *Má Fá*, quod Tartaris Seniorem Patrem significat, compellaret. Neque verbis modò constabat hic amor, sed rebus identidem factisque se probabat. Adibat non raro visendi gratiâ Patrem, & ingressus in Templum, hortumque lustrabat omnia; mox etiam familiariter considens in ejusdem conclave sermones benè longos cum eo miscebat. Languebat aliquando Joannes: inaudiit Imperator: mittit illiçò Virum nobilem qui suo nomine salutet ægrum ac de valetudine sciscitur: mittit item medicamenta rari pretii quæ sperabantur usui futura ægrotanti: Ab Imperatrice matre item Principis idem factitatum: neque intermissa benevolentia tam singularis officiis quoad convalescere Patrem cognoverunt. Hæc Europæis hominibus non usque adeò fortassis admiranda videbuntur: veruntamen quisquis Sinici Regis majestatem, & superbiam illam, supra fastigium humum quodammodo efferentem fese, perspectam habuerit, protectò non poterit non mirari. Stupebit etiam fortassis ubi,  
quod

*quod nunc subiungam, audiverit.*

*Pompa  
prodeun-  
tis Impe-  
ratoris*

87. Consueverat Imperator aliquoties per annum foras è palatio suo progressi maximo cum apparatu Comitabantur eum multi Procerum ac Dynastarum : multi ex novem Sinici Magistratus Ordinibus; ex octo militiae Tartaricæ vexillis sive legionibus item multi: quorum alii præcedebant Regem, alii sequebantur: Ad haec, eorum qui Regni deferebant insignia, qui umbellas, qui acinacem Regium, aliaque hujuscemodi, longa series spectabatur : sacrum ubique silentium: vox hominum nulla: soli tibicinum concentus, & hi perquam suaves audiebantur: plurimum vero decoris toti agmini conciliabat inusitata qua-  
dam gravitas, & nusquam perturbatus ordo. Certè si fas est iis credere qui spe-  
ctatores extiterunt pompe hujus, tantus erat illius splendor, majestas tanta, ut ad priscos illos Romani populi triumphos ac fastus utcunque videretur accedere. Accidit igitur aliquando, ut, cum hoc triumphali agmine processurus Imperator, ductores agminis pergere juberet non ad meridionalem Urbis partem, uti ferè consueverat, sed eam quæ Orcidentem spectat: destinato scilicet consilio, ut do-

domicilium nostrum Societatis JESU, quod in Occidentali Urbis Regione situm erat, adeoque aedes ipsas ubi Joannes commorabatur adiret; raro utique tam benevolentiae, quam honoris exemplo. Confidentem in aurata Sellâ gestabant de more viri sedecim: par habitus omnibus; oblonga vestis è serico purpurei coloris, draconibus insignita (dragones enim Sinensi Imperio, uti aquilæ Romanis, pro insigni sunt) flavi etiam coloris, quod hic Imperatoris sit proprius; uti olim ferè purpureus Regum erat, & hoc quoque tempore viridem sibi Turcarum tyranni vindicant: id, quo singulorum capita tegebantur, tiaræ præbebat speciem, ex quâ crista coloris crocei sanè perelegantes prominebant: & verò sicut aperire caput venerationis indicium est apud Europæos, sic apud Sinas opertum gerere: quocircà præter eos, qui rei sunt delicti gravioris, atque ut criminosi suo Judici offeruntur, vel jam damnati ducentur ad supplicium capite nudato (pœnæ videlicet probriique causâ) de reliquis omnibus, nemini profecto, fas est aliter quam capite decenter cooperto, Viro cuiquam honoratiori ne dicam Principi suo affltere.

88. Appropinquaverat jam nostris ædibus Imperator ac majorem Templi portam ex adverso spectabat, cùm ecce bajulis suis de repente jussis consistere, de sella descendit, ac passus non paucos pedes ambulans ad domicilium nostrum ac primùm quidem ad ipsum Templum contendit. Obvium h̄ic ante fores habuit unà cum Patre Adamo, quem dixi, Patrem Joannem Valat, qui per illud tempus rem Christianam in Aula Socius Adami procurabat. Ambos igitur in genua de more provolutos postquam benignè jussit assurgere, pariter cum illis subit in ædem sacram, mox ad interiora domūs, hortumque, & bibliothecam pergens curiosè admodùm lustravit omnia, aliaque ex aliis percunctari coepit perquām familiariter & jucundè. Nec multò post cùm forte resedisset in bibliotheca placuit ambos Patres audire Sermone Europæo colloquentes; quibus illicò morem gerentibus nec sine voluptate auditis, dum totas ædes rursùm vagus obambulat, forte devenit in locum Templo vicinum (Sacrarium vulgò dicimus) ex quo facturus ad aram Sacerdos prodire in publicum solebat: Rex contemplatus paulisper locum, quibus usibus destinatus

tus sit, quærit: cui Adamus, affervantur, inquit, hic vestes quibus uti consuevimus quotiescumque Cæli Domino sacrificamus: Cupido mox subiit Regem videndi Patrem sacris vestibus indutum. Induit is sine morâ quas habuit maximè pretiosas & graves: placuit enim verò tam nitor habitûs, quam sacra quædam majestas cum peregrinâ venustate conjuncta. Horam igitur edique amplius hunc in modum versatus est domi nostræ; immoto interim persistente toto agmine quo'd leucæ circiter spatum longissimâ serie occupabat. Ex tantâ verò concomitantium turbâ duo tresve dumtaxat Optimates erant ( nec non Eunuchorum unus) Principem in ædes nostras secuti sunt.

89. Omnidè delectabatur ipse non *Patres* hominibus tantùm sed & rebus Europæis. Horologia, quæ rotatilia vocamus, specula cautica, tubi optici, aliaque id genus diu ipsi in deliciis fuerunt: cùmque nos de industriâ rebus aliis atque aliis pascere conaremur identidem curiosi Principis animum; non tamen ea potuit esse vel rerum copia vel novitas, ut non satietas tandem aliqua subiisse visa sit rerum nostrarum; at verò no-

nostrorum hominum nequaquam : quos et si deindè minus dilexisse visus est, cum & ipse mutari cœpit ac depravari; in pretio tamen & honore semper habuit : suspiciebat nimis cum alia, tūm in primis illam rei astronomicæ peritiam tantam, ut Eclypses, etiam Solares, ipsi propè temporis momento, quod à nobis prænuntiatum fuerat, exactè responderent. Quæ res utrique genti tam Sinarum quam Tartarorum è magis admiranda videbatur, quod illi quidem, quamvis ab exordio sui Imperii Cælorum motus observarint, nunquam tamen adeò periti evaserint ut non admodum crebrò totas horas, quandoque etiam dimidiatos dies etiam in Eclypsibus prænuntiandis errarent ; Tartari verò suo barbarorum more Cælorum vicissitudines ac motus omnino non observarent.

P. Ferdinandum  
Verbiest  
P. Adamo so-  
cium ac-  
cessi ju-  
bet.

90. Itaque cùm fortè Pater Adamus causatus imbecillitatem ætatis suæ, jam multum proiectæ, Regi significasset adjutore & socio sibi opus esse ad res officii sui peragendas ; adeòque proposuisset Patrem Ferdinandum Verbiest Flandro-Belgam, virum in disciplinis mathematicis egregiè versatum, qui per id tempus in Provincia Xén Sí Socius Patris Francisci

cisci dè Ferrariis res Christianam pro-  
curabat: Rex huic postulato non modò  
benigne annuit; sed edito sanè gravi di-  
plomate, atqué ad Pratorem istius Pro-  
vincie missò, voluit, Ferdinandum ex-  
penitus Regis & cum insigni quodam ho-  
nore in Aulam deducit sic prorsùs ut toto  
illo itinerè, quod membruum fuit, ex  
singulis Oppidis Urbibusque, per quas  
ei transeundum erat, vel ipsimē Guber-  
natores cum gravi cōstitutu p̄bodirent  
hospitem excepturi nō finit týmpano-  
rum ac tibiarum festo cōnceatu; vel certe  
tē Virūm honoratiorem è suis mithendit  
cum expedita manus equitum qui ad ob-  
mites territorii sui aduentantām P̄strem  
præstolarentur: qui deinde vel Sella re-  
ctus gestatoriā, vel eoque ingressu bīp-  
bem deducebatur ad amplias sedes, quæ  
hospitio virorum Principum, vel eorum  
qui Magistratum gerunt, sunt destina-  
tæ: in has ubi subierat tormento curuli-  
ter honoris causā exonerato, exemplò  
aderant cum suis quisque muneribus  
Regii Præfecti visendi hospitis gratiā:  
quibus officio suo perfūctis, alii mox  
succedebant, vel quis Magistratus quoniam  
dam gefferant, vel certe qui inter Viros  
nobiles ac literatos istius loci primi cen-

sebantur : ad hos autem cùm singulos vicissimi adiret Pater , mutuo salutationis officio responsurus , gaudebat utique vehementer de tam insigni occasione sibi oblatâ Christianæ Religionis illustrandæ : itaque haudquaquam segniter eā utens identidem suis hostibus radiolum divinæ lucis impertiebat ; fructum hunc referens longè optatissimum Scenicæ profectionis fuisse ; sic enim vir religiosus vocare deindè solitus erat honores istos .

P. Ferdinandus in  
Urbem  
Regiam  
advenit :

91. Commodè vero tulerat exempla plurima ejus libri , quem olim Pater Matthæus Riccius *de veritate Numinis conscripsit* ; quo quidem in opere magnus Vir ille tam feliciter conjunxit eloquentiam & eruditionem Sinicam cum gravitate ac Sanctitate Veritatis Christianæ , ut ex eo , non Christiani tantum , sed ethnici quoque fructum capiant ac voluptatem : hunc ergo librum quotiescunque per amicam vim coactus fuerat unusquisque quodpiam admittere (quod quidem non raro accidebat ) iis inserebat ipse munusculis quæ alteri vicissim de morte offerebat . Quod fiebat ut ad plurimos gravissimosque habentes , qui ad id tempus res nostras ignorabant , notitia Europatorum hominum , &c. (quod capitul est) I veri

veri Numinis perveniret. Et verò moës est apud Sinas, ut, licet de muneribus, vicissim oblatis non soleant nisi partem admittere, quandoque etiam perhumani- ter actis gratiis admittant omnino nihil, idque citra offensionem mutuam; munus tamen literarium (libros inquam) si forte cæteris donis insertum fuerit nunquam non admittant. In hunc modum transacto die, & non raro bonâ noctis parte, dis postero cum eodem ferè apparatu quo venientem exceperant, abeuntem ad constitutos limites suæ ditionis prosequabantur. Sic autem per quinque & triginta Civitates Ferdinandus transiit, ubi que honorificè tractatus, ac tandem in columnis in Aulam pervenit. Quod ubi Rex cognovit, Adamo novum Socium gratulatus, significavit ejusdem adventum sibi jucundum accidisse.

92. Cæterum quamvis ipse nostras *Antistes* hominum Europæorum scientias, ut *sacrificulorum occidentis* dixi, suspiceret, multò plus tamen sapientiæ tribuebat ac virtuti. Quæ utraque tanta esse tamque eximia sibi persuaserat, ut in rebus etiam gravissimis non aliter ferè quam Patri filius morem gesserit Adamo commonenti. Quod ut Lectori sit explorarius, de multis quæ in

hōc genere acciderunt pauca referam; quando singulis immorari fācē longum foret. In occidentali Tartaria, quae prōpē totā cultū Idolorum vacat & superstitionibus, ingens est Sacerdotum & Religiosorum hominum numerus qui suā gentis impia sacra procurant; Lāmā sēm vulgō nominant. His autem prōpter minores cujusq[ue] cārds coenobiarachas atque Antistites, unus est cāterorum Princeps & caput; adeoq[ue] summae dignitatis & autoritatis. Numen aliquod cāelo delapsū diceres, tantā cum superstitione eum summī pariter infirmique certātim venerantur. Usque cōdū, ut faeces etiam & excrementa imperi hominis in pretio habeant, atque annuletis loco, quæ adē pendula de collo gestat; neque dubitent utinam ejusdem sumere, p̄fstantis panacēi inſtar, ubi se morbo tentari sentiunt.

Lāmā  
sēm Peki-  
num ve-  
nit.

93. Porro quodisfunque magnus Cham sive Rex Tartarorum regendi munus primū adit, foler hic Antistes afflere Regiae Inaugurationi, & solemni cum ritu Regi Regnoque bēnē scilicet precari: cui deinde Rex pro volvus in genua, demissoque ad terram capite ve- fierabundus gratias agit. Igitur p̄fō ea

con-

confuetudine & amicitiâ que intercedit  
inter Tartaros Sinarum Dominos & eos  
qui ad Occiduum magis verguntur, in spiritu  
venit arrogans homo, si Aulam Pekipen-  
siam adiret, fore ut illi haud amicus ho-  
noris ei deferret Sibico. Tartarus Impe-  
rator, quam apud Channum suum obvi-  
bat. Ergo ipsa comitancium multitudine  
conciliatus sibi autoritatem, auer-  
tofissimos trahens suorum greges (triginta  
hominum milia fuisse perhibentur)  
ad Sinas contendit. Ubi pervenit ad fines  
Imperii, de more jussus ibidem consiste-  
re, missus in Aulam nuncius de adventu  
suo occidentem facit Imperatorem: facit  
hic adouandi sui potestatem: sic nam ut  
cum mille dumtaxat hominibus (suspe-  
cta namque tanta multitudo erat), ad in-  
teriora perget. Ibat sapientia pro voto ho-  
minis: neque dolabant Bonzii Sinenses,  
quippe cultores & Sacerdotes eorundem  
Gacodemonum, tamersi ritu festaque in  
multis different. Et vero si Xerx ab Im-  
perator obviae venienti processisset hor-  
roris causâ; ac deinde prostrato in terram  
corpore supplex hunc diaboli Ministrum adorasset, aliaque præstiteret que  
damens iste sibi promitterebat; credi sic  
potest quantum fiducie & authoritatis

Sacrificulis falsorum Numinum, quantum etiam dignitatis ac roboris impie superstitioni hoc facto accessisset.

*Honore sperato excidit* 94. Sed nimirum evertit & spes & superstitiones propè omnes fretus Deo Pater Adamus. Adit Imperatorem: docet verbis gravissimis quam alienum sit à tanta Majestate ad pedes sese abjecere ignoti superstitionisque hominis: Meminisset Sinarum Regem se esse, quorum Conditores ac Prisci Reges, unum Summumque Cæli Numen venerati, peregrinis & alienis superstitionibus adeò non sese contaminabant, ut eas funditus ignorarent. Vide ( inquit ) ð Rex ne quantum honoris isti sacrificulo detuleris, tantum detrahas, præsertim apud Sinas, tibi ipsi. Hæc & alia cùm perappositè dixisset. Rex ad eum sereno placidoque oris habitu, vade ( inquit ) mi Pater: ego & orationis tuæ, & dignitatis meæ memor ero. Memor planè fuit. Etenim cùm paucis post diebus Antistes ille pervenisset in Aulam: tametsi non sine aliqua significatione benevolentiae atque honoris exceptus fuit, minimè tamen eximios honores illos ac propè divinos, quos utique speraverat, est consecutus. Cæterum dejectus de tanta spe;

haud-

haudquam tamē se ipse deseruit aut  
animos despōdit. Reginas improbus  
aggreditur. Suaderet ut in Palatio suo  
turris extrui patientur, & nescio eui  
dæmonis monstro dedicari: exē plurim  
mū decōris ipsi Palatio, nec minus  
emolumēti domui familiæque Regis  
accessurum. Speciosi sermones erant.  
Ad hæc, fæminis suadebatur, quæ so-  
lent ferre in ejusmodi superstitiones ferri  
propensiūs. Rex etiam ne contristaret Turrim  
Idolo firmi  
in palacio  
persuadet.  
amores suos uxoriū; vel certè quod &  
ipse vanæ spei religionique tribueret ali-  
quid, turris ædificandæ potestatem fe-  
cit; jamque adeò videbatur impensiori  
quoque studio novæ subtractioni fave-  
re. Sinici Regis Palatium Pekinense  
magnitudine suā non paucas vincit Eu-  
ropæatum Urbium: triplici murorum  
serie, qui sanè p्रæalti firmique sunt,  
totum cingitur; fossa quoque suis mur-  
ibus. Ad hæc, perenni flumine, quod  
navigiorum capax est, rigatur: In hac  
igitur, Aulâ ne dicam? an Urbe? sive  
sunt Regi, suæ singulis Reginarum pri-  
vatæ ædes atque Palatia. Exeitabatur  
autem nova Turris in ea regione quæ  
extimo seu primo murorum propior, ab  
Imperatorio penetrali sanè perquam re-

136 HISTORIA  
mota erat; cùmque illa proprium esset  
Reginarum opus, ut dixi, auctorem ta-  
men illius & esse Imperatorem, & in hu-  
jus Aula assurget non minus ambitiosa  
quàm mendax fama spargebat. Hoc ra-  
men certum quòd seruebat jam opus &  
magnis incrementis nova moles subibat  
in dies. Altitudinis inusitatæ futura, &  
cujus fastigium Regiarum ædium secta  
quamvis sublimia multis cubitis exces-  
furum erat.

*Intercedi-  
tur ejus  
exstruc-  
tioni,*

95. Enim verò indigna res visa est  
atque intoleranda iis Patribus, qui tunc  
in Aula rem Christianam procurabant,  
superstitionis impie monumentum adeo  
conspicuum, in ipsis novæ Monarchiæ  
exordiis, & in ipso Imperatorum Palatio  
excitari. Iterum aditum Imperator, mul-  
tis gravibus rationibus demonstratur,  
haudquaquam ex ipsis dignitate esse  
moliri opus ejusmodi. Quis credat? Ducas  
res vinci difficultas, amorem simul, &  
superstitionem, vicit veritas, & interpres  
veritatis oratio animosa. Intermittitur  
infama substructio: parùmque abfuit  
quia tota funditus everteretur. Tandem  
nenihil dubuisse Rex videretur vel amo-  
ri vel Religioni, trunca ut erat ac dimi-  
nuta, Tuttis Reginarum usui, & Sacris  
vestio quibus est permissa.

96.

*Imo &  
delicis  
Regis mi-  
nus be-  
neficiis;*

96. Postē si mirandum quipiam videratur, apud Principem non Christianum, & in hoc tam superbo Sinarum Imperio tantum fuisse gratiae & authoritatis Sacerdoti Europae, profectò multè plus admirationis necesse est moveat ea, que deinde consecuta sunt: que quidem tametsi pertineant ad postremata tempora ipsius Regis, hoc loco tamèa commemorare, quando id jara agimus, haud alienum fore puto. Fama erat, deliciis minime honestis Regem indulgere, idque adeò cum insigni jactura dignitatis sive res erat ad exemplum sanc pernicioſa, & invaleſcobat eurpis ac finistra fama magis ac magis indies, eorum forensè studio ac sermonibus, qui eidem dediti visio, gaudebant scilicet ejusmodi fama, vitaque sui confortio tam illustri. Monere hūi certantem rē aniceps erat ac plena periculi: non monere, tam ipſi, quam Reipublice diuinō futurum: adit ergo Principem posse habito quoque tandem periculo Adamus, & ubi in conspectum venit, humi toto corpore prostratus, multù in qua lacrymans libellum venerabundos offert: excepto Rex libellum, & in ipso vestigia cuspis legere: exponebatur non vobis candidè, quam

graviter, qui nam de illius noctis & vita sermones hominum essent, quam alieni à tantâ Majestate, quam noxii subdatis ad exemplum, atque ad pernovenandum Principis animum per apposita afferebantur: protinus igitur conscientiae verecundiaque testis rubor totum legentis os occupavit: nullius tamen acceptæ mollescitæ significatione datâ: utique non sine tacito quodam gaudio & approbatione monentis: quem cum nutu jussisset assurgere, res (inquit) minor famâ est: nec plura fatus, Patrem dimittit: sed oris simirum, quem dixi, color ipsumque silentium pro uberiore sermone erant.

*Alium  
monentem  
Rex abi-  
git*

97. Non hic uni Optimatum successor fuit: quamquam & ipso Principem suum moneret ubi planè monendus esse videbatur. Tribus ferè rebus Sinarum deliciæ & oblectamenta constabat, venere, symposiis, ludis. Rex igitur postquam in suâ ipsâ Pekinensi capuâ Tartaricos spiritus (de illi quoedam punicos matiosque), paviliorum etepit, desperdere, adeoque Sina fieri & mollescere: Usque nō ludis scenicis oblectari cœpit & capi, ut jam ad Regis scaterent, histriobus, & protervi pugilantibusque pueri famore Principis, cui se videbant in deliciis

cis esse, præfidentes concursarent info-  
lenter ædes totas; atque ad ipsa quoque  
Reginarum gynecæa curiosi penetra-  
rent: displicuit ista res Tartaris: Vir er-  
gò supremi inter hos ordinis, & cui plus  
erat roboris atque animorum, commoni-  
turus Regem adit: visebat fortè Rex  
Adamum, & in ejusdem conclavi dome-  
stico familiariter cum eo sermones mis-  
cebat: ingreditur conclave Tartarus, li-  
bellum supplex atque adorabundus of-  
fert: admittit Rex; legit: sed illicò sto-  
machabundus, quis es tu, inquit, qui me  
hīc arguas? Si quid à me fuit peccatum,  
senior hic meus Pater loquatur, moneat,  
arguat: Tum alter: non unum dumtaxat,  
sed multos. Majestas tua clientes habet  
fidos sibi: habeam sanè (Rex inquit) sed  
nullum profectò qui huic uni queat  
equiparari: quo dicto discedere homi-  
nem à conspectu suo jubet.

98. Verùm quod admirabilitatem A.P.A.  
vincit omnium quæ adhuc quidem me-  
morata sunt, paucis antè mensibus con-  
cigit quām Rex moreretur. Desperibat  
miser unam Reginarum suarum: ea re-  
pentino funere amanti tollitur: amore  
ergò luctuque amens & perditus, qui jam  
per aliquod tempus res Imperii sui sic  
tra-

tractaverat, ut facile intelligeretur, pri-  
 mus illius curas & amores non esse Impe-  
 riua: nunc palam scilicet negligere tam  
 dem omnia, & tantum non ipsi respon-  
 sias Imperio: sed illicò totum corpus  
 vitium capit is: Monarchia, inquam,  
 tota Principis & amantia & lugentis in-  
 famiam. Gravissimæ perturbationis peri-  
 culum aderat. Boni omnes angebantur.  
 Sed enim quis auderet isto loco & tem-  
 pore vel in conspectum venire Princi-  
 pis? Ergo Optimates ac Satrapæ inaplo-  
 rante opem Sacerdotis Europæ. Quid  
 multa? Adit Principem, solatur, docet,  
 castigat. At quo successu? Quare nec ipse  
 sperare potuisse. Adebat postridie ab Au-  
 la vir nobilis. Deserit Regis litteras ad  
 Adamum. Gratulatoriae erant sic inco-  
 mepis & optato i successu doctrina Eu-  
 ropeæ. Mandabat item ut res Imperii  
 haberet cordi. Adirebat se quotiescum-  
 que videbatur, doceret, admoneret. Ergo  
 tam insperatum rei maximè anciuitas ac  
 periculosa: successum: angens omnium  
 admiratio secura fuit; congratulationes  
 item gratiasque multorum: sed profectus  
 fons quoque socius est litor. & invidia.  
 Et universim tanta illa, tamque inusita-  
 ta, dum hondris, tumptiam benevolen-  
 tie

tiae significatio, sicut apud plurimos int-  
credibilem quamdam venerationem ac  
que auctoritatem nostris hominibus  
(Adamo in primis) conciliabat; ita fomi-  
tem quoque ministrasse non vulgaris in-  
vidiae; atque adeo atrocis illius incendii  
quod exarsit postea (de persecutione lo-  
quor) scintillam non unam, praeter alias  
aliundè conflatas, ex hoc Principis favo-  
re extitisse inficiari euidem non pos-  
sum. Satiùs profectò nobis fuerat diligi-  
coliique moderatiùs, sed perseveranter.  
Verum ut sunt mutabiles hominum vo-  
luntates (præfertim ubi in deteriora itut) *sed etiam cum mul-*  
coepit infelix Adolescens multò melius *torum in-*  
quam desit: ultima primis cesserunt. Et *vidiā ob*  
quavis erga nos quidem non usque *gratiam*  
adeo mutatus est: adeo tamen mutatus *P. Adamsi*  
est ab eo qui fuerat, adeo depravatus, *singula-*  
suique factus dissimilis, ut illius funus *rem*  
tametsi prorsùs immaturum, modicus  
tamen luctus subditorum consecutus sit:  
nobis vero funus idem fraudi fuit vel  
maxime, ut qui tam inusitatæ Principis  
gratiae superstites, pares deinde non fui-  
imus sustinendæ invidiae, non minus im-  
punitè quam acerbè contra nos furenti.  
Sed hoc argumentum (de quo nos infra  
compendiose agemus) quoniam ad po-  
ste-

steriores annos spectat, alius erit qui magnâ cum fide copiosèque tractet, & res ad posteritatis memoriam sanè illustres litteris accuratè commendet. Nos interim causas tam lachrymosi funeris pro instituta brevitate paucis exponamus.

*Rex cond  
iugem al  
serius so  
licitas*

99. Amor, uti paulò antè subindicavimus, Adolescenti damno fuit atque exitio: & quæ res olim sapientissimi Regis cor depravavit, hunc quoque pravum reddidit; ac misero tandem post omnia tam mentem quam vitam eripuit. Malorum porrò fons atque principium (uti olim Davidi) oculi fuerunt: hos habuit in amore duces: hinc ergò lachrymæ: & digna lachrymis tot tantaque mala. Adibant de more ad Imperatricem visendi gratiâ nobiliores fæminæ, virorum Principum uxores: eas dum studiosius singulas Rex contemplatur, unam fortè conspicatus est formæ perelegantis ac decoris eximii, quæ adolescenti natione Tar-taro nobilique in primis erat nupta: idem misero fuit videre & capi. Accitæ ergò ad se mulieri subindicat vulnus suum: sed illa maritum suum sibi respondet esse: fortassè mederi poterat inflictó vulneri una hæc responsio; nisi vox ipsa modusque respondentis blandior fuisset quam

quam qui solet à pudicâ severitate profici. Conticuit Imperator ac dimisit mulierem : illa domum reversa conjugi suo quid acciderit enarrat. Damnat ille facilitatem : aliis omnino verbis uti oportuisse, & multò acriùs, & illicò præcidiere cogitati flagitiī spem omnem. Pauci dies effluxerant : iterūm mulier officii gratiâ Imperatricem adit : h̄ic iterūm solicitatur à Principe : tūm illa præcisè negat consensum : addit etiam , se de superiori suâ facilitate à marito reprehensam: hoc autem an ex candore quodam animi imprudens dixerit ; an verò ut maritum suum vocaret in invidiam improba ; non satis liquet. At Rex nihil tunc quidem effatus, paucos post dies accersit ad se juvenem: qui ubi venit in conspectum Regis , hic vultu ad severitatem composito, ac minaci voce (ceu officii rationem vellet exigere) varia sciscitatiss , ac de industriâ perplexis obscurisque sermonibus hominem perturbans , tandem , quasi is gravius quidpiam peccasset , impacto repente eolapho discedere à conspectu suo juber. At ille tam gravi accepto vulnere domum reversus tridui spatio mcerore contabescens extinguitur. Rex autem votis suis , demortui yidelicet conjuge,

po-

potitur. Sed profectò brévi patuit justissimum Dei Numerus, in mediâ ethnitatum barbariâ, & non in Judatâ tantum gravissimas ab adulteris (præfertim Regibus) poenas reposcere. Exstinctum deliciis suis per exiguo tempore pótius, repente una cum illis & sanam mentem, & vitam, & Imperium, & omnia denique miserabiliter amisit.

*Moritur  
Adultera*

100. Iuvat illustre specimen ultionis divinæ paulò clariùs, atque adeò per partes suas ob oculos hîc ponere. Filium pepererat ei nova nupia, jam Regina; quippe ad hanc dignitatem, quæ tribus dumtaxat ex toto concubinatum grege selectis conferri solet, tam amans evexerat: celebratur natalio incredibili cum lætitia, sed brevissima; puer quippe tertio post mense quam natus fuerat emoritur: hoc autem fumus Patri tanto fuit acerbius, quanto charior proles fuerat, non suâ dumtaxat, sed vel maximè Matris suæ causâ. Natum deinde secutura Mater & ipsa languere cœpit, ac morbo in graviscente ad extrema tandem deduci. Hîc enim verò quid non egit infelix! per se, per dæmonum sacrificulos, per industriam medicorum, quod conservaret amores sua. Nequidquam

quam omnia. Omnem vicit artem, su-  
perstitiones omnes morbi vis, cui tandem  
& ægra succubuit.

101. At Rex ubi vidit extictam, Rex Bar-  
baro ritu  
& furiose  
luctu  
mortua  
parerat  
complexus exanime corpus, dolore  
amens, atque impos jam sui, gladium ar-  
pit de repente, comes, ut aiebat, iturus  
mortuæ. Nec dubium quia in ipso vesti-  
gio sibi manus intulisset, nisi Regina  
Mater, aliisque Eunuchorum non sine vi  
furentem ehibuissent. Ubi vero ardor  
ille tam insanii luctus paulum remisit,  
vix tandem exoratus ut propriâ cæde  
abstineret, omnino tamen placari voluit  
humano sanguine dilectos manes amicæ  
suae. Imperat ergo trigesima, partim fa-  
mularibus, partim Eunuchis, ut suis ipsi  
manibus interempti Dossinæ socientur,  
ei apud inferos scilicet quemadmodum  
hic solebant famularuri. Sinenses adeo  
non utuntur hac barbarâ superstitione,  
ut contrâ vehementer oderint ac dete-  
stentur. Ipsi quoque Tartari, quamvis  
haec supersticio diu apud eos viguerit,  
postquam tamen Imperio potiti sunt,  
crudeli ritu prorsus abstinere: veriti-  
tatem ac Sinis horrore atque odio ef-  
ficiunt malimus dicere, humanitatem  
à victimis (quod sacerdoti fit) vicheret didi-  
cisse.

cisse. Sed h̄ic tamē non potuit non gerim̄os insano barbaroq̄e luctui amantis. Itaque triginta homines inferias Orco missi. Quo non contentus, Proceres suos ac Magistratus, ipsosq̄e adeō R̄egulos habitu lugubri convenire omnes in Palatium jubet, ac ritu gravissimo, quo plorari solent Reginæ, plorare defunctam. Edictodeinde per universum Imperium vulgato, Præfectis omnibus tam armorum, quām rerum civilium ductus menstruūs præscribitur: & ipsa plebs denique sive infimum vulgus per tridui spatum lugere demortuam jubar.

*Et magnis  
sumptibus*

102. Sumptus autem qui in apparatus funebrem deinde facti sunt, ut maximè respondebant tanti Regis Majestati, ita minimè consentaneum fuit vel rationi, vel decoro, in funeris unius pellicis tantas opes expondi. Ut enim de Sarcophago, qui summi pretii fuisse dicatur, non loquar: ducenta circiter aureorum millia partim in milites, partim etiam in egenos largitus est Rex in gratiam & solatium scilicet defunctorum. Quasi autem parvum id fuisset: binis extruendis atriis magna quoque visuuli expensis. Erant hæc atria magnarū misericordiā por-

porticum : ubi collocatâ deindè sepulchrali tumbâ , numerosi Bonziorum greges ferali cantu sua diu noctuquo resonabant carmina : quod expleto tandem superstitionis ritûs officio ac tempore, non Sarcophagus unâ cum ipso cadavere (qui quideam mos est Tattarorum ) sed tota atria flammis sunt absumpta ; usui nimirum futura , quemadmodum Bonzii fabulabantur, defunctæ Manibus apud inferos : apud quos ne forte desideraret illa quidpiam etiam ad ornatum suum mundumque muliebrem , magna vis uniuersum , magna lapidum rari spatii , vestes item feritæ , plurimaque istius generis in eundem rogum conjectere.

103. Postquam vero recessit ignis ; urnam reponendis cineribus afferri Rex jussit. Argenteum vas erat ; sed cui tam manus artificis, quam inferludantes aureo gemmæ multum decoris ac pretii contulerant. In hac igitur suis ipse Rex manibus dilectos cineres recondit , solutus in lachrymas miser , & in planctus viro utique minimè dignos. Sed nimirum jam diu erat quod masculos illos regiosque spiritus amiserat deliciis & amoriibus emolitus. Quantum proh dolor ! maturatus ab illo, qui primis Imperii sui an-

*Regis per  
delicias  
deprava-  
tio*

nis, toties solebat gloriari, sibi que aplaudere, quod non (uti terè consueverant Sinenses Imperatores) assidue degeret in Aulâ suâ reclusus inter Eunuchorum pellicumque greges: sed è contrario vel inter milites suos & arma, uti verus Imperator; vel certè venator in vicinis montibus delicias suas quæreret: & verò inveniret. Quantum, inquam, mutatus ab illo! jam enim deterior illis quos præ se contempserat; si quando prodibat foras, stipatus Eunuchorum ceteris incedebat: in Palatio autem suo, seu gynecaeo potius, nihil præter mulierculas videbat: quod magis detestanda fuit hominis libido tam impotenter aliciam sibi uxorem expetentis; cum tamen Palatium scateret eodem tempore non modò Virginibus, quas ex singulis Imperii Provinciis atque oppidis Eunuchi de more plurimas selegerant; sed viduis etiam, quas ipsa Pekinensis Aula identidem suppeditabat ab ætate pariter & formâ commendatas.

*& super-  
ficies ma-  
jor*

104. Cæterum quod illi Regum Sapientissimo priscis temporibus accidisse legimus, ut ex impuris amoribus in Idolorum cultum laberetur, etiam huic infelicissimo Sinarum Regi usuvenerit; is

est.

21

enim

enim qui primis annis tam propensam voluntatem ostenderat erga cultum veri summique Numinis; ab idolis vero ac superstitionibus propè abhorrebat; Eu-nuchorum postea sermonibus deceptus; sed & pellicum suarum somniis atque fabulis fidem præbens, non dubitat illustrioris famæ Bonzios, seu dæmonum sacrificulos ex toto Imperio in Aulam accersere, iisdemque auctoribus ac magistris fanum extruere opere sumptuosum. Exeruitur autem intrè septa Palatii interioris, ubi scilicet solæ degunt Reginæ, & cum Reginis totus ille, quem dixi fæminarum grec stabilatur. Quod eo quidem consilio fiebat, ut in illo domestico Sacrario possent omnes expeditius & coram ipso Rege, & vero ad ipsius exemplum, Idola sua continenter venerari.

105. Ad hæc, ne ad insanæ superstitionis exercitium quidquam deesset: tria insuper fana molitus fuit, quæ totidem quoque Deabus dedicata: primum quidem ei, quæ dicitur, quamvis steriles, atque effectos foecundos reddere, & filiorum ac nepotum turbâ beare posse, si modò piè religiosèque colatur scilicet: Alterum, quæ morbo, quem morbillum Euro-

*tria fana  
molitus*

p̄dicimus, p̄fes est: Tertium denique p̄fidi variolarum Dæx, ut hæc nimirūm tam Regem quām Regiam familiam contra luem, Tartaris tam infestam, propitia tueretur: & illa quidem p̄clarè admodūm Regiæ clientis sui munificentia speique respondit: quippe (sicuti mox videbimus) ex ipsâ illâ luc miserrimus interiit; sic ut planè videatur usq; cum hoc dæmone pestem illam, quam maximè pertimescebat, in Palatiūm suum invexisse. Quamquam non desunt alii qui putant, ejus immaturum funus immoderato veneris usui, & effrenatæ libidini potissimum adscribi debere. Quod autem dignum est admiratione, & sine gemitu scribi non potest; post tam amaros superstitionis suæ fructus, & quamvis spe votisque suis sepiùs fraudati, pergunt tamen cœci gentiles hæc dæmonum monstra solicite sedulèque venerari; nec raro etiam impensiore quodam studio quām anteà venerati fuerant; propterea quod existiment, se id circò votis esse frustratos, quod omnes religiosi cultus numeros minus accuratè & feliciter compleverint. Illud verò risu ne dicam, an lachrymis dignum esse? Quod ubi variolarum luæ solito magis graffatur,

erit, soleant non raro; qui opulentiores sunt, depositis illicet pretiosis vestibus paratos per Urbem incedere, mendicari bulosum ferè instar: causati vero sciscientibus respondere, praesidebat variolæ ruta Deam divitum maximè contuber-niis gaudere, fugere vero sordes atque inopiam, quod igitur oculos ipsius fallant sic personatos ambulare, & hujusmodi quidem responsum Reguli quandoque Patribus nostris dedere, cum forte ex superstitione illo metu eæ tenibus incederent ac yali lacernulâ coperti.

106. Sed nos ad Regem revertamur. Paucis autem mensibus quam moreretur, cum iisdem sororibus superstitionum tenebris invovetetur indissimilisque ed coepit amare demens & colere sacrilegos demonum Ministros, Bonzios, inquam, quoniam jussit complures Eunuchorum suorum idem vivendi institutum unde cura habitu ipsorum cultuque suscipere: quia et iam fertur, ipsemet Bonzium induitus non paucos impiæ sectæ riuis ac jejunia servavisse. Cumque per idem tempus ipso maximè conscientia multa multa conscriberent de laudibus ac veneratione falsorum Numinum, nec sine contemptu Nominis Christiani, & calumniis contra

Rex su-perstitionis in morbum incidit

Divinam Legem; aded non impedivit ipse nefarias lucubrationes, ut planè jam sperarent adversarii nostri eas propeditem & typis publicis & authoritate Regiâ vulgatum iri. Sed nimirùm priùs amisit lucem viæ; quâli opera ita tenebrarum lucem viderent; digna profecto que tua cum suis Auctoribus sempiternis flammis ac tenebris obtuerentur. Mors autem repentinè similis fuit: quippe que tridui spatio abfumpfit Juvenem: tanta fuit mali vis, virusque tam sœvum quod visceribus infederat! Quot hinc exercitæ superstitiones! quot vota suscepta! quæ fusæ preces pro salute Principiis! Nequidquam omnia! Rogabantur scilicet quin nec servare poterant, ac perditum volebant. Medicorum quoque nulla prorsus industria opitulari ægro portuit.

*Ab P. Adamo per Libellum de anima salute monatur*

107. Interea Pater Adamus Schall de morbo Regis periculosoque factus certior, id enim verò tempus esse statuunt vicissim merendi optimè de eo, cuius tot extabant erga se merita. Adire ægrum per se ipse constituit, & coram verbis gravissimis ad curati salutis cohortari: quia taſſen non ignorabat, aditus plerunque difficultimos esse eam tempore; brevi scrip-

scripto complexus ea fuerat quæ Regem  
scire potissimum desiderabar; hoc saltu  
modo, si coram non posset, absens cum  
Principe colloctatus. Et vero sic uer-  
venit: quippe cum negatum fuisset adiri  
posse, libellum Pater offert: quem ubi  
Rex ab Adamo venire intellexit, in  
manus acceptum inspectumque mox  
Eunueho tradit, ac recitari sibi jubet.  
Summa haec erat. Cum incredibili do-  
lore suo se cognovisse de ægritudine  
Principis; cui quidem si mederi cum im-  
pendio sanguinis & vitæ sua posset, ni-  
hil utique recusaturum; vel ob haec  
causam, ne deinceps viveret semper in-  
gratus qui tot tantisque beneficiis non  
dum respondisset. Nunc autem (quod  
& ipse Rex noscit) jacturam vitæ alienæ  
ægris usui non esse: verumtamen præ-  
stari ab se posse rem unam, ut benevo-  
lentissimo summique momenti consilio  
consulat vitæ Regis, ac saluti sempiter-  
næ. Meminisset ergo quod audiverat  
sæpius, nunc autem re ipsâ experieba-  
tur; Siparum quoque Imperatorem sub  
Imperio esse Summi Dei: ab hoc venisse  
Sceptrum, ab hoc repeti: huic guber-  
nati Imperii vitæque totius rationes dari  
oportere: esse enī & Judicem & Do-

K 5 minum:

minum : sed tamen & esse Patrem ; si modò ipse velit esse Filius ; adèdque offerre jam nunc amplissimas hereditates, immortalem gratiam , coronam denique & Imperium nullo fine terminandum. Nunquam Regi fuisse pars momenti negotium ; nunquam exitisse clientem qui magis salutaria, sed & necessaria sua sisset. Quapropter obtestari sene respueret consilia, fortassis ultima, quæ summus amor summaque veneratio minimi Clientis suggerebat. Obortæ, jam erant Regi lachrymæ. Uni ergo adstantium Eunuchorum; yade (inquit) ac meo nomine gratias ago seniori meo Patri. De fide ipsius ac benevolentiâ nunquam dubitavi ; sed nunc tamen & hanc & illam perspexi vel maximè. Quantò satius mihi fuerat audire illum, quam hos , qui incautum deceperè ! (Bonjios Eunuchos, suos indicabat) peccavi, non inficior: sed impudicabilis videtur etiam hic meritus. Serum jam est. His dictis altum iugum gemiscens in alteram lecti partem convernit se. Gravissimum dolorem coepit Pater ex hoc Principis sui responde; quod intelligeret, animi quoque salutem desperatam jam esse. Difficile nimirum erat, ac vix sperandum , ut morti proximus,

Sed fru-  
strè,

au-

audiret qui obsurderat per tot annos;  
aut ut mōreretur benē qui tam malē  
vixerat; immo.

108. Mihi verò dum attentius me-  
cum ipse considero quæ adhuc memorata  
sunt, planè videntur, tot tantaque mala  
ex uno potissimum fonte profluxisse; vi-  
delicet, quod Rex ille cùm cognovisset  
Deum, non sicut Deum glorificavit.  
Certè qui Adamum de Deo, deque rebus  
divinis differentem toties audiverat; qui  
ab eodem coram exponi sibi & declarari  
jusserat decem Dei Præcepta; qui libros  
à Matthæo Riccio, aliisque Sociorum  
tam accuratè conscriptos ipse legerat, an-  
potuit non cognovisse Dominum ac  
Deum suum? Et tamen obmetus, & ra-  
tiones (uti vocant) politicas statūs sui,  
adèò non glorificavit Deum, ut cùm sa-  
pius ad Templum nostrum adierit, nun-  
quam tamen usitato Sinarum & Tarta-  
rorum ritu, prostrato, inquam, in terram  
corpore Regem suum & Conditorem se  
veneratus. Illud autem quod subjicio,  
quām indignum fuit atque intoleran-  
dum! Fortè dixerat, velle se perenne  
quoddam monumentum relinquere be-  
nevolentiae suæ, erga homines Euro-  
peos: accito igitur Scriptore culto in-

*De Regis  
immuta-  
tione in-  
dagatio*

pri-

156 *HISTORIA*  
primis & erudito (erat is ex primo gra-  
vissimoque literarum Ordine) encomium  
Divinæ Legis & Präconum ejus con-  
scribi juber suo nomine, quod deinde  
marmoreo lapidi de more insculptum in  
Templo nostro collocaretur. Perfecit  
ille quod iussus fuerat, quamvis ethni-  
cus, sane feliciter. Èa quippe verborum  
& sententiarum gravitate laudabat ac  
posteritati commendabat non solum Di-  
vinam Legem, sed etiam Präcones Le-  
gis, ut nec ab Europæo homine quid-  
quam felicius præstari potuisset. Offert  
Regi. Rex suis ipse manibus Adamo,  
quem & coram se recitare scriptionem  
jubet. Certabant in animo recitantis &  
voluptas & admiratio. Itaque proolutus  
in genua suo fociorumque nomine gra-  
tias agit.

*Testimo-  
nium Fi-  
dei Chri-  
stiane de-  
rum fæde  
immutata,*  
109. Et sane nullæ tanto beneficio  
pares erant gratiæ si datum fuisset co-  
frui. Sed ecce, triduo circiter exacto re-  
poscit Rex scriptionem, significans esse  
quæ immutari oporteat. Mox eam Co-  
lao suo examinandam tradit. (Summus  
hic Magistratus est, & dignitas ab Imperio  
ratiæ dignitate prima.) Non placuit  
homini Atheo-politico, peregrinam le-  
gem tansoperè commendari Regiæ voce  
&

& authoritate. Immutavit igitur, invertitque omnia: quinimò novam ipse scriptiōnem fabricat à priore toto cælo diversam, tametsi de cælo vel maximè ageret; quippe quæ tota constabat astronomiæ Europææ sed & ipsius Adami laudibus: hanc autem ut priore suppressâ marmori incisam in atrio domiciliū nostri Pekinenſis collocari jubeat Regi suadet. Legit eam Rex. Probat infelix; & impiis Politici consiliis acquiescit. Mittitur nova scriptio ad Patrem. Vulneraverunt scilicet importunissimæ laudes Religiosi modestique Viri animum, & eò quidem acerbiùs quod videret cum jacturâ divinæ laudis esse prolatas. Atque utinam stetisset h̄ic improbitas. Si non excusationi, certè quidem veniæ locus fuisset. Verūm ulterius est progressa, & in fine tandem virus fuit. Postquam enim multis & immodicas propè laudes in Virum contulit, h̄ec, Regis utique nomine, subjungit: de Religione verò & doctrinâ, quam Cliens iste meus sectatur, non h̄ic ago: neque enim libros quibus ea declaratur adhuc legi. O vocem à veritate simul & pietate alienam! Abjecit ergo illum Deus; utique justissimè. Et (quæ poenarum solet esse gravissima) sicut abi-

abire perditum hominem in viam cordis sui. At ille præceps in flagitia ruere; negligere se & rem publicam Imperii sui; & insanire illas amoris & superstitionis insanias, quas paulò antè commemoravi; ac denique execrandum dæmonis simulachrum (malorum cumulus hic fuit) habere penè se, quod ejusmodi fuisse narrant, ut identidem consulenti responfa daret; hoc autem Duce ac Magistro quid boni rectivè, quid non impii perverisque didicisse credi debet? Ad extremum mors, ut dixi, propè repentina lacrivo amori & obstinatae impietati finei dedit.

*Succedit  
filius na-  
tu minor,*

110. Post Imperatoris obitum, qua-  
tuor illi, de quibus suprà locuti sumus;  
Optimates Vicariam totius Imperii ad-  
ministratiōnem protinùs suscepérunt: ac  
initio à Successoris inauguratione facto,  
Proceres, ac Dynastæ, præcipuique Ma-  
gistratum fidem suam novo Imperatori  
jurejurando obstrinxeré: Ethnici qui-  
dem in fanum ad ritus hujuscemodi de-  
stinatum de more convenientes corā  
simulachro nescio quid præstiterunt:  
Pater verò Joannes Adamus, aliquique  
Christianorum more nostro rituque ju-  
vare permitti. Eratquidem parvulo Prin-  
cipi

cipi ( quod initio narrare me memini ) major natu germanus frater ; sed hunc pater illi posthabuit ; tum quia ingens à variolis periculum, quod minor jam evaserat , majorem etiamnum maneret , uti suprà diximus ; tum quia laborat idem oculorum vitio ; levi quidem illo ; verumtamen laborat : acris etiam vividiq[ue] ingenii non unum specimen parvulus dedit ; & vincit hoc fortassè fratrem ; quod apud Sinas quoque non raro vides accidere . Porrò degebat is , vivo Patre , extra Palatium privatis in ædibus cum Matre suâ : posteà vero quām renunciatus Imperator in ædes Regias migavit subiit illum memoria ac desiderium æqualium suorum , cum quibus superioribus diebus lusitare consueverat : ex his igitur accersiti quotquot ipse designabat : qui extemplò Procerum ornati insignibus atque adeò dignitate , & sub eodem quo Imperator tecto commorantes , ludum haud paulò majorem auspicati sunt , ludum tamen ( si vera fas est di- cere ) parvolorum . Inaugurationem int̄rim secuta de more fuit minorum criminum condonatio ; quæ mox per totum Imperium promulgata , plurimos qui vincliti detinebantur libertati restituita .

Ex

Exinde Regio funeri & exequiis vacatum est, peractaque ritè omnia magno cum splendore ac magestate.

*Imperatricix Principi Inueni necem & vim sibi inferre imperavit,*

III. Sed huc communes lachrymas vehementer auxit funus aliud, ipso propemodum funere Regio magis lachrymosum. Et causam quidem funeris ac lachrymarum præbuit Reginæ Matris crudelis & impia superstitione. Adolescens erat è Principe Tartarorum familiâ oriundus, quinque & viginti natus annos. Mirè charus fuerat defuncto Regi. Amorem conciliarat parentes, & incredibilis quidam formæ decor & gratia; virtus item quæ de tam pulchro corpore longè gratissima veniebat: erat omnino non unius tantum Principis, sed Aulæ totius delicium & amor. Imperatrix ergo quo die filius decessit, accito ad se juveni; & tu (inquit) adhuc vivere sustines! Expalluit infelix. Sciebat enim quò tenderet oratio. Neque ipse tamen tam impotenter amaverat, ut mortuo sociari placeret. At illa, age verò (inquit) individus filii mei comes, beatiorem cum illo vitam auspicare: jam ille te expectat; jam non fert desiderium tui. Quid amantem fallis? Ritum nosti gentis Tartaricæ. Amare te scio. Pluribus non est opus.

Vade

Vade ergo, & parentibus tuis à me salutem, & tu ipse postremum vale dicio. Armatæ cohortationes erant, uti mox eventus docuit. At juvenis prostrato in terram corpore; par est (inquit) ò Regina tibi morem gerere. Hoc dicto domum se confert. Exanimavit miseros parentes adeò funestus nuntius: inter amicos etiam & propinquos, ubi rem cognovere, miserabilis omnium exorta comploratio advolant illicò frequenter: nonnulli horari juvenem ut alacriter & quantoeyus moriatur: tenebantur hi scilicet eadem quâ Imperatrix spe & superstitione; vel certè metus opprobrii, ni mos gereretur, sollicitos habebat: plurimi contrà quos zetas in primis & forma commoverat, etores illi erant subduceret sese, vitaque consuleret; indignum quippe videri, ritum jam pridem antiquatum cum jactus râ tantæ virtutis tantæque pulchritudinis revocari. Inter haec dies effluxerat noctem verò gemitus ac lachrymæ totam consumperunt. At Imperatrix postridie facta certior quodd etiamnum viuveret, duos è suis Viros nobiles ire jubet, qui in auratâ thecâ munus Adolescenti deferant (ferale munus, amoris laqueutta rectè dixeris) nervus erat, qualē ad ar-

cus suos adhibere Tartari consueverunt: jubet etiam si opus fuerit morituro manum commodare. Quid multa? Ipso illo die paternâ in domo neci est deditus spiritu constrictis faucibus intercluso. Et sic interiit flos ille pulcherrimus, feliciore solo cæloque dignus. Uberem lachrymarum materiam Musis Sinensibus aliquando præbiturus. Sed nos ad Optimates redeamus.

*Palatium  
Eunuchis  
purgatur,*

112. Horum operâ & authoritate Palatio Regis, quod Eunuchi simul ac Bonzii Bonziæque foedè deformaverant, pristinus nitor ac Majestas redditæ, expulsis omnibus utriusque sexus Bonzis, & quinque circiter millibus Eunuchorum: mille dumtaxat relicti, qui infima quæque ministeria obirent. Eunuchum verò illum, qui effæminati gregis pastor & caput fuerat, & quo potissimum Duce ac Magistro Rex usus ad libidines & superstitiones suas, perniciosum Republicæ declaratum Quatuor viri ultimo suppicio affecerunt. Etenim maximè dissentientibus atque invitis Proceribus Tartaris fæcem illam hominum, & pestem ac corruptelam Principum, Eunuchos (inquam) Xun chi Imperator in Palatium suum induxerat. Nec defuit è

Col-

Collegio Censorum (diversi planè sunt ab iis qui rem litterariam moderantur) qui eum gravissimâ simul atque eruditissimâ oratione dehortaretur; enumeratis etiam prisorum temporum familiis Imperatoriis non paucis (quas inter & *Taiming* familias, quæ proximè occiderat; referebatur) quibus ista colluvies hominum vel exitio, vel gravissimo damno fuisset. Est autem Sinicæ hujus Reipublicæ Censoribus admirabilis quædam in ipsum Imperatorem authoritas & libertas, paternæ similis, in eodem commōnendo ac reprehendendo sicuti pecare contingat; quam adēd quidem constanter & animosè tueruntur, ut non raro malint fortunarum suarum vitæque ostendam jacturam facere, quam in afferenda veritate, publicæque utilitatis curâ officio suo deesse. Cæterum Rex perfecto Censoris libello (scripto namque per aguntur omnia) respondit, se nihil istorum quæ memorabat pertimescere; confidenter utique vel superbè potius. At verò Censor novo conatu ac libello rem urgens: Erit δοκιμαστική Rex tanta quidem virtus ac sapientia tua (inquit) ut in mediis quoque tenebris possit splendescere; & ex consuetudine mol-

164 HISTORIA  
lium & ignorantissimorum hominum  
(Eunuchos intelligebat) nihil tamen vel  
reboris amittat virtus tua, vel sapientia  
tua claritatis: Verum enim verò de filiis  
tuis & Rex, de nepotibus ecquis tandem  
spòndere queat? Quid tandem masculi,  
quid Regii sperare poteris ab illis, qui in  
sinu muliercularum educati, inter am-  
plexus & oscula effæminatorum istorum  
adoleverint, & viri jam facti viros vix-  
norint, præter delicias didicerint nihil,  
nihil præter voluptates & oblectamenta  
vel nòrint, vel nosse velint. Hæc alia-  
que cùm in eam sententiam non minus  
disertè, quàm graviter dixisset, non est  
tamen auditus: quoad Rex tandem malo  
fuo, sed enim jam sensò didicit quàm te-  
mè stultèque tam salutaria suadentem  
contemplisset.

*Erasmus  
pana rara  
magnitu-  
dinis &  
molis.*

113. Ut igitur initia se dabant, de  
Quatuor-viris optima quæque speraban-  
tur: multa namque vel instituebant ipsi,  
vel antiquabant, sancè prudenter, & ex  
re bonoqué Republica. Rei autem  
Christianæ, quasi illam prorsus ignoran-  
tent, sic, neque savebant, neque etiam  
adversabantur. Adhuc tamen, non aliter  
fetè, quàm defunctus Imperator, pluri-  
mum honoris & benevolentio defore-  
bant.

bant. Porrò commodè per illud tempus  
nō varcs incidit, quæ, tametsi dici possit  
majoris fuisse ponderis, quam momenti;  
t̄ haud parum tamen & existimationis &  
benevolentiaz Europæis hominibus, in  
primis vero Patribus Ferdinando atque  
Adamo conciliavit. Quinque erant im-  
mensi ponderis & prodigiose magnitu-  
dinis æra campana, opus singulare tum  
vetustate suâ, tum multò magis ipsâ arte  
elegantiâque prorsus admirandum. Fun-  
di illa jussérat *Tumlois*, perpetuum futu-  
ra monumentum mutatæ ab se Aulæ.  
Etenim cùm is regnare cœpisset anno  
Christi 1403. ut tartarie semper vel infe-  
stæ vel suspectæ vicinior esset, Aulam è  
meridionali China & urbe *Nankinensi* in  
Septentrionem transportarat, Urbemque  
illam quæ hodieque Principum sedes  
est, & *Pokinum* dicitur mirabiliter auce-  
rat atque exornarat. Unum porrò vise-  
sebatur inter quinque æra campanas,  
quod, ut alias ejusdem laudes præteream,  
in extimâ intimâque facie quamplurimis  
characteribus Sinicis inscriptum erat;  
ad eō quidem graphicè venustèque, ut  
ceræ potius, quam duro asperoq[ue] in  
tallo impressi viderentur: quodque non  
mediocriter ejusdem pretium & admira-

tionem augebat, fusorii operis tota res erat, & characterum decem omnino millia; uti is qui studiosè eos numeraverat, nobis deinde affirmavit: porro tametsi non superaret quatuor alia mole suâ & magnitudine, appendebat tamen centum & viginti librarum millibus: ex quo peritus istarum rerum Lector, quām capacia magnaque singula fuerint, facile secum ipse statuere poterit; simul etiam fateri debebit ingenuè, quod illud tot encomiis titulisque celebratum æs campanum, quo tantoperè Esfordiensis Civitas, & Germania tota gloriatur, quodque gravis Auctor scribit esse totius mundi maximum, multò sit minus hoc de quo agimus Sinensi. Illud certè, Athanasio Kirchero teste, non excedit quinque & viginti librarum millia & quadringentas: crassities item Sinici tertiatâ propè parte major erat, quām Europæi: altitudo quoque curvaturæ inclusa, major: ac denique æris germanici diameter septem expleat cubitos (nisi palmos dicere quis malit) Sinicos, & pollicem unum; Pekinen sis diameter in infimâ quidem sui parte, orificio proximâ decem cubitos occupabat & octo pollices; in superiori verò parte, five eâ, quaæ ante-

vicina est, cubitos novem & pollices duos.

114. Discemus itaque homines Europæi modestius aliquantò prædicare res nostras in posterum, & ubi quidpiam in suo genere rarum & eximium Europa protulerit, primas in Europæis illi quidem tribuere, nequaquam tamen totius Orbis primum vel maximum pronuntiare. Nisi fortè quispiam recusat errore alieno fieri cautior, & gaudeat in aliis quoque Regnis errores suos immodicæ que laudes resonare annos plurimos. Defossa latuerant sub alta tellure, thesauri prorsùs instar quinque hæc æra Campana: odorati sunt thesaurum Tartari: placuit eruere; non sine spe (ut ego quidem opinor) unà cum Campanis aliquid etiam felicitatis faustique ominis suæ Tartarorum Monarchiæ eruendi. Jamque adeò non in lucem tantum, sed in editam quoque turrim (centum & quinquaginta cubitorum erat) tam sonorum priscæ ætatis monumentum placebat extolli. Sedenim ingentis & molis & meliminis res erat: consultique publicorum operum Præfecti, ipsique adeò operarii; multa postulaverant hominum millia rei perficiendæ: & ne sic quidem de-

*Tolluntur  
in altum  
operâ PP.  
Europæo-  
rum,*

optato successu Moderatoribus Imperii spondere ausi fuerant: Consuluntur ergo Socii, mox & rogantur, ut curam tanti operis molemque suscipiant: suscipiunt alacres; & ubi quæsitum fuit quot operarum millibus opus haberent, haud plures ducentis opus esse, stupentibus tam Sinis quam Tartaris, responderunt. Ne longior sim. Duo æra Campana sublata fuerunt in altum, & in eâ Turri, quam modo dicebam, collocata, magnâ quidem cum admiratione plausuque totius Aulæ, non tamen pro spe votisque Sociorum; quippe non eâ facilitate aut celeritate, quam Statices admiranda vis & efficacitas sperare jussérat: operarum nempè ruditas, ipsaque novitas moliminiis inusitati damno arti fuerant. Verùm cum Socii biennio post rogatu eorumdem Quatrumvirūm tertium quoque æs Campanum sustulerunt in altum, tum verò tam felix artis industriaeque successus fuit (quem & Archimedæ lucubratiōni Patris Pauli Casati, cui titulus *Terra machinis mota* retulerunt accep-  
tum) ut vota etiam nostra superaret.

*Et magno  
admiran-  
tium  
plausu,*

115. Porrò quæ spectatorum tunc multitudo confluxerit, is haud difficulter intelliget, qui meminerit in unā Pe-

Pekinensi Urbe supra decies centena hominum millia commorari. Incredibilis planè turba hominum Turri circumfusa stabat: qui ubi viderunt, centum dumtaxat ac viginti Adolescentes (plurium namque operâ non sunt usi) manum operi admoveere; mox deinde ad numeros, ludentium ferè saltantiumque ritu funes suos machinalique moliri; atque interim subire in altum tremendam molem illam, vacuoque pendere in aëre; *Hor. lib.* tum enimverò clamores & plausus dati 1.

sunt, quales nec Terentina quondam theatra, cùm pax civibus bello fessis nunciata fuit, audiverant, & qui ipsius quoque æris campani, quod ante oculos erat quamvis sonoram vocem obruere potuissent. Ergò tam felix operæ nostræ successus haud vulgarem nobis famam, imo & benevolentiam conciliavit: & verò solent res ejusmodi plus ferè pretii, quam mereantur, apud Ethnicos Barbarosque obtainere. Adamum certè non multò post tempore aliis atque aliis honoribus cumulatum, tandem etiam nobilissimo Regii Magistri titulo decoraverunt: dices unà cum ære suo Campano duci in altum, ut paulò post lapsu gravione rucis in carceres & catenas pre-

cipitaretur: Triennium certè vix præterierat cùm didicit ipse, ingenti & suo & sociorum malo, quàm brevis & infidus Aulæ sit favor; quàm item periculorū

*Horat.* fæ & graves ( ut ille quondam canebat )

Principum amicitiæ; ei præsertim qui in medio Ethnicorum Christianus est; multò etiam magis si Christianæ legis idem sit Magister & Præco; maximè verò si Principi, apud quem gratiosus fuerat, superstes. Quoniam verò curioso Lectori placitum id scio, dictum Viri lapsum, & luctuosæ mirabilisque tragediæ synopsim ( quamvis ad ea, quæ mihi præfixa sunt, tempora non spectet) clausulæ totius narrationis illigabo. Nunc ad Quatuor-viros revertamur.

*Quatuor  
Viri voltii-  
galiogra-  
via impo-  
nunt,*

116. De his igitur, ut initia sese dabant, optima quæque sperabantur: multa namque, ut dicebam, vel instituebant ipsi, vel antiquabant, sanè prudenter & ex re bonoq; Republicæ. Verùm non multò post onus, tam grave vectigalium tamque intollerandum subditis imposuerunt, & exigentium illa, tanta fuit ac tam enormis acerbitas, ut invidiam plurimorum & odia contra se cōcitarint: posteaquam verò donis ac muneribus victi & occæcati tribus post annis innocentiaz & veritati ne-

farium indixere bellum ; Legem Dei Sanctissimam pravam esse declarantes; captis etiam Divinæ Legis Præconibus, & vel ad mortem, vel ad exilium condemnatis ; tum verò multis etiam Regulorum cœperunt odio esse & contemp-tui , Deo simul & hominibus invisi : nec jam sine gravi curâ & metu vivunt , ut qui Cám Hí Imperatori , post biennium Imperii administrationem suscep-turo, vicariæ pro illo gubernationis daturi sint rationem , atque ut multi auguran-tur , haud vulgares quoque poenas.

117. Supereft nunc ut alterius quo-  
que spectemus Imperatoris funus , & tu-  
mulatam cum illo *Taimingam* familiam,  
atque ita finem Tartarico bello , simul-  
que narrationi nostræ imponamus. Uno  
post anno quām *Xún chī* Rex Tartaro-  
rum , idemque Sinensis Imperii Domi-  
nus decessit in Provincia & Aula Peki-  
nensi ; decessit quoque in Provincia *Tún*  
*nán* alter Imperator Sinarum *Tún lié* di-  
ctus. *Nepos hic erat magni illius Imperatoris*,  
*cui Vám lié cognomentum fuit* : quo im-  
perante Matthæus Riccius in Chinam, ip-  
samque Aulam penetravit , anno post  
Christum natum millesimo quingentesi-  
mo octogesimo tertio. Degebat autem

*Finis Im-  
perii Si-  
narum  
indicatur.*

*Tún*

Tum *lis* in Urbe Metropolitanâ Provincię  
*Quām*, quæ vulgo *Quēi* līn nominatur.  
 Is ergo qui Provinciam tunc Preorex ad-  
 ministrabat, & alter qui Supremus erat  
 armorum Præfectus, ambo Christianis  
 Sacris initiati, cum aliquoties feliciter  
 cum Tartaris pugnavissent, jamque vi-  
 cinæ Provincię *Quām* sive occidentalem  
 regionem recuperassent, Regulum *Yūm*  
*lis* in Imperatorem elegerunt, eo potissi-  
 mū consilio, ut dum illius auspiciis  
 atque authoritate Rempublicam admi-  
 nistrarent, obsequintiores haberent Si-  
 nas, atque ad communem patriæ defen-  
 sionem promptiores.

*Quomo-  
 do in ejus  
 Aulam  
 Impera-  
 torem Fi-  
 des Chri-  
 stiana sit  
 inducta,*

118. Susceptis igitur solemni cum  
 ritu Imperii insignibus sedem fixit in  
 ampla, & prædivite Urbe Provincie  
*Quantonienſis*, *Chab Kím* dictâ. Hic verò  
 operâ Eunuchi Achillei, qui amplissimo  
 fungebatur Magistratu, Societatis Jesu  
 Sacerdos in Aulam est introductus: erat  
 is natione Austriacus, nomen ei Andreas  
 Kofler: in China verò cum degeret,  
 Magni Xaverii, cuius imitator erat, no-  
 men quoque assumpſit: Vir eximius ani-  
 mi corporisque dotibus, & Apostolicis  
 planè virtutibus ornatus. Ab hoc igitur  
 Imperatoris Mater, & Imperatrix, Filio-  
 lis

lus quoque Imperii hæres, cui Constantino nomen est inditum, & aliis sancè muliti Imperio Christi sunt adjuncti. Gerebantur hæc anno 1648. Achilleus autem cum valeret in Aula plurimùm & gratia & authoritate, cumque esset ipse Mysteriorum fidei nostræ peritus in primis, & multis magnisque animi dotibus instrutus, egregiam prorsus erga Divinam Legem voluntatem flagransque studium amplificandæ rei Christianæ præferebat: & re ipsâ maximo adjumento fuit.

119. Parebant igitur hoc tempore Imperia quatuor Provinciæ propè totæ, Quám <sup>tor à Tar-</sup> tún, Quai chén, Quám sí, & Tún <sup>nán</sup> <sub>taris pro-</sub> di-<sup>fugus,</sup> Sinico Imperatori. Verùm anno sæ. euli quinquagesimo cum Tartari Provinciam Quasiensiens denuò subjugas- sen, Tún lié relictâ primâ illâ Imperii sui Sede migravit in vicinam Provinciam Quám sí dictam: neque hîc securus ab hostibus, extremam Sinarum ad Occa- sum Austrumque Provinciam (Tún nán vulgò dicitur) petere coactus fuit: quâ in fugâ P. Andreas Kofler cum posterius agmen teneret ab Tartaris interceptus interiit, magno cum luctu totius Aulæ, nec minore detrimento rei Christianæ. Provinciam Tún nán obtinebat militum  
Præ-

Præfectus, cui *Sún ꝑó vám* nomen erat. Hic cùm diu & animosè Tartaris restitisset (Tartari quippe borealem Provinciæ regionem conabantur invadere) cùmque multa dedisset virtutis ac prudentiæ documenta, ab exercitu suo, ignaro quid alibi terrarum gereretur, salutatus Imperator fuerat: adest interea profugus, quam dixi, *Constantini Pater*, adeoque duo unâ in Provinciâ Sinarum Imperatores: non defuit qui *Suncovamo* suaderet, è medio tolleret profugum, & coronam assereret sibi, quam sua virtus, & militum vota, & in tot præliis faventes Superi contulissent. Sed ille tam nefarium consilium aversatus, illicò depositis Imperii insignibus suadere etiam commilitonibus coepit, parerent ei quém scirent jure sanguinis, & legitimâ electione suscepisse Imperium: cùmque multa dixisset in hanc sententiam non minùs servidè quām facundè; sic ut liqueret omnibus seriò & ex animi sententia virum loqui, tandem milites universi tam piam sui Ducis sententiam, adeoque legitimum Imperatorem secuti sunt. Militabat ergo suo cum exercitu sub auspiciis novi Principis *Suncovamus*; raræ fidei inter ethnicos exemplum; & jam non

ca

ea solùm quæ obtinebat conservare nitebatur ac munire contra vim Tartarorum : sed etiam (ut erat animosus & in gerendis bellis exercitatissimus ) ad viciñas quoque Provincias recuperandas magnos apparatus fieri jussérat.

120. Erat in iisdem castris alius militum Ductor *Lí tím* quē nomine , armorum peritiâ, bellicâque fortitudine *Suncoramo* ferè par , cuius & individuus comes erat, imò frater ; ambos enim sibi in filios olim adoptaverat Provinciæ *Sú chúen* tyrannus , cui *Chám bién chúm* nomen fuit , ferus ille ac immanissimâ crudelitate suâ nimium notus : quo deindè à Tartaris imperfecto , fratres ambo fugâ clapsi australiora Sinarum petiverant: ibi varios experti bellorum fortunæque causas ( longa est historia ) tandem in *Quám sú* Provinciâ confederant : magnæ militum copiæ ipsis erant , & , quod caput est, diuturnis bellis , ærumnis, periculisque exercitatae : ad quas ubi accessere quas Imperator adduxerat armorum quoque minimè rudes , tum verò præclarus in armis exercitus stetit , non solùm numero , sed etiam robore cuilibet hosti formidandus.

121. His ergò Ducibus atque militibus

*Sub eo  
duo Belli  
Duces  
præclari,*

*Impera-  
toris à  
Suncova-  
mo igna-  
via fasti-  
ditur*

bus summa quæque sperari poterant, si non intervenisset discordia, quæ pacem commilitonum fratribusque gratiam, in Sinis quoque raram, perturbaret. Discordiæ porrò causam dedit Imperatoris ignavia: qui vino deditus, atque in venerem fœdè projectus, cùm magis de curanda cute, quam de restaurando Imperio laboraret, multis suorum coepit esse contemptui, *Suncovamo* in primis; quippe Viro gloriæ militaris ac publicæ libertatis maximè studiose; qui adēd cùm indignissimè ferret tam calamitosis temporibus ludis atque deliciis vacari, damnans quodammodo facilitatem suam quæ nuper Imperio cesserat, denud cæpit pristinum sibi jus atque autoritatem sumere; sic planè, ut jam nihil illi, præter nomen, ad Imperium deesset: & ipsum interim, qui legitimus erat, veluti precarium seu Scenicum Regem circumducebat: certâ annonâ ad ipsius & familiæ Regiæ sustentationem constitutâ.

*A suis de-  
fertus  
Suncova-  
mus ad  
Tartaros  
deficit,*

122. Multi laudabant *Suncovami* studium: damnabant multi: in his *Litimi* quæ frater ejusdem & collega: cùmque opinionum diversitatem animorum quoque discordia (sicuti plerumque sit) sequetur; in partes tandem abivere; ventumque

que fuit ad arma, copiis eadem quam Ducas discordiam distractis: pugnatur; & in ipsa pugna *Sucorumum* sui de repente destituunt, hostibusque se jungunt, nefcio quam *Litimquei*, vel arte vel dolo capti fascinatiique: Tum ille proditum servidens ac desertum a suis, propere fugam capit: fugae comites trecenti dumtaxat e veteranis milites fuere, qui ducem suum, sub quo tot annis meruerant, non sustinuerunt deserere: cum his ad Tartaros pergit: At hi tam desideratum trans fugam perbenignè accepsum, honoribus etiam, Regulique dignitate ornaverunt.

i 23. Incidit in haec ferè tempora Achillei mors Achillei. Viri præclarè meriti de familia Taiminghā, cuius ultimas reliquias tantè cum fide conatus est tueri & conservare. Puto equidem magis ægritudo animi quam corporis extinctum fuisse, quod videret Imperatorem suum, quamvis de Christiana Religione probè sentiret, ab hac tamen & vitâ & moribus tam alienum, luxuque perditum, indignum sese reddere, quo uteretur Deus ad Imperii restorationem: videret item discordiis illis atque dissidiis, quæ modò commemorabam, dilabi omnia & pessum ire. Cæterum dubitari vix potest,

M                   quin

quin vitam adèò piè Christianæque actam beata mors consecuta fuerit. Hoc certum, postremis vitæ temporibus, cùm jam æger in lectulo decumberet, assiduis cum Deo colloquiis, & iteratis actibus earum virtutum, quæ Theologicæ dicuntur, conatum fuisse supplere defectum Sacramentorum quibus in extremo illo vitæ simul atque æternitatis discrimine munire nos Christiani consuevimus; ipse verò tunc frui non potuit; quod Sacerdotis qui illa ministraret copia non esset: ex duobus enim Societatis Iesu Sacerdotibus, qui afflictam Principis fortunam secuti fuerant, alterum quidem, ut antè memorabam, Tartari posterius agmen fugientium affecuti, interfecerunt; alter Michaël Boym natione Polonus Imperatricis jussu in Europam atque Urbem profectus longissime nimirum aberat. Christianos igitur Achilleus, domesticos in primis, assidue sibi jubebat assistere, atque ex piis libris quæ illi tempori accommodata erant recitare: ad quos, ubi vitam deinde sensit deficere, conversus, audite me ( inquit ) & morituri verbis fidem date: æquo lætoque animo hic morior: hunc scilicet inter alios fructum refero. Christianæ

Religionis quam ego vobiscum summo  
Dei beneficio capeſſivi : mox cereum po-  
ſtulans , quem ritè consecratum religio-  
ſus Vir in hunc finem ſervarat , dextrâ-  
que ardentem tenens , ſublatis in cælum  
oculis , & ſacrosancto J eſu nomine in-  
geminato , inter gemitus & lachrymas  
Christianorum , qui frequentes aderant ,  
expiravit ; ad feliciorē ( quæ certa ſpes  
eft ) Aulam transiens , ubi fruiturus erat  
immortali prœmio virtutum ſuarum ; ac  
præſertim ſtudii tam flagrantis & inde-  
ſeffi quo tenebatur aſſiduè tuendi & am-  
plificandi rem Christianam : ut nifil jam  
de reverentiâ benevolentiâque dicam ,  
quâ ipſos Evangelii Præcones ſemp̄  
proſecutus fuit . Felix hoc etiam noſti-  
ne , quòd morte præreptus non ſpectarit  
acerbam necem Princípis ſui , nequè fu-  
neſtarit oculos Imperatorię Domū ſe-  
caſu jam proximè imminenti .

124. Etenim *Taiming'e* familie re-  
ſtaurandæ ſpes , quam ſuperioris anni  
concordia magnam attrulerat , cœpit ex  
hoc tempore propter duorum hominum  
discordiam penitus evanescere : hostes  
enim qui in finitimiſ Provinciæ conſide-  
bant , ac ſagaciter odorabantur omnia , in  
occasions hujuscemodi vel maximè in-

tenti, ubi quæ gesta fuerant cognovere, quantâ possunt celeritate copias undequaque jungunt, ac numeroso cum exercitu ad interiora progressi, rectâ in adversarios tendunt; non sine spe vel discordes etiamnum Sinas, vel certè perturbatos primo statim adventu opprimendi: nec parum spei vel animorum accedebat ex eo quod scirent eos esse tanto jam milite ac Duce privatos. Neque fecellit eos usquequaque spes sua: quippe *Tum lié* Imperator audito adventare Tartaros, relictâ rursus Aulâ, quam in Metropolim Provinciæ istius paulò antè traduxerat, cum totâ familiâ fugam capit; cùmque diffideret, se jam in Chinâ suâ tuto posse loco consistere, in finitimum ab occasu Regnum, *Mien quē* dictum, se confert: quod unum idemque cum *Pegüano* esse nonnulli opinantur. Est autem memoratu dignum quod à multis hîc observatum fuit; videlicet, eodem ferè tempore quo Rex Sinensis Imperio suo fuit exutus, Tartarum Pekini non Imperio tantum sed & vitâ spoliatum fuisse: Cæterum neque hîc miserrimo Principi, quamvis extra limites Imperii sui jam posito, consistere seculo licuit. Insequitur fugientem Tartarus. (Ardebat

bat enim penitus extinguerit stirpem regiam, ad eoque spem omnem Taimis  
familiaj) datis ad Peguanum Regem illi  
teris sanè minacibus profugum reposet;  
ni tradat; atrox & exitiale bellum de-  
nuntiat. Ac ne verbis tantum putaretur  
agi, eum infesto exercitu Regni finibus  
appropinquit. Non fuit animus Barbaro  
ad subeundum discrimen tantum in al-  
terius gratiam. Traditur profugus. At  
eum Tartari reductum in Metropolim  
Provinciæ & Aulam jam non suam, la-  
queo elisis faucibus interemerunt! hoc  
enim & ferè non alieni lethi genere solent  
Viros Principes afficere, quod dicant mi-  
nus acerbum esse, & quia corporis inte-  
gritatem non violat, præcipue dignita-  
tis hominibus magis accommodatum.

Ambæ Reginæ, Mater scilicet at Regina  
in custo-  
diâ fidem  
Christo  
servant.  
Imperatoris, & Coniux in Aulam Peki-  
nensem deductæ sunt ibi grandiori quo-  
dam Palatio detinentur inclusæ: tractat  
illas fabiæ cum honore Tartarus, sed ar-  
etissimæ septas custodiâ; sic ut militum  
& Eunuchorum perpetuò excubantium  
rigor ac vigilancia omnem ad illas adi-  
sum intercludat. Ex vetula tamen, cui  
sextus & ætatis beneficio ingressus patue-  
rat, maximo nostro gudio cognovimus

agabas fidem Christo servare ; statis quotidie temporibus Deum precari , aliaque religiosi cultus exercitia piè castèque obire. Neque vana est conjectura , eas ex quo Baptismum suscepere tam sanctæ vitæ rationem constanter tenuisse ; quippe optimis Magistris semper usas , primum quidem P. Andreâ Kofler , deinde Achilleo , quem constat non solum fuisse discipline Christianæ observantissimum , sed etiam mirè industrium ad alios in eâ instituendos & excolendos.

*Es in Pa-  
latio ea-  
rum spo-  
liato  
Christia-  
na insig-  
nia repe-  
verunt,*

126. Nonnulli certè Tartarorum ex Provinciâ Yün nán jam subactâ reduces , Sociis , qui Pé Kím degunt , narravere , quod ubi cum Duce suo Tartarici exercitus Metropolim Victores ingressi essent , atque Aulam , quam fugiens Yún lié vacuam reliquerat , curiosius lustrarent ; observarint Sanctissima J esu & MARIÆ nomina passim ostiis ac valvis atriorum affixa , prorsùs eâdem ratione qua solent alibi Sinæ Christiani domorum suarum portas dictis nominibus insignire. Addebat , in eodem Palatio visum ab se fuisse Templum sanè venumdrum ; aras item , sed imaginibus sacris vacuas , quod eas qui erant è familiâ Regiadum fugam capiunt secum abstulissent.

sent. Quæ omnia nobis argumēto esse possunt: Reginas ambas tœc inter calamitatis, tot inter fugas & clades cum multis alijs ex ista familiâ firmas semper in suscepit Religione perstisſe.

127. Constantinus Imperatoris filius quindecim circiter annos natus, unà cum Patre, si Tartaris credimus, imperfectus fuit: alii tamen adhuc vivere affirmant, memorabili fortitudine. *Litimquei* ducis liberatum: quem quidem narrant imperium ex improviso fecisse, in Tartaros, cùm hi redirent capto Rege familiâque Regiâ à finibus Regni *Peguani*, ovantes scilicet suique admodum fecuri: per illud enim tempus haud paucos Tartarorum transfugisse ad Sinarum partes incertum quâ de causâ: his adjutoribus à *Litimquei* fusum repente fugatumque agmen quod Constantinum servabat: atque ita juvenem hostium suorum manibus ac præsenti exitio, ad quod rapiebatur, fuisse ereptum. Quæ ne fabulosa nobis videbentur (ut maximè prona essent videri) fecerunt socii illi qui proximis annis ex Regno *Siani* Macaum pervenerunt: quippè memorant, in illud Regnum venisse quatuor Viros, natione Sinas, qui se dicebant Sinensis Imperatoris ad Sianum

*Constantinus filius Imperatoris creditur liberatus,*

natum Regem Legatos esse: quos ad eum Sianæus Rex honorifice acceptos divertere jussit in aedes supremi sui Mandatini (Barkanum vocant) ad quem maximarum rerum administratio, potissimum vero legatorum atque advenarum cura spectat. Summam legationis fuisse, ut Imperatori suo militaris annona, sed in primis tormenta bellica, majora illa, sive currulia praestarentur. Non annuisse Regem Sianæum; vel Tartarorum metu prohibitum: quorum nomen remotis quoque nationibus jam cœpit esse formidabile; vel certe quod eum propriæ quedam rationes ex emolumento Regni sui petitiæ absterrent: nihil tamen honoris erga illos aut benevolentie pretermissee.

*& ultio-  
nem mo-  
liri.*

128. Porro Legatos istos, quamdiu in Aulâ Sianæa substiterunt, adivisse non raro ad Patres nostros visendi gratiâ; nec sine muneribus, quæ mox finito venerationis & amicitiae suæ pignus deferebant; domum nostram Templumque lustrasse curiosos. Ad hæc narravisse, quod Imperator Yum hi utique jam interiisset; sed illi successisse filium, Religione Christianum, Constantinum nomine, qui jam totus est in apparatu belli

belli quod pro contra Peguanum Regem moliebatur: in hunc finem cogere magnas copias, arque adeo plusquam triginta hominum milia sub signis habere; quae cum testes illitam graves tam disterre & constanter affixarint, prudenter dubitare vix possumus, quim iste Princeps etiamnum superstes sit; adeoque Taiminga domus nondum planè collapsa. Deum precor, ut illum pro infinitâ suâ clementia protegat (benignus, &c. in puritate Christianæ Religionis usque conservet & quoniam hoc tempore non definit in China Maxentii det illi animos Princeps Christiano dignos, & tales armorum successus, quales Constantini nomen spectare nos jubes.

Sed nunc, ut in Chinam, unde Tartari paulisper digressi fueramus, revertamur, 18. annis Imperatore imperfecto, tandem Imperio toto Victores potiuntur: octodecim dumtaxat annis in expeditione tantâ tamque difficile consumptis: quo quidem tempore dubiter fortasse qui spatiis aut ambulando peragrari possint Urbes omnes arque Provinciae portusque & propugnacula vastissimæ ditionis: Diceret profecto non tam fuisse bellum quâ turbinem furentis Borez, quo Si-

næ omnes victi profligatiq[ue] jaceant.  
 Quam dispar olim Taratarorum quos  
 Occidentales vulgo nuncupant, labor  
 extitit in hac gente subigendâ: cùm tam  
 men præ Orientalibus longè fuit numer  
 osissimi: bellum quippe exorsu anno  
 supra millesimum ducentesimo sexto,  
 vix tamen ducentesimo sexagesimo no  
 nō confecere. Annis ferè septuaginta po  
 titi Imperio; cùm esset eximia prorsus  
 (&c. verò minimè sperata) ipsorum in  
 victos clementia, moderatioque guber  
 nandi; rursum tamen ab Sinis, haudqua  
 quam patientibus alieni iugi, non minus  
 fortiter quam feliciter expulsi fuerunt.  
 Vindex & assertor libertatis, infime sor  
 tis homo, famulus, inquam, Bopziorum  
 fuit; qui relicto fano cùm montes vagus  
 petivisset; latro primū; mox dux tor  
 latronum; tandem maximorum Imper  
 rator exercituum; jam non exerens lat  
 rocinia, sed pro patria & libertate decer  
 tans, cæsis fugatisq[ue] Tartaris actore  
 Siarum ditione feliciter ejectis, præ  
 missum tandem retulit suæ fortitudinis  
 assertæque libertatis Imperialem coro  
 nam Patriæ Monarchiæ; Princeps futu  
 rus ipse & Conditor Taimingæ familie,  
 inter familias Imperiales, que per annos  
 . M ter

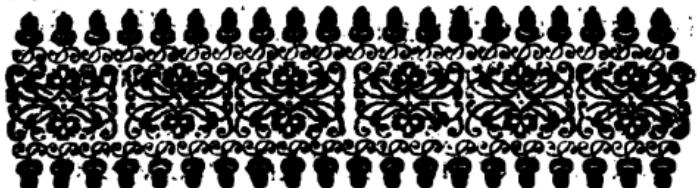
ter mille octingentos & amplius suo  
quæque ordine imperarunt, primæ &  
vigesimalæ.

130. Verum dum sub hac Victores  
Sihæ longâ perfruuntur pace, maximâ-  
que circumfluunt gloriâ copiâque rerum  
omnium, paulatim scilicet ad ingenium  
redièrunt: ab armis ( inquam ) ad litteras;  
à militari pulvere & sole, ad umbram  
suam, luxumque, & delicias: sic ut  
trecentis circiter post annis quam Occi-  
dentales Tartaros expulerant, eâ, quam  
memoravimus, facilitate ab Orientali  
Tartaro, non aliter fere quam inermes  
ab armatis, & à Viris semiviri subacti  
fuerint, jugumque subiverint priore illo  
Tartarorum occidentalium (ut ipsi nunc  
quidem gementes affirmant) multò du-  
rius, magisque acerbum.

*Obluxum  
& delicias  
enerva-  
tos.*



HIS



HISTORIA  
TARTARO-SINICA,

PARS TERTIA.

*Allocutio  
ad R. P.  
Provin-  
cialem, &  
conscripta  
Episto-  
la ratio.*

131.  Um per Autumnum anni 1665. jussu quatuor Optimatum, qui pro Imperii hæ rede etiam in pueris Sinicas res administrabant, ac nos, Europæos; inquam, Sacerdotes omnes ex diversis Sinarum Provinciis in Aulam Pekinensem evocaverant; ex Aula rursum cogeremur discedere, atque in Provinciam quæ ad meridiem remotissima est (Quam tunc Sinæ vocant) proficisci; rogavit me Pater Ferdinandus Verbiest, quem dicti Optimates in Aula detineri jusserant, quando jam ei minus integrum erat per se scribere, scribebam ipse ad Reverentiam Vestram atque ad illam Provinciam suo nomine; & de præsenti statu Missionis, atque in primis de perse-  
cu-

cutione, quæ nunc quoque nondum prorsùs deferbuit, Reverentiam Vestram brevibus saltem certiorem facrem. Recepim facturum, & eò quidem libentiùs quodd intelligerem fore ipsum partem non minimam eorum quæ narraturus essem; quæ adeò vel hoc nomine futura essent non ingrata Reverentiaz Vestræ, nec paucis Sociorum incitamento ad imitandum virtutis quasi domesticae exemplar. Sed & mihi propositus hîc erat fructus meus, ut, quando nimirùm dignus habitus non fueram graviorem aliquam pro nomine JESU contumeliam pati, de illis saltem scriberem, quibus summus honor obtigerat, ac fors meritò invidenda, ut pro nomine JESU non solum fortiter agerent, sed etiam patarentur.

132. Causas ac seriem totius persecutionis duo Sociorum justo volumine sunt complexi; & alter quidem latino sermone; alter autem gallico, huic Adriano Grelon, illi Joanni Dominico Gabiani est nomen: ambo magnâ cum fide diligentiaque rem tractant: sed & ipsi pars quoque fuerunt luctuosæ tragœdiæ, non spectatores tantum. Neque est quodd minoratur Reverentia Vestra paucorum mensura

Breve totius persecutionis describenda compendium:

sium spatio præberi potuisse justi voluminis argumentum: talis quippe fuit persecutio hæc Sinica, ut quisquis totam maturius expenderit, ac singula totius adjuncta, fassurus sit haud dubiè cum aliis non paucis, quæ Christi Ecclesiam complures annos exercuerunt, comparari possit: Etenim tot ea prodigia in cælo, terrâ, mari; ad hæc ab igne, à ventis, ab aëre vel antecesserunt, vel sunt comitata; tot ipsa Provincias ac terras turbinis ad instar brevissimo temporis spatio pervasit; tot homines patriâ, natione, sectâ, moribusque diversis, item litteris illustres, vel armis, gradu quoque & Magistratu vel excitaverunt hunc turbinem, vel excitatum jam acriùs impulere: rursùm tot dolis atque artibus, tantoque consensu atque ardore animorum, & ne quid deesset, tot expensis muneribusque res fuit agitata, cùmque tabescerent improbi livore, atque odiis arderent immannibus, sic ut radicitus extirpatam vellent rem Christianam, cum tantâ tamen dissimulatione, & tam exquisitâ specie æquitatis peracta fuit res tota: bellandi præterea ratio tam varia; clàm, palàm, voce, stylo nos oppugnantium; aliis irruptione atque apertâ vi, aliis per insidias cunicu-

niculosque grassantibus; ad extremum tam multa fuerunt, ac tam inusitata quæ paucorum mensium spatio evenere, ut haud temerè dici possit, eaque, alibi quondam plurium annorum spatio acciderunt, in hujus persecutionis tempus brevissimum factò velut agmine concurrisse: argumentum minimè dubium, quam altas radices, & quam spatiose jecisset hic res Christiana, quandoquidem iis ebellendis tanta extiterit Imperii tam vasti tamque potentis & vis & contentio.

133. Ego nunc igitur pauca de multis, & summarim dum taxat attingam, & brevitate epistolari, ceu delibanda Reverentiae Vestrae offeram, quoad ex iis quos dixi fontibus uberiorem deinde magisque liquidam rerum notitiam haurire possit. Agebatur annus Christi 1664. septimus item supra octogesimum quod in Sinarum Imperio Divina lex à Societate Iesu promulgari cooperat: & quamvis principiò lentè admodum res ivabant, ac China velut ager maligni sterilisque soli, neque aratrum adhuc passi, cultorum votis haudquaquam responderet; perfecerat tamen paulatim mirè constans atque industrius eorumdem laborum, ut verius dicam, benignus ac potens fa-

*Status res  
Christianæ in Chi-  
na ante  
persecu-  
tionem,*

*HISTORIA*

favor illius Magni Agricolæ, à quo uno tam labor plantantium, quàm rigantium industria sua sperare debet incrementa, ut postremis hisce temporibus uberrimi jam perciperentur animorum fructus; nec uno dumtaxat in loco, sed in Provinciis omnipino decem quò Religio Christiana penetrarat. Ibant igitur res nostræ perquām prosperè, atque in Urbe Metropolitanâ singularum Provinciarum suum Societati constitutum erat domicilium; suum quoque Templum vero Numini consecratum: in alijs quoque Urbibus, Oppidisque Sedem fixerant Socii; sic ut domicilia quidem ( vulgo Residentias vocamus ) unum & quadraginta; Templa verò tum intrà muros Urbium, tum suburbanis in locis Deo dicata, centum & quinquaginta novem numerarentur: nec tamen h̄ic de privatis Neophytorum ædiculis, seu Oratoriis sermo est, quorum ingens est numerus, & quò Deum precandi causâ constitutis diebus convenire vicinis ex locis Christiani solent. Quod autem argumento esse potest, quàm altas radices jecerit, & quàm feliciter propagata fuerit Christiana fides atque Religio. Neophyti quamvis per sanctiores maximè dies frequentes

*Neophy-  
torum Si-  
nenium  
adversus  
Deum  
pietas.*

tes assisterent divinis Mysteriis, atque Oratorem sacrum studiosè prorsùs audirent, aliaque pietatis exercitia, quæ Christianis omnibus communia sunt, haud segniter obirent; plerique tamen quod impensiori studio Virginis Deiparae cultui se consecrassent; alii vero quod acerbissimos Domini cruciatos ac vulnera præcipuâ quadam Religione venerarentur, Sodaliciis hoc ipso tam salutari consilio institutis nomen dederant, atque illustria fane Christianatum virtutum exempla passim audebant; horum porro Sodalitorum plura quadrigentis jam numerabantur, cum tamen non pauca Sodalibus omnino centum pluribusque constaret. Nimirum crescebat in dies Christiana res, & incrementis quidem paribus magnitudini sua assidue augescendi: jamque aedè non abiit annus, quo non Quiss, Senaka hec minima millia Christo nomen darent.

134. Venerabantur interim Divinam Legem, sed & Praecones legis, Summi pariter insimique; tametsi eam plurimi nondum susciperent, vel quod avitis superstitionibus impensis essent dedisi, vel certè quod polygamiâ, similibusque initiatæ carnis illecebris impediti, expe-

Astrono-  
mica Eu-  
ropaorum  
scientis  
admira-  
tioni Si-  
nonibus  
est & ve-  
nerationi;

N

dire

dixit se laqueis istis nondum possent. Commendabat autem non mediocriter Europæum nomen, & suum quoque pondus addebat Evangelicæ Veritati Astronomia, cuius quidem usus sanè virtutissimus est apud Sinas: ab ipsis namque exordiis Monarchiz per annorum millia eoque amplius cælorum motus ac vicissitudines constanter observavere; peritiâ quidem Europæis longè inferiores, verum studio, nec non veneratione pulcherrimæ scientiæ, atque, ut ita dicam, religione, si non superiores omnibus nationibus, nulli certè quidem nationi non paros. Porro administraverant eam per annos complures Mahometani; quorum Ephémérides tametsi minus aberrarent à vero Planetarum cursu motu quoque cælorum, quam illæ Sinensium; ubi tamen ad Europeam regulam exigi cœperunt, atque auctoritate Regis totæ res astronomica curæ nostrorum hominum commissa est, tum verò, quantum esset discriminis suam inter nostramque temporis supputandi rationem, Sinæ pariter ac Mahometani cognovere: quippe certebant suis ipsis oculis Siderum ortus atque occasus, in primis verò defectum Solis ac Lunæ ab eo quod praenuntiabamus

mus tempore non jam penitus aberrare: quod primis Monarchiæ sœculis quandoque evenerat, neque unâ alterâve horâ quod posteriori quoque ætate satis usitatum fuerat, sed ipsi propè temporis momento, punctaque quod signatum fuerat, plerumque respondere. Itaque non deebant qui ingenuè profiterentur, homines conversionum cœlestium, rerumque futurarum adeò peritos utique dignos esse quibus, si alia quoque ad beatèque vivendum documenta afferrent, fides haberetur.

135. Afforebamus itaque documenta verè cœlestia summa: quā poteramus industria & contentione, ut qui non a spe vel consilio Sinas petiveramus, tormenti terras ac marias; quamque adeò Sinas inter Astronomizeturam suscepimus. Verum cum & ipsi per pauci numero essemus, atque è contrario geno hac, omnium gentium numerosissima, maximè distantes ac spatiofas Provincias occuparet; stylo scilicet, scriptisque studiose libris supplere placuit paucitatem nostram. Præter eos ergo libros, qui de singulis Matheseos partibus in lucem fuerunt, centum circiter & quinquaginta; cotidem de Philosophia quoque tam

*uti eorum  
in edendis  
libris Si-  
nensi idio-  
mate &  
in eo ad-  
discendo  
morafori-  
lum.*

morali quàm scholasticâ, sed in primis de sanctissimis Religionis nostræ Mysteriis, typis Sinicis vulgati sunt; cum non minore indigenarum utilitate, quàm commendatione nominis Europæi & Christiani: mirantibus attonitissime Sinis, in terris Barbarorum (sicut enim de exteris omnibus cum Græcis sentiebant) tam nobiles vigere scientias, tantumque sapientiae extra fines literatæ suæ ditionis inveniri. Stupebant etiam, homines advenas & matutes, jam setatis, paucorum tamen annorum spatio, tam citò tamque feliciter fari lingua sua, litteras arripere, nonnullos etiam non inventusq[ue] pingere & conscribere libros Sinicæ plenos elegantiae atque eruditionis. Quid multa? Suspiciobat homines Europæos vel invita Sinensis superbia.

*Regis in  
Christi  
Legem &  
Societatis  
IESV Pa-  
tres sin-  
gularis fa-  
vor.*

136. Accedebat huc, atque animabat omnia certo quodam modo Regis favor: qui tamen si unum hominem p[ro]p[ter]e, certe regis, etiam Sinis, mirificè coleret: atque amaret (erat is P. Joannes Adamus Schall Sacerdos Societatis nostræ) sic prorsus, ut existimem à condito Sinensi Imperio nunquam tot honoris ac benevolentiae Regis argumenta in exterorum quemquam extitisse; tamen ceteros quoque So-

Secundum haudquam aspernabatur;  
 Anno cent. hujs seculi quiaquagesimo  
 nono Sociis omnino decem, quos ab Eur-  
 ropa profectos Macauum appulisse acce-  
 pierat edito quamprimum diplomate pot-  
 testacem fecit in Regni interiora ipsam  
 que Aulam proficisci: Anno deinde  
 sexagesimo (utri supra memoravimus)  
 Patrem Ferdinandum Verbiest, cum in  
 Metropoli Provinciae Xensi Christianæ  
 rei daret operam, verbis honorificis evo-  
 cari jussit in Aulam ut curis ac studiis  
 astronomicis admoveretur; atque in fine  
 gulis earum Urbium vel Oppidorum,  
 per quas transiendum Patri erat, cum  
 publicâ honoris significatione à locorum  
 Gubernatoribus ut exciperetur manda-  
 vit. Quod autem caput erat, rei nostræ  
 (Christianam dico) non raro visus est im-  
 pensius quoque favere: cuius rei fuit ar-  
 gumentum famul & monumentum pro-  
 sis illustre, in armor illud, quod præ fo-  
 ribus Pekinensis Templi collocatum;  
 Templum ipsum & vero Numini dedi-  
 catum esse, & Regiâ authoritate ibidem  
 extructum testabatur. Nec minus illu-  
 stre ostendit potest illud quod duobus So-  
 ciorum in Orientali ejusdem Regiæ do-  
 gentibus, non suam tantum Regis au-

thoritatem, sed expensas quoque in eadem sacram Summo Numini extruendam benignè contulerit. Vicerit autem fortassis omnia quod cùm Sociorum unus Nicolaus Smogoleski pro suo Tartariæ Christo adjungendo studio (velut alterius in hoc ultimo Oriente Poloniæ) potestatem sibi fieri petisset à Rege in terras illas proficisciendi ibique promulgandi Divinam Legem; Rex postulatis Viri perquam benevolè auditis, at ego vereor (inquit) ne te conficiat brevi vel gentis asperitas vel locorum; quin tu potius in maiore Sinarum solo collocas operam tuam? Ego quidem potestatem tibi facio in quacunque placuerit Imperii mei Provincia vitam agendi. Certè fatus illâ Nicolaus perquam fidenter & palam Urbes adibat ac Provincias nunc has nunc illas Christianæ rei propagandas causâ. Porro cùm Regis ad exemplum vel maxime componatur hic Orbis Sipicus, siebat ut Gubernatores quoque Provinciarum atque Urbium faverent nobis impensè; sic ut quotiescumque Sociorum aliquis ad eos visendi gratiâ accedebat, cum cum insigni quadam honoris ac benevolentiae significatione exciperet, atque ipsimet plerumque mu-

*Regis exemplum sequuntur omnes omnium Provinciarum Gubernatores.*

tuum

taum Talerationis officium per se redderent, non sine magnifice apparatu & numeroso comitatu suorum; in quo etiam tempore, prius fere quam in atrium domicilii nostri succederent, venerabundi sedem sacram & Christi Salvatoris Imagenem toto corpore prostrati adorabant, quæ quidem res vulgo plurimum conciliabat authoritatis non nostris tantum hominibus, sed etiam doctrinæ, legi, que nostræ. Idem non raro vel rogatu nostro, vel etiam suâ sponte, diplomaticis perquam honorificis, & pro valvis dormorum nostrarum figi jussis, severè subditis omnibus præcipiebant ne quis vel sedem sacram violaret, vel molestiam nobis facefferet; laudes etiam Christianæ Legis suis illis edictis plerumque inserentes: in quo quidem genere (ut alios reticeam) mirabile extitit illius studium, qui anno 1663. res Provinciæ Xan sitam civiles quam militares summo cum Imperio administrabat: hic enim cum nondum esset Christianis sacris initatus, haud secus tamen ac si illorum Minister esset ac Præco, sic, dum Provinciam de more lustrarer, diplomata sua, typis etiam vulgata, quacunque transibat, locis maxime publicis suspendi jussit, verbis

scatentiisque gravissimis Christi Legem non modò laudans atque prædicans, sed etiam ardenter omnes ad eandem amplectendam cohortans. Quasi autem hujus studium æmularentur duo Provinciaz *Hónan*. Gubernatores supremi, sic, ubi cognovere Patrem Christianum Herdtich ex Provincia *Xán chž* ed destinatum ad restaurandam rem Christianam, bellorum injuriâ multos antè annos ibidem extictam, priùs etiam quam Christianus adventaret, non dubitarunt amplissimis diplomatibus deprædicare & suadere suis Regionem Christianam; & magnam vim ligni, ac laterum, nec non operarum à suis oppidatim poscere Aedi sacræ in ipsâ Metropoli extruendæ.

*Subita  
tanta felicitatis  
mutatio.*

137. Fruebatur ergò serenissimâ quâdam pace Christiana res; quando de repente ex ipsâ pace illâ, veluti malaciâ maris infidi, prorsùs atrox atque insperata tempestas extitit, & fulmina tonitruaque per illam quasi longioris æstatis collecta stragem rebus nostris atque exitium non minitari tantum sed inferre etiam cœperunt. Nimirum splendor ille Divinæ Legis, ac Lucis Evangelicæ; favor Imperatoris, Regulorum, Magistratum; illa doctrinæ sapientiaeque fama; hono-

res

res illi ac plausus; tam lætæ messes, ac tanta rei Christianæ incrementa, unicam invidiæ atque acerbi odii causam, undè tam fœva tempestas conflata est, hostibus nostris, Athenis, (inquam) Mahometanis, Idololatris, æmulisque præbuene.

138. Regnare desierat immaturo *Initium*  
sublatus funere is, quem dixi, Tartaro- *persecu-*  
*rum Rex, idemque primus è gente sua* *tione.*  
Sinarum Imperator *Xún chí vulgò nomi-*  
*natus. Anni quatuor jam effluxerant ab*  
*eius obitu. Quo omni tempore quatuor*  
*Optimates, qui pro pupillo Imperium*  
*administrabant, nec favere visi sunt rei*  
*Christianæ, nec adversari: Adamo ta-*  
*mén usitatos honores deferebant, & cùm*  
*ipsius, ac Ferdinandi industria tria æra*  
*campana stupendæ molis ac ponderis in*  
*præcelsam Turrim sublata fuissent non*  
*sine plausu lætoque omne Pekinensis*  
*Aulæ, prœmium operæ tam felicis (utip*  
*suprà jam memoravimus) novum ei ti-*  
*tulum Magistri Regii, quo vix aliud ho-*  
*noratiōr esse potest, contulere. Quando*  
*ecce turbo ille, seu ignis, qui vivo Prin-*  
*cipe quasi latuerat inclusus nubibus aut*  
*cavernis, ipso deindè sublatō, Vesuviani*  
*prorsū instar atque fulminei, cum fra-*  
*gore tardeti prætulit, ut longè latèque*

sua vulgans incendia tanto coopit atrocis exardescere quanto maiores fomites ac vires capiebat non ab unâ tantum invidiâ, sed à superbiâ quoque, & avariciâ, à studio tuendæ conservandæque, tam Monarchiæ novæ, quam prisæ Religio-nis, ac superstitionum, denique ab odio veritatis veræque virtutis, &c., quæ ha-rum unica Magistra est, Christianæ Re-ligionis.

*bujus In-centores.* 139. Incentiores igitur, uti jam in-dicatum est, incendii tam perniciosi fue-runt qmuli nostri, invidique, tum Atheo-politici; præter hos Mahomerani, Ethni-ci, dæmonum Cultores, Magi, Imposto-res, ad extremum Bonzii, sive Sacrificuli qui execranda dæmonum sacra procu-rant. Fama quoque est, ducenta & quin-quaginta aureorum millia (plura fuisse asserunt non pauci) in Judices atque alios quorum authoritas & gratia contra nos emebatur, ab Adversariis expensa: Optimatibus vero uniones octodecim rati-ponderis atque pretii dono datas; quæ munera, nec non auri argentiisque tanta-vis, olei prorsus instar fuit, quo ignis tartareus tam vehementer est inflamma-tus, ut non Adamam tantum, sed quot-quot in hoc Imperio versabamur. Diyinæ Le-

Legis Praecones absulere potuissent; si non Deus ipse modo prorsus inusitate servorum suorum innocentiam, & suam pariter causam, nostramque tuendam suscepisset.

140. Incentorum porrè Dux & Princeps, non quidem robore vel authoritate, sed studio, seu verius rabie, quidam fuit è vili divinatorum grēge senex, homo turbulentus atque audax, &c., quod mirere, vafer idem & callidus, non lingua tantu[m]r, sed calamo quoque promptissimus; nec minùs adulandi, quam divinandi mentiendiisque peritus. Itaque non parum gratiæ jam obtinuerat apud nobiliores quoque Tartarorum; quos inter quod fere cupidius quisque superstitiones observationes atque mendacia audiebat, hoc vehementius impostore illo atque adulatore delectabatur. Verùm tamen cùm fallere conscientiam non posset qui alios fallebat assidue, probè ignarus improbitatis suæ; nec ignarus eandem Sinensibus haud pauid natiorem esse quam Tartaris (vulgò quippe constabat, etiamq[ue] imperante Taiming à Sinenium) familiâ vapulasse hominem multis plagiis, atque Imperatoris jussu propter fraudes suas, aliquæ criminis, in exi-

Dux omnium se-  
nex quidam homo  
vafer &  
turbulen-  
tus.

exilium fuisse relegatum: ) ipse quod partam in Aula gratiam tueri posset, ac munire se se contra eos, quibus intelligebat invisum se esse & contemptui, clientelae nomine, re autem vera servitutis, Praepotenti cuiusdam Tartaro se addixerat.

**Suum  
tum  
dum  
legem  
Christia-  
nam.** 141. Hic ergo divinator per annos ejus & diuinum in-  
tentus, non dubitaverat vivo etiam-  
num Principe criminatorium contra nos libellum offerre. Sed cum tunc quidem non auditus fuisset, imò cum ignominia quoque sepultus, reveritus ipse nostrorum hominum gratiam atque autho-  
ritatem, bellum usquequaque apertum nobis indicere vel non est ausus, vel omni-  
nō non potuit: contentus igitur grassari dolo cuniculisque, modò privatissimis sermonibus, modò libellis infamatorius apud summos in humerosque, Astronomiam Eu-  
ropam, & Christianam Religionem in ipsâ præsertim Aulâ peragere in se-  
batur. Et verò librum plane virulentum pestiferumque typis vulgaverat plenum  
injuriis atque blasphemias contra Christum Dominum, Virginemque Dei Ma-  
trem; irritatus scilicet alioquodam li-  
bello, quem Sociorum unus, cum pri-  
ato Neophytorum suorum usui scripsisset,

Pro-

Provinciæ Fokiensis Prorex Vir studio-  
fissimus rei Christianæ typis excusum  
curaverat in lucem edi : docebatur h̄ic  
ipsum Fé, quo nullum aliud Idolum ma-  
jori cum superstitione Siçenses colunt,  
hominem quondam fuisse, sed impre-  
hissimum, & sceleratissimum imposto-  
rem ( qualis reverè fuit) atque adeò nunc  
eum proculdubio apud Inferos semp-  
ternis poenis suppliciisque multari, in  
furias egerat impium Divinatorem hæc  
sententia : exardescit in ultionem, strin-  
git calatum, & eum, quam dixi, li-  
brum conscribit. Cæterū cùm nota  
multis effet improbitas hominis atque  
vilitas, uti modò narrabamus, atque è  
contrario splendor ac Majestas rei Chri-  
stianæ magnis incrementis augescens in  
dies, atque in ipsâ quidem Aulâ, nefar-  
ios ejusdem copatus per se videretur  
opprimere, satius tuta quidem judica-  
tum fuit, haud ullo responso dignari sa-  
cilegium ; maximè cùm ex libris nostris  
olim jam editis nuda Veritas, aptissima-  
que possebant à quocunque erui responsa;  
fore enim ut suâ sponte latrare desineret  
impurus canis si modò contemneretur.  
Et verò diu ipse conticuisse dici potest;  
vel certè veluti catenam mordere tandem

co-

coepit ac furere multò liberius; & Viro natione Tartaro ab amicis atque opibus præpotenti, quem coniurationis ineundæ socium esse peroptabat, rabiem dolorēque suum impertire: nisi reverā contrarium dicamus accidisse ( neque enim res adhuc liquet ) ut ab hoc Tartaro divinator ipse invitatus fuerit, qui cogitati sceleris atque accusationis partes sibi defumeret, palam scilicet ignes illos sparsurus, quos ipse non tam Religionis Christianæ, quam Patriis Adami privatus hostis clam succenderet ac ministraret.

*& quæ de causa.* 142. Fuerat is quondam Patriis amicissimus, & filii protus instar observans: cum forte veritas, majori fiducia pronunciata, quam æquitate animi excepta, dissolvit amicitiam, odiique semen præbuit quod aliud deinde error, sed improbissimus, atrociter peperit ac fatale. Erat ipse de humili plane loco ad summum dignitatis locum promotus, Praeses amplissimi Concilii, ad quod rituum tam Sacrorum quam prophanorum cura spectat. Accidit, ut Imperatoris parvulus filius moreretur: Praeses ergo dum huic ritè tumulando ( quod incredibili cum studio & superstitione Sinc Tartarique per-

perficiunt ) pro officio suo dat operam; fortè præscriptum funerandi tempus minus exactè servat : Imperator hac de re factus certior , angitur , indignatur : At ille culpam suæ tarditatis avertit in alterum , & dolo mendacioque tuetur se: produntur mox omnia : reus ergo non unius criminiis confessim spoliatur omni dignitate , atque in ordinem plebeiorum redigitur ; ipsa quoque spoliandus vitâ , nisi deprecatores ( Adamus in primis ) intervenissent. Quis credat? ingratus atque excors ipsum illum , cui vitam debebat , causam esse clamitat calamitatis suę: hinc insidiæ: Tali igitur commilitone, vel duce verius, tentamen divinator suscipit: ac primùm quidem maximam pecuniariam vim, hujus quoque belli nervum , corradit: nec gravatè Mahometani , qui plurimi jam per trecentos annos in Sinis degunt , eas contulère , tum pro veteri suo Christianæ Religionis odio ; tum etiam quodd in vidiâ tabescerent, videntes Astronomiam suam negligi prorsùs , atque Ephemerides ex Europæ regulâ vulgari jam per tot annos successu tanto plausu- que. Certè fuit ex illis , qui , cùm super- ites adhuc esset Imperator , non dubita- vit , Joannem Adamum , quem sciebat

item Ma-  
hometani  
plurimi,  
& unus  
pre reli-  
quias.

ta-

tamen esse Principi tam charum in crimen ac judicium vocare, non sine spe Patrem famâ pariter ac dignitate, &c., si res procederet, vitâ quoque spoliandi: verum quidem est quod hunc quoque stimulabat error suus, & falsissima suspicio, natumque ex suspitione odium: quippe cùm propter insignem perversitatem suam dignitate suâ & munere, quod in ipso Matheseos Tribunalis gerebar, privatus fuisset, ratus auctorem calamitatis suæ fuisse Patrem (qui tunc Professor erat Astronomicæ classis ac Tribunalis) ulturus injuriam, quam non acceperat, datis de more codicillis, in jus Adamum vocat, criminatus impostaisse illum Regi (capitale hoc apud Sinas crimen est) negare quippe Ephemerides ipsius certo die conspicuum fore Planetam Mercurium, qui proculdubio conspicuus esset futurus. Rex accusationem audit. Exinde cùm dies adfuit quem Ephemerides nostræ signabant, juber accusatorem unâ cum Patre, nec non quatuor Viros Principes, duos natione Tartaros, Sinas item duos in præaltam speculam, Astronomorum exercitationi ac Phænomenorum Siderumque contemplationi destinatam, concendere, ob-

observaturos uter erraret. Quid multa? Clarissimo cæli testimonio convincitur erroris & calumniæ Mahometanus. Indignabundus ergò Rex illicò mortis reum pronuntiat, quâ proculdubio plexus fuisset, nisi pœnam multò mitiorem exorasset is ipse qui Iæsus fuerat. Et poterat ultrò pietas tam Christiana conciliare nobis animos Mahometanorum omnium, si Mahometani non fuissent: Verùm ingratí perfidiique homines, uti jam memorabam, & ipsi contra nos argenteis hastis (ut dicitur) pugnaverunt; & Bonzii, aliquique ejusdem farinæ Sacrificali à divinatore invitati promptis animis in partem sumptuum venere. Nec Tartaris intereà cessabat, cui, cùm multi ac præpotentes amici essent, & cum ipfis quoque Imperii Gubernatoribus affinitas, non is auro tantùm, sed in primis favore atque authoritate innocentiam, & veritatem oppugnaturus erat.

143. Ubi hic belli tam nefarii apparatus in promptu fuit, expediuntur arma: criminatio(inquam)scribitur. Quam ut accelerarent movit in primis adversarios, quod audivissent, eum, cuius autoritatem & vocem vel maximè pertimescebant, omnem scribendi & loquendi

*Liberus  
criminato-  
rius ad-  
versus Pa-  
tres scri-  
bitur &  
admissus  
examina-  
tur.*

O

fa-  
mūr.

facultatem repente amisisse. Adamus is erat, qui per illos dies gravi affectus hemiplexiā, nunquam deindē ex illā convuluit. Tribus maximè capitibus constabat criminatio; Rebellionis, pravæ doctrinæ, atque aberrantis Astronomiæ. Tentaverat impostor jam sæpiùs oblato Quatuorviris libello nos accusare, sed in primo semper aditu repulsus operam semper luserat: quoad aurum tandem ac munera portas omnes potentius iictu fulmineo perrupere. Admissum libellum jubent quatuor Optimates examinari à Supremis in Imperio duobus Conciliis, ad quorum alterum rituum quorumvis, adeòque peregrinarum legum & doctrinarum, uti & Legationum cura spectat, ipsaque etiam classis Astronomorum ei subditur; alterum de causis eorum judicat, qui Provinciis Urbibusque sunt præpositi, atque alios quoscunque qui Magistratus gerunt. Pauci ergò dies effluxerant, cùm vocantur in jus qui in Aula degunt Patres. Neque profuit hīc invaletudo sua septuagenario Seni; mutus atque hemiplexius semper tamen iussus adesse, & totos quandoque diés in Tribunalis consistere; multis etiam catenis deindē, uti suo loco dicetur, oneratus. Quamvis

au-

*Vocantur  
illi in jus.*

autem in hoc judicio non parum acerbitas ab odio invidiâque processerit, universim tamen hoc fatendum est, quod magna quædam severitas sit. Justitia Tartaro-Sinicæ, & quicunque reus agitur plurima demissi animi signa mox sor didatus edit; nec Pekini quidquam minus novum est, quam catenatos videre Vires Principes qui maximis vel Provinciis vel exercitibus paulò antè imperabant.

144. Principiò tota Judicum cura versabatur in eo criminis discutiendo quo adversariorum quoque actio maxime nitiebatur; an scilicet clandestinis artibus atque consiliis rebellionem molirentur; quod crimen ut probaret accusator suscioses atque mendaciae cumulaverat improbus non minus inique quam impudenter: Nos per speciem promulgandæ novæ legis, quam caelestem sanctamque prædicaremus, insidias struere libertati Sinicæ, atque exitium moliri novæ Monarchiæ; nos solicitare animos popularium; perniciosos libros spargere; numismata peregrinis imaginibus insignita (belli & conjurationis tesseram) Secretoribus tradere, & horum quidem ingentem numerum in singulis Provincia-

*Rebellis-  
ni primi  
accusan-  
tur;*

rum existere; & libello recens edito, cùm matura jam sit proditio , ceu classico evo-  
*quibus ea probetur:* Paucis nimirum mensibus ante per-  
secutionem , libellum Socii Pekineñses  
ediderant , antidotum virulentæ falsita-  
tis , & calumniarum , quibus nos & le-  
gem nostram criminator verbo scripto-  
que jam tum infectatus fuerat : eo Patres  
summam Christianæ legis exponebant;  
ac simul declarabant quām non esset ipsa  
Priscæ Sinarum doctrinæ contraria;  
quantoperè item favissent ei familie  
Taimingæ Imperatores, & præcipue nu-  
per defunctus Imperator, & quām benig-  
nè Bræcones ejusdem fuisse complexus;  
eam præterea per annos octoginta jam  
promulgatam , plurimis in Provinciis  
Urbibusque sanè coli ; aliaque senten-  
tiae istius.

145. Hunc igitur libellum conjura-  
tionis esse classicum criminator conten-  
debat; sparsum quippe toto esse Imperio,  
ut conjuratis constaret quāt̄ jam essent  
vires suæ , & quām opportunum tempus  
rei perficiendæ ; quin & Macai ( Lusita-  
næ gentis Emporium , est situm in pe-  
ninsula , quæ isthmo Sinarum continen-  
ti jungitur ) magnos , affirmabat , appa-  
catus bellicos fieri , & numerosum mili-  
tem

tem in armis atque in expedito jam esse : proculdubio maturæ conjurationis ad-  
esse tempus : quod si Judicibus non us-  
quequaque certæ viderentur suspiciones  
istæ ; examinarent sanè quis Auctor Se-  
ctæ nostræ , quis Dux & Magister esset :  
ex libro quem offerret ipse , cognosci ve-  
ritatem posse : Erat hic liber alius ab eo,  
cujus antè meminimus , quem quidem  
plurimis exemplis ( quatuor millia fe-  
runtur fuisse ) cum sparsisset in vulgo ,  
nunc ipsis quoque Judicibus ac Magi-  
stratibus offerre non dubitabat : Nostro  
scilicet ipsorum testimonio ( uti jacta-  
bat ) blasphemias suas ac mendacia con-  
firmatus : & verò docebat hīc impius ,  
nos esse *discipulos hominis illius qui olim*  
*Judeæ Regnum affectans* , sed tandem  
captus , ac Judicum sententiis condem-  
natus , vitam finivisset in Cruce , latro-  
nis instar excruciatus : neque contentus  
rem narravisse ; quò eam Judicum atque  
Adversariorum oculis spectandam quo-  
que proponeret , tres Icones Sacratissi-  
mas , eam videlicet quæ Christum exhi-  
bebat inter festas acclamations populi  
ingredientem in Urbem Hierosolymitanam ; & alteram quæ onustum Cruce  
ac subeuntem in montem Calvarię ; ac

denique tertiam quæ cruci pingebat affixum; scelestus ille pestilentissimo volumini suo inservuerat, excusas ad exemplar earum quæ extabant in libris nostris; quos quidem libros de gestis atque acerbissimis cruciatibus Salvatoris sinicè conscriptos, nec non piissimis iconibus ex Hieronymo Natali desumptis illustratos, multis antè annis in publicam lucem edideramus, typis non invenustis iterum, tertioq; excusos.

*Non mediocris turbatio animorum.*

146. Turbaverant ergò non mediocriter animos Tartarorum mendacia tam speciosa: consci quippe Tartari paucitatis suæ; ad hæc, semper exosum fuisse nomen suum & nunc esse vel maximè genti Sinicæ propè infinitæ, suspectamox habent omnia, & violentæ dominationi suæ nihil non quamvis tutum timent. Ipsos quoque Senatores Sinas, quamvis haud ignorarent plerique Christianæ Religionis innocentiam, suus tamen h̄ic timor invaserat, suæ angebant curæ; quippe meminerant illi, specioso Religionis nomine nefarias fæpè rebelliones coaluisse in hoc Imperio; quæ deinde non sine gravissimis utrimque stragibus, & plurimo Civium sanguine comprii vel extingui potuissent: In exteris ita-

itaque pertimescebant quodd in suis experti fuerant. Brevi tamē cessavit timor omnis, & mendacia calumniæque patuerunt. Præterquam enim quod Socii multis solidisque rationibus tam nefariæ criminationis inanitatem probavere, plurimūm sanè ponderis habuit res una, quodd ex nullâ quindecim Provinciarum toto illo tempore quidquam nunciaretur quod ejusmodi suspicionem confirmaret: à Viro item Principe, quem citatissimis itineribus Macaum proficiisci jussérant explorandi causa, litteræ quinquaginta post diebus pervenerunt, quibus significabatur, ibidem ne famam quidem esse bellici apparatus; Lusitanorum præsidium per paucis constare militibus; pacata prorsus esse omnia. Sed antequam hæc nunciarentur, quotidie Pekinenses Socii judicio sistebantur: quæstionum non erat finis, ad quas mutus quoque senex motu capitis manusve respondere identidem cogebatur: sic prorsus, ut munitissimorum quoque rituum, & vocum, quæ ad institutionem Christianam pertinebant, usus ac ratio posceretur. Verum quod plures, & quod severiores erant quæstiones, hoc magis absurditas calumniæ, & innocentia nostrorum hominum patescebat.

*subiecta-  
men Pa-  
tribus ca-  
tene inji-  
cuntur,*

147. Conceperant ergò Socii spem  
sanè magnam causæ obtinendæ, & palam  
triumphandi primo quoque tempore de  
invidia & falsitate. Quando ecce longè  
contraria rerum facies nihil tale opinan-  
tibus sese obtulit. De repente citantur ad  
Tribunal vergente jam in Occasum So-  
le. Convenerat inusitata militum, satel-  
litum, Judicum frequentia: ibi in Atrio  
majori jubentur singuli in genua pro-  
cumbere, vultu ad Regium Palatium  
obverso: tum pronuntiatur, mandato  
Regis captivos esse, atque inibi in custo-  
dia detinendos. Nec mora, Patribus Lu-  
dovico Buglio, Gabriele Magalhanio,  
Ferdinando Verbiest revinctæ post terga  
manus: vincitus item Sina Christianus  
(Paulo nomen erat) cujus operâ facun-  
diâque Socii complures annos in procu-  
randâ re Christianâ usi, tunc quoque in  
vinculis & opprobriis pro Christo feren-  
dis admirabilem constantiam, fortitudi-  
nem, alacritatem spectaverunt. Allatæ  
mox carenæ, & Paulo, sociisque circum-  
datæ; singulis omnino novem; tres vide-  
licet quæ collum stringerent, tres item  
quæ brachia & manus, ac totidem qui-  
bus crura vinciebantur. Hic autem Patri  
Ferdinando florentior zetas sua & juve-  
nile

male robur fraudi fuit (si tamen fraudi, & non verius lucro, quando Pauli Apostoli catenas & vincula, Regum auratis torquibus sceptrisque & coronis esse pretiosiora, Chrysostomus contendit) omnium quippe longissimæ maximique ponderis illi obtigerunt; sic ut illæ, quibus collum stringebatur, duodecim circiter pedum longitudinem exæquarent, ferri crassitie digito, quem auricularem dicimus, respondentे. Adamo autem, & tribus aliis *cum illis* *P. Adamus & Mandarinis* (è quibus duo Christiani erant) nulla tunc quidem injecta sunt vincula, propterea quod publicâ dignitate & Magistratu quem gerebant nondum essent privati: Carceri tamen cum cœteris inclusi sunt, & custodiæ tam horum, quam illorum octoginta milites (decem singulis) & milites quidem extam horrido catenarum apparatu graviora quæque suspiciati, primis diebus eos perquam severè arctèque velut homines facinorosos asservabant: Verum non multò post religiosâ Nostrorum confusudine ceu mansuefacti, compertaque mox innocentia, cum singulari quadam humanitate ac benevolentia tractare singulos coeperunt: conferebat huc etiam non parum intrepida atque indefessa

Neophytorum charitas, qui variis generis  
esculentis militibus quoque largè sub-  
mittebant indies: atque hoc pacto faci-  
liores & ipsi aditus obtinebant ad ex-  
pianda peccata sua, & opportuna solatia  
Sociis impertienda. Jamque adeò mani-  
bus pedibusque eximebantur haud raro  
vincula; posterioribus maximè mensibus;  
sex namque mensibus vinciti perstitere:  
nunquam tamen soluta sunt ea quæ col-  
lum constringebant, alteroque extremo-  
rum ingenti truncu necabantur: quo et-  
iam fiebat, ut immodico ferri pondere de-  
primente corpus continenter ferè jacerent  
strati, situ ipso speciem quamdam victi-  
marum pro Christo Superis haud inju-  
cundam præbentes.

*scobChri-  
stianum  
nomen  
reos agi  
Patres in-  
telligunt,*

148. Porro cùm dies aliquot sic ja-  
cuissent, nec tamen Jūdicibus denuò si-  
sterentur, angebantur scilicet intimis  
sensibus, propterea quod ignorarent cau-  
sam tam insperatæ severitatis, onus  
scilicet ferro, quo non dubitaverant  
quid impius calumniator propediem esset  
onerandus. Timebant itaque vehemen-  
ter ne fortè Macái turbatum fuisset, Lu-  
fitanis jam non ferentibus immodicas  
vexationes, interdicto misericordis commer-  
cio, non cum cæteris modò populis, sed  
cum

cum Sinis etiam qui in continentि versa-  
bantur; vel certe ne numerosiores ali-  
cujus Provinciæ Christiani quidpiam  
temerè moliti fuissent contra suos Ma-  
gistratus; vel alia quæcunque data fuisset  
Tartaris causa suspicandi, nos reverè  
molitos fuisse rebellionem. Erat autem  
Sociis multò gravior omnium catena-  
rum pondere hæc cura, quæ ipsos tam-  
diu incertos anxiosque habuit, quoad in-  
jus iterum vocati sunt, ibique renovata  
criminatio falsæ perversæque Religio-  
nis, nullâ prorsùs mentione *Rebellionis*  
factâ: tunc enim planè intellexerunt,  
quamvis calumniator *Astronomiam* quo-  
que nostram criminatus fuerat, univer-  
sim tamen non alio magis nomine reos  
agi, quam *Christiano*: in quo quidem no-  
mine, si datur pati, glorificare Deum nos  
jubet Apostolorum Princeps; gaudere  
verò & exultare Auctor tanti Nominis  
ipsem Christus Quare nequaquam iam  
dubii, quin essent vincit in Domino,  
cum tenerrimo sensu animi, & inusitatè  
quadam alacritate sibi mutuo gratula-  
bantur, & mille oscula venerabundi ca-  
nis imprimebant.

149. Cæterum per illos ipsos dies,  
quibus in custodiam sunt traditi, *Cometes*  
in-

*Inquit-  
quam ira-  
go Impie-  
celo, duo  
viri Prin-  
cipes vera  
religionis  
studiosi  
ad aulam  
evocan-  
tur.*

ingens ac formidabilis apparuit, Pekinenensi populo passim clamitante, Europæorum hominum innocentiam tam manifesto Cæli prodigio declarari; nec multò post inusitati ventorum turbines, qui totos tres dies ac noctes tenuere; sic ut ædificia funditùs everti viderentur, terrorem multitudinis auxerunt; iis interim, quos maximè terrori par erat, minùs percussis: qui adeò duos Principes Viros, datis ad eos litteris, per idem tempus accersunt. Eorum alter à puero Christianis Sacris initiatus, & hortatu Matris suæ Matronæ religiosissimæ non uno loco & tempore de Christianâ præclarè meritus amplissimum gerebat Magistratum in Provincia *Hó nán*, atque inibi domicilium Societati coëmerat, jamque etiam Templum Vero Numini moliebatur. Alter cum poligamiæ vinculis impeditus necdum Christiana Sacra suscepisset, quoniam tamen legis nostræ sanctitatem maximè habebat perspectam; ad hæc, legitimæ uxoris, quæ Christiana erat, ardentissimo quodam studio teneretur, tribus in Provinciis, quas Prorex administrarat, plurimùm & operæ & auctoritatis contulerat ad rei Christianæ amplificationem; &, quæ præcipua Viri laus

laus fuit, cùm eum deindè nostrum hoc incendium non leviter ambussisset, semper tamen constitit sibi, & quoad vires ferrent, tueri nos & solari perseveravit.

150. Patres interim duos circiter menses in hac Tribunalis Rituum custodiâ perstiterunt diversis locis, bini singulis, asservati. Indè prodeundum ipsis erat creberrimè, semper catenatis, ut certis è Tribunali hominibus privatim examinandi sisterentur. Ab istis autem exactissimæ quæstiones instituebantur de rebus ad Religionem spectantibus, & responsa omnia de more scripto excipiebantur cum toto deindè Senatu Summisque Judicibus communicanda. Probare autem contendebant argumentis aliis atque aliis, doctrinam Christi ac legem pravam esse ac perniciosa; quippe quæ pugnare videretur cum lege naturæ, cum ipso lumine rationis, adeoque suâ Priscorum Regum ac Sapientum Philosophiâ. Urebat nimirùm superbos homines, quòd exteri cùm essemus, tam fidenter adivissemus terras suas novam legem ac doctrinam tradituri ipsis, à quibus tot aliae nationes suum jus, suasque leges petere consuevissent. Itaque dies fuit cùm Supremus Concilii Präses haud du-

*Patres  
crebrius  
exam-  
inantur  
circa  
Christi  
legem.*

dubitanter affirmans, ridiculas sibi vide-  
ri suspiciones de agitatâ rebellione; ac  
certè (inquit) ex altero illo capite, arro-  
gantiæ saltem rei sunt homines Euro-  
pæi. Tartaros autem Judices cùm res ista  
minùs offendiceret, unum capere se nega-  
bant, nos solius Christianæ Legis prob-  
mulgandæ gratiâ relinquentes Patriam,  
& quidquid in illâ charum habebamus,  
magnâ item Orbis parte peragratâ, h̄ic in  
perpetuo quodam exilio, constituisse vi-  
vere: videri nos aliâ quadam spe, alio  
planè consilio (quod callidè tegeremus)  
venisse. Altè nimirùm insederat Tarta-  
rorum animis agitatæ rebellionis suspi-  
cio; Sinis è contrario facile eam depo-  
nentibus, quòd nos resque nostras lon-  
giore usu haberent perspectas: & quam-  
vis utrique novam Monarchiam conser-  
vatam vellent; aciores tamen erant curæ  
studiaque Tartarorum multò ardentio-  
ra: maximè verò tam cum his quām cum  
illis laborandum Sociis fuit, ubi doctri-  
næ sublimioris, & Christianis quoque  
mentibus reconditæ, danda fuit ratio:  
quibus de causis, & quomodò naturam  
humanam suscepisset Deus; in eaque per  
infames & ultimos cruciatus moriens ho-  
minum genus ex tētērīmâ servitute li-

be-

*Mysteria  
fidei no-  
stra co-  
ram In-  
dicibus  
dilucidant*

beraffet; quis esset Sacramentorum usus; qui Auctor; quo ritu fructuque singula perciperentur: quæ omnia cùm curvæ illæ in terras animæ haudquaquam caperent, nec tamen intelligerent se non capere, dici vix potest quantum negotii Patribus superba ruditas illa faceſſeret. Utebantur nostri identidem ſimilibus maximè planis & vulgaribus, atque umbras illas veritatum oculis lucem non ferentibus proponebant: nec raro testimoniis & exemplis, quæ priſci gentis Codices plurima ſuppeditant, argumen- ta confirmabat; Adversarios ſuis ipſorum telis ac machinis haud infeliciter oppugnantes: Conſtrin gebant etiam quandoque paritate quadam rationis incautos; uti cùm negabant, argui ſe poſſe violatæ pietatis in parentes & patriam, à qua tam longè decessiffent, quando *Confucius* Si- nicæ Philosophiæ Princeps, morumque & virtutum (ut aiunt) exemplar tam illuſtre, non dubitafſet olim relictâ patriâ diuersas adire regiones & Regna do-ctrinæ ſuæ propagandæ causâ. Quid? an milites (inquietabant) Ducesque Tar- taros neglectæ pietatis damnet quiſpiam, quod relicto natali ſolo in hac Chinâ iam vitam exigant; parati etiam publicæ falu-

*Relicta  
Patria  
rationes  
propo-  
nunt.*

salutis causâ quamvis remotas & terras  
& maria petere, quoties id imperatum  
fuerit? Et nos, Judices, militamus; sed  
cælo: Cæli Numen, & Numinis Imper-  
rium secuti, natale solum cum Sinensi  
mutavimus; nullo equidem vel avaritiae  
studio, vel ambitionis, quando jam olim  
in Europa & opes & honores contempsi-  
mus; sed unius veritatis gratiâ, quam  
cum desideramus terris omnibus perspe-  
ctam esse, tum vel maximè cupimus in  
hoc florentissimo cultissimoque Imperio  
agnosci & coli. Quid multa? Planè sen-  
serunt hîc Patres promissam olim præ-  
sentissimi Numinis opem: tanta quippe  
fuit responsorum vis, claritas, & con-  
cordia, licet quandoque separati inter-  
rogarentur, ut mirarentur Judices, atque  
obmutescerent identidem; & non sine ru-  
bore ad alias atque alias quæstiones con-  
fusè perturbareque laberentur.

*Nova in-  
stituuntur  
quæstiones  
circa A-  
stro-  
nomiam En-  
opeam.*

151. Agnisci profectò Veritas poterat,  
siquidem hujus gratiâ quæstiones insti-  
tutæ fuissent. Sed enim cum hinc fulgor  
auri perstrinxisset oculos; illinc livoris  
odiique ater fumus eosdem obsedisset,  
neglectâ veritate pariter & æquitate, hoc  
unum scilicet agebatur, ut operosis istis  
examinibus rudi populo, & proximè  
reg-

regnaturo Principi imponeretur. Itaque per idem tempus ad res etiam Astronomicas, unde tertia pars accusationis petebatur, paulatim deflectere coeperunt. Et haec quidem ceu velitationes erant, quae longè acriori conflictui proximè secuturo præmittebantur. Quodam etiam die Mandarini omnes, qui ad Tribunal Matheos pertinebant, atque adeò Patri Adamo tanquam Præsidi suo paruerant, adesse jussi: signatis, qui ex illis erant Christiani (& erant non pauci) propositæ quæstionēs aliquæ, sed ejusmodi, quibus haud obscurè solicitari videbantur, ut abjectâ novâ Regulâ Astronomices Europææ pristinam suæ gentis in posterum observarent: atque inter haec aliquot rursum dies abierunt: quando nova de repente quæstio est instituta, in speciem longè gravissima maximèque periculosa; de loco scilicet ac tempore, quo ex præscripto Mathematici Tribunalis Regius infans, cuius ante meminimus, tumulatus fuerat. Hoc nempe postremum erat telum, quod rabies invidiaque paraverat; tum illo tandem usura, cum cætera videret incassum cecidisse: quo quidem telo, quamvis unus maximè senex petebatur, & nobis

226. *HISTORIA*  
tamen & Mandarinis qui Christiana sa-  
cra suscepserant, uti postea docuit even-  
tus, sua quoque vulnera minabatur: &  
tandem innocentibus aliquot exitio  
fuit.

*A funere  
Regii In-  
fantis  
malè cu-  
rato noua-  
crimina-  
tio ador-  
natur.*

152. Observant incredibili cum stu-  
dio & follicitudine, quin adeò & super-  
stitione, tam Sinenses, quam Tartari lo-  
cum, tempus, & modum, quo suorum  
qui diem obierunt, illi quidem corpora,  
sed hi reliktos à rogo cineres humo man-  
dant: quod officium siquidem ritè ex-  
actèque semper expleverint, haud vul-  
garem sibi ac posteris suis felicitatem  
promittunt: At verò si vel errore quo-  
piam, vel negligentiâ errari contigerit,  
inexpiable quoddam scelus à se com-  
missum esse putant; adeoque calamita-  
tes & poenas tam sibi quam suis immine-  
re. Obierat Infans Regius; uti suprà me-  
moravi; mittuntur exemplò qui sepul-  
turæ locum, nec non diem & horam, qua  
tumulandus puer sit, exquirant. Con-  
sulitur ea Mathematicorum classis (to-  
tum quippe Tribunal in classes quatuor  
distinguitur) ad quam pro officio hæc  
cura spectat: consulunt hi de more li-  
bros; in primis vetustum Codicem, quo  
funebres ejusmodi ritus atque observa-  
tio-

tiones continebantur ; sed Codici titulus hic erat *Tartarica genti extinguenda*. Conscriptus scilicet illis olim temporibus fuerat , quando peracerbis odiis ac bellis Sinę Tartarique dissidebant. Consultis ergo Codicibus designatur locus, dies, & hora Regii funeris : effertur ; & cremato corpore cineres tumulantur. Hinc ergo novae criminationis , & quidem gravissimae , petita materies. Adum proculdubio capitalem esse hostem Tartarie Nationis : exitium novae Monarchiae proculdubio moliri : quo namque alio consilio pestiferum illum Codicem in Tribunalis affervatum ? quem alium in finem nuper usos co fuisse Tribunalis ejusdem homines à de iaducriū nimirum malè ominatū dīcū , locumque Regio quæsitum fuētū ; ut hoc pecto felicitas omnis à Monarchia Regia que domo procul averteretur , & calamitates in eam luctusque ac funera inducerentur : quod cui tandem obscurum esse posset , qui modò consideret , quām citò lachrymabile Reginæ funus post obitum prolis Regiæ consecutum sit , ipsumque mox Imperatorem in flore æratris suæ miserabiliter fuisse extinctum ? Quid atrocius singi poterat hujusmodi

calumniâ & criminazione apud Barbaros in primis maximèque credulos ejusmodi superstitionum, & qui in exordiis novæ suæ Monarchiæ tuta timebant omnia : præfertim cum accederet tam grave quasi testimonium cœgitati parricidii ex tam immaturo tamque accelerato funere non Reginæ solùm, sed etiam ipsius Regis : quo minus mirandum fuit, Judices deinde cùm suspicioni calumniæque tam atroci fidem dedissent, vel certè dari vellent, exquisito cruciandi genere ( uti mox dicturi sumus ) perimi Adamum voluisse.

*Socii post  
examina  
piis operi-  
bus va-  
cavunt;*

153. Cæterùm primis illis mensibus non nisi per obscura quædam tentamenta, & quasi præludia hujus criminacionis extiterunt: quibus adeò Socii conscientiâ suâ freti minimè percellebantur : plurimum verò temporis atque operæ in causâ Religionis examinanda consumebant; sed hic etiam, quamvis studiosè id agerent ut saltem speciem aliquam pravæ ac perniciose doctrinæ invenirent, idem tamen qui primi certaminis successus semper fuit ( uti modò narrabamus ) vietrice semper innocentia, & triumphante Christianâ veritate. Socii porrò quidquid otii temporisve erat reliquum ab his-

hisce quæstionibus, dabant ferè piorum librorum lectioni, vel tacitis cum Deo colloquiis, vel de Deo cum Neophytis, Custodibusque, quos, ut dixi, perfecta virtus & innocentia jam mites benevolosque reddiderat. Ferdinandus etiam quamvis in eo collocasset spes omnes, qui discipulos suos cogitare vetuit quid aut quomodo loquerentur, quoniam tamen expertus fuerat ab se uno plurima identidem quæri, & porrò quæsitum iri, ut-pote Patris Adami fari impotentis inter-  
prete; sciebat item curam providentiamque moderatam hoc in genere nequam vetari à Domino, meditabatur secum ipse quid maximè posset objici, & quibus maximè argumentis quæ objicerentur refelli; nec modicum meditationi tempus noctes dabant, quarum bonam partem non raro cogebant insomnem ducere clamoræ vigilum confabulationes & rixæ ludentium, aliæque vincitorum molestiæ in illo (uti per festivum jocum nominabat) tabaci antro, propterea quod insuavi tabaci fumo assidue redundaret.

154. Cæterùm cum fatali quodam, ut ita loquar, decreto jam fixæ res essent; & tanta tot disquisitionum & judicio-

P. Ferdinandus  
Verbiest  
ius, que  
objici pos-  
sent, pre-  
cogitan-  
dæ.

P. Adamus cum tribus sociis & nonnullis aliis reue supplicii pronuntiatur.

rum severitas nihil aliud esset, quam metra iniquitas, sed insigni quadam æquitatis specie personata; tandem quartâ die Januarii anni 1665. cum frequentes convenissent Senatores & Judices ex utroque Tribunal, Rituum scilicet, & Mandarinatum, ibique per sex horas totam causam denuò discussissent coram 4. Sociis, & 8. Mandarinis qui ad classem Astronomorum pertinebant & se Christianos esse professi fuerant, uno item supremi ordinis Doctore nondum Christiano, qui Auctor fuerat insignis prologi quem libello apologetico, de quo suprà mentionem feci, præfixeramus; tandem quasi vera fuisset calumniatoris criminatio, omnes reos esse supplicii pronuntiarunt. Adamum quidem uti Principem & Antesignanum falsæ legis ac perniciosæ; tres autem Socios uti illius adjutores, quo quidem nomine reliquos etiam Mandarinos (plerosque tamen mitiori sententiâ) damnaverunt. Extemplo privati omnes & gradu & dignitate: Adamus in primis qui jussus hîc depone-re titulos & honores, quos ei multos magnosque Imperatoris favor contulerat; ad hæc, etiam amplissimum Magistratum quem per annos complures summa cum

cum laude gesserat, depositus, abjecit  
que omnia tantò promptius, quanto ma-  
gis invitus & periculosi osieris instar. ( ut  
ipsemet Rex in marmoreo quod erigi de-  
inde jussérat monumento testatus est )  
ea quondam suscepérat, nisi mandato sæ-  
piùs repetito Moderatorum suorum; uti-  
que non aliâ quam Christianæ Religio-  
nis in hoc Imperio propagandæ causâ.  
Exinde quatuor Patres, è Mandarinis  
verbis, qui dignitate Adamo proximus  
fuerat, eratque virtutibus Christianis,  
& astronomicâ scientiâ Sinas inter cla-  
rissimus, idemque Author memoratæ  
jam sæpiùs Apologiæ ( Joannes ei no-  
men ). Traditi sunt omnes militibus, ad  
Tribunal, quod criminale vocant, de  
more deducendi. Est autem hujus Tri-  
bunalis denuò de criminibus cognosce-  
re; tum ferre sententiam statuto pro de-  
licti gravitatè supplicio; post hæc offer-  
re quæ constituta sunt Imperatori, qui  
quidem si subscripterit, illicè mandatur  
executioni sententia: Verùm, ut suprà  
indicavi, solet is moderari plerumque  
poenarum acerbitudinem, quandoque etiam  
rejecta. Judicium sententiâ innocentis  
declarare quos ipsi damnaverunt. Ad hoc  
figitur Tribunal, novosque jam carceres

*& ad  
Tribunal,  
quod cri-  
minale  
vocant.  
deducitur*

multo cum lumine ( quippe nox erat ) magnâque militum turbâ cùm ducerentur, pedites euntes socios ipsi quoque Juidices & Magistri excubiarum equites sunt comitati : Et illi quidem cùm meritò dubitarent , an deindè futura esset mutui conspectûs copia , per ipsam viam alter alteri peccata sua confitenti aures vicissim præbuere, euntes interim à conspectu Concilii cum incredibili quodam gaudio , & qui catenas gestabant , etiam superbi suo illo ornatu , quoniam videbant se dignos esse habitos qui pro Nominе J e s u contumeliam , & brevi etiam mortem ferrent.

*Edictum  
contra le-  
gem Chri-  
stianam  
toto Im-  
perio pro-  
mulgatur.*

155. Una tamen res imminuit communem lætitiam , & optimi cuiusque animum gravissimo vulnere sanciavit, quod eodem planè tempore per Edictum toto vulgatum Imperio Lex Domini immaculata ab impiis & impuris hominibus pravitatis atque hæreseos condemnaretur. Obstupefacti scilicet rei novitate atque insolentia etiam Ethnicis, minimèque dissimilantibus indignationem suam , cùm dicerent, Edictum adeò Barbarum non nisi à Tartaricâ gubernatione proficisci posse : quæ namque Lex ( inquietabat ) quæ tandem Religio san-

sancta erit, si prava sit Christiana? quam vocem, cum multi protulerint, tum etiam è Bonzii cuiusdam ore veritas expressit. Eodem edicto libri, qui summam continent Doctrinæ Christianæ; Numismata, quæ expressas gerunt Christi vel Divorum effigies; cerea quoque amuleta ritè consecrata flammis tradi jussa: hæc omnia nimirum conjurationis adminicula quedam esse accusator docuerat: quamquam eodem rursùs Edicto suo Templa vero Numini dedicata, nec non Sacratas Imagines Christi Virginisque Deiparæ violari vetuerunt; Christianis item nihil usquam inferri molestiæ: At non item nobis, qui extra Aulam versabamur, parcitum est: datis quippe litteris ad Proreges omnium Provinciarum, jussi sumus in Aulam deduci quotquot usquam degebamus Europæi Sacerdotes.

156. Fuit h̄ic igitur conditio sanè *Deduci in Aulam* diversa; prout enim Gubernatorum quisque causæ nostræ æquitatem magis vel *jubentur ex omnibus Provinciis* minùs habebat perspectam; prout item favebat, vel adversabatur ipse privato studio rei Christianæ; denique magis *sacerdos-* minùsve arctam cum nostris hominibus *res,* amicitiam contraxerat; ita fere vel cle-

*Variorum  
Gubernato-  
rum hoc  
tempore  
erga No-  
stros be-  
nignitas,*

mentiūs, vel inclemētiūs Socii sunt tractati. Fokiensis ergo Provinciæ Gubernator (qui quidem vir æquitatis & abstinentiæ laude toto celebratus erat Imperio) cùm duo Patres, qui in illa Regione Christianam rem procurabant, ambo multâ canitie jam venerandi, profecturi essent ex mandato Regini in Aulam, alter autem qui in Metropoli degebat prius ei de more fisteret sese, miseratus ipse labores optimorum Senum ingemuit, & non sine munere, quo solent abeuntes Amicos Sinæ prosequi, comiter dimisso, voluit ambos pro commodo arbitrioque sue proficisci, ne uno quidem fatellitum militumve (quæ res apud Sinas prorsus inaudita est) eis adjuncto. Neque dissimilis fuit illius, qui Nankinensis idemque Suchevanus Prorex erat, benignitas. Conveneramus in Urbem, Sūcheū vulgo dictam, quinque Socii, quos inter, præter Patrem Jacobum le Faure qui in hac tempestate Missionem pro V. Provinciali moderatus est cum non minore fortitudini quam prudentiæ laude, unus etiam fuit P. Philippus Couplet: hic cùm fortè paucis antea mæfibus ex Provincia Hé quâns adveniens in nostram, quæ Nankinensis erat, diversisset,

tisset, & in pagis ferè, ubi 40. circiter dierum spatio plures quadringentis baptizarat, versatus esset, putarat utique facili negotio vel ut ignotus latere, vel exitum longiori quoque fuga reperire: verumtamen cùm non sustineret animo fraudari optatissimâ spe illâ cum qua nos ad iter Pekinense tunc maximè accingebamus, ultrò scilicet Proregi nomen dedit, ac nostro captivorum numero sese alacer adjunxit: si tamen censeri poteramus captivi qui tantâ cum libertate degabamus in domicilio nostro *Suebeano* (hoc namque Præfектus Urbis pro custodiâ nobis esse voluerat, postquam ego per aliquot dies in fano quopiam detenus fueram) tantâ, inquam, libertate ut Sacris operaremur quotidie, & in privatis Civium ædibus Sacra menta quoque administraremus: Prorege interim de industriâ necente moras, quod indies mitiora nova Pekino expectaret, spectaretque profectiōni tam longinquæ & labioræ supersederi posse: quam Viri spem auxerint proculdubio nuntii, qui duobus post mensibus alii ex aliis advolabant, deformidabili terræ motu quo concussa Pekinensis Aula animos Adversariorum quoque tremefecerat.

*Concursus  
Christia-  
norum ut  
abituris  
Patribus  
valedi-  
cant.*

157. Totis ergò tribus mensibus perstitimus in Urbe *Sachevanâ*: quo quidem tempore magni concursus undique fiebant Christianorum, Sacraenta Poenitentiae atque Eucharistiae expetentium, & plurimis cum lachrymis dicentium supremum vale Pastoribus suis: dies certè fuit cùm Divinis Mysteriis simul assisterent qui ex decem circiter vel Urbibus vel Oppidis confluxerant: imò quo tempore ex Oppido *Chám Xó* ipse discessi, quo quidem in loco Societas per 30. jam annos sedem fixerat, atque adeò numerosus erat Christianorum coetus, tantùm fuit omnium studium expiantium peccata sua, atque accumbentium ad mensam illam, quam Regius Vates adversùs eos, qui ipsum tribulabant, paratam fuisse à Domino canebat; ut quamvis mihi tunc adesset hospes sanè peropportunus Pater Philippus atque in partem fructuosí laboris promptissimè veniret, ægrè tamen ambo vix intermisso labore studioqué piè importuno fidelium sufficeremus.

*Multo-  
rum ad fi-  
dem con-  
versio.*

158. Quod autem multò fuit meñorabilius, & in quo Præpotentis Dei clementia mirabiliter eluxit, per illos ipsos dies quibus Satanás cum administris suis bellum Deo & Veritati maximè denun-

tiabat, multi gentilium Deo & veritati manus dederunt: in his autem fuerunt nonnulli qui complures annos cunctati, cum nullis vel amicorum vel affinium consiliis precibusque ad Baptismum suscipiendum promoveri potuissent, tandem corda movente Deo jugum Christi & Legem, cum uti maximè infamis & prava proclamaretur, ultrò subierunt. Præterea non pauci Neophytorum qui de primo virtutum studio multùm sanè remiserant, ac Christi signa jam diu lento languidoque gressu sequebantur; alii vero qui vexillum Crucis propè teliquerant, cum maximè putarentur ingruenti bello tam atroci de fugâ, ne dicam proditione, cogitare, præter omnium spem de repen-te mutati, expiatis anteactæ vitæ criminibus, & generosè renovato militiæ Christianæ Sacramento, Christo Duci Crucique fortiter adhæserunt. Omnes autem vicit Neophytorum Nankinensis (qui jam olim haud dissimili procellâ defuncti fuerant) ardor ac fortitudo; turmatim quippe convolantes ad Curiam Proregis sua ipsi nomina detulerunt, utique non sine spe fortis optatissimæ, quam videbant Pastores suos jam quasi manu-tenere pro Deo & pro veritate

*Nanki-nensium  
& Peki-nensium  
Neophyto-rum in fi-de con-stantia.*

tate moriendi. Pekinensium quoque Neophytorum pietas & constantia talis fuit, qualis in theatro illo totius Imperii, Aullâ inquam, optari à nobis poterat. Universim denique multò plus fortitudinis & constantiæ, quam speratum fuerat, Ecclesia Sineensis prodidit. Etenim similima his, quæ modò commemorabam, vel etiam illustriora, aliis in Ecclesiis & Provinciis acciderunt. Ego hīc autem pro institutâ brevitate ea potissimum attigi, quæ oculis ipsis usurparam : ex quibus haud erit difficile, quid alibi quoque gestum sit conjicere.

*Diversa  
itinerum  
ratio dum  
Patres  
undequa-  
que ad  
Aulam  
conveni-  
unt.*

159. Nunc ad Sociorum labores revertamur, à quibus merita laus & commendatio Christianorum nos paulisper avocavit. Et illorum quidem non una fuit, uti modò dicebamus, conditio; alii namque mox ut Edictum ad locorum Gubernatores prolatum est, in carcerem sunt conjecti; Aliis (uti nobis usu-venit) Domicilium fuit pro custodiâ quoad destinatus profectiōni dies adesset: sed erat profectiōnis quoque diversa planè ratio; cùm alii reorum in morem viam facerent, famulis dominorum loco catenas & vincula gerentibus (qui mos apud Sinas est usitatus, quotiescumque minus severè cum

cum reis agitur ) alii comiter, & laxè, & sine ullâ hujuscemodi notâ in Aulam perducerentur. Cæterùm nulli defuit sua patiendi materias ex itineris longinquitate, Solis ardore, qui vernis quoque mensibus in Chinâ gravis est, aliisque viarum incommodis: maximè tamen hæc senserunt ii, qui vel morbis afflitti, vel sub ætatis admodùm proœctæ gementes pondere, proficiisci tamen inclementi mandato cogebantur. Erat autem conficiendum iter, aliis quidem leucarum Belgicarum ducentarum & quinquaginta; quadringentarum aliis: ii verò, qui in Provinciis Fókién & Quám tūm versabantur, quingentarum eoque amplius leucarum iter emensi sunt. Una res interim Socios omnes mirificè solabatur, quod viderent se nullius culpæ consciens Fidei Deique causâ tot contumelias & molestias pati. Quin & hinc novum rursus petebant solarium, quod sperarent fore, ut ubi pervenissent in Aulam, multò plura multòque graviora pro Domino suo tolerarent.

160. Neque vana profectò spes erat: in Aula quippe, traductis (uti narramus) ad Criminale Tribunal Chriſti Confessoribus, ferrebat denuò judicia & quæ-

*Variis tribunaliibus  
P. Adamus &  
socii sibi  
stionis*

stiones: Causa Religionis, exacto vix tri-duo, rursus agitari coepit; ac primùm quidem coram privatis aliquot Senatoribus, ubi, cùm perquam acriter & animosè Divinæ Legis innocentiam ac Sanctitatem Nostri defendissent, multaque dixissent perappositi ad auditores suos, non valuit sibi temperare Senatorum unus quin palam exclamans diceret, homines isti culpam vacant secundum hæc responsa sua. Tanta perspectæ veritatis vis erat. Exinde post alios tres dies ad supremum Tribunalis Præsidem (Tá tam Sinæ vocant) producti sunt, atque ibi coram frequenti Senatu, primitique Judicium, causæ tosius series, singula nempe criminatiois capita cum responsis quæ ad id usque tempus data fuerant, palam sunt recitata: cùmque de more quæsitum esset à Patribus, num constarent sibi, nunc quid haberent præterea quod ad sui defensionem afferrent: Enim verò habere se, responderunt, ac protinus expostulare cum Judicibus, & de manifestâ gravissimâque injuriâ conqueri, quod non tantum ferro gemitum onusti reorum more cùm essent innocentes, sed à duobus Tribunalibus damnati jam essent, accusatore non semel quidem in conspectum venire

re jussò: At si pravitas doctrinæ, quam  
 tradimus, tam est manifesta, tamque  
 enormis & intoleranda, ut ipse in crimi-  
 natoriis libellis suis asseverat, quid causæ  
 est (inquietabant) quodd coram nobis, o Ju-  
 dices, voce non confirmat quæ scripto <sup>importem-  
ritate co-</sup>  
 affirmat: Veniat sanè, descendat in are,  
 nam, ac novis argumentorum vinculis <sup>rum in</sup>  
 nos constringat, si potest. An semivivum  
 ac mutum Senem pertimescit? Vinctos  
 liber? An exterios homines patrio sermo-  
 ne disertissimus? An metuit fortasse ne  
 detur hīc aliquid favori & gratiæ æqui-  
 tate violatâ? At certè si locum gratiæ  
 quæreremus, non id jam posceremus ut  
 luce, ut palam, ut coram tam gravi tam  
 frequenti Senatu nobiscum contenderet,  
 tum Buglius, tum Magathanius. Verum  
 surdis omnia caneabantur. Auribus (in-  
 quam) Judicium auro jam obstructis: ne-  
 que is sanè, quamvis alioqui præfidens  
 ac temerarius, tali tamen loco ac tempo-  
 re vel aspectum nostrorum hominum  
 ferre potuisset, ne dicam orationem, vim-  
 que manifestæ veritatis. Fructus itaque  
 justissimæ postulationis haud aliis hīc  
 fuit, quam ut Adamo quoque novem  
 catenæ injicerentur nullâ ratione habitâ  
 pristinorum meritorum, nullâ valetudi-  
 nis

Q

nis afflictissimæ, quam paraliticus, & annorum quatuor & septuaginta Senex propè jam totam amiserat: supervacaneum, credo, censebant propediem morituro gratiam facere. Etenim paucis post *Suppliciis* diëbus cùm privatis rursùm Judicibus *genus in iterum atque iterum stitissent sese, tandem producti fuerunt in frequens & commune Judicium: hîc confirmatâ superiorum Tribunalium sententiâ, supplicii quoque genus declaratum est.*

Tres quidem Patres, Ludovicus, Gabriël, Ferdinandus ad exilium in Tartariæ deserta condemnati; sic tamen, ut primum singuli quadraginta plagiis de more afficerentur: quod poenæ genus cùm ad sensum corporis peracerbum est (sic prorsùs ut inter ipsa verbera quandoque reus expiret) tum verò ad ignominiam & dèdecus (homini præsertim Europæo) perquàm turpe est & intolerandum.

*P. Adamsi supplicium more genitius accusatus examinatur.* 161. Adamum verò, quod perniciose novitatis (ut aiebant) auctor fuisset ac Princeps, reum mortis & laqueo necandum esse pronuntiarunt. Quoniam tamen hîc agebatur de illo capite, quod Imperatori defuncto tam charum fuerat; homines haud minus callidi quam ini-

iniqui, ut filio mortui Principis proximè regnaturo feliciùs imponerent, latam mortis sententiam non illicò ad Quatuor viros detulerunt; vel certè, si delata fuit, ipsimet Satrapæ eodem usi consilio, iterum atque iterum, uti mox videbimus, examinandam curavere: more scilicet pervenusto planeque laudabili Sinarum, quotiescumque graviores causæ sunt judicandæ. Quin imò nulli, summorum quoque Magistratum, fas est quemquam neci dare quantumvis vilem ac facinorosum, nisi priùs causa rei Pekinum delata ibique denuò examinata, tandem sententiæ Judicis Rex ipse subscripserit: quæ quidem rès ei qui magnitudinem noverit Sinensis Imperii, qui incolarum summam frequentiam, non poterit non admiranda, ne dicam incredibilis, cùm sit tamen verissima, videri.

162. Dum igitur trahuntur hæ mo<sup>r</sup> Varia à ræ, fortè dies adfuit, quâ in Borealibus variis in Provinciis (Pekinensi in primis) spectantib<sup>s</sup> de- bilis futura erat Solis defectio. Eam factus solariis sunt supputationes. Ferdinandus, Adamo repentinâ paralisi jam tum præpedito; datisque de more co- dicillis, quibus diem, horam, horæ mi- autum pronuntiabat, ipsamque formam

Eclypseos aptè depictam supremo Rituum Tribunali ( cui subditur Astronomorum Collegium ) Tribunalis autem Præses, Adami nomine obtulerat Regi; cuius deindè iussu per omnes Sinarum Provincias Urbium Præfectis significari res solet ; ab his verò , cùm tempus appetit Eclypseos , vulgari . Non ignorabant Adversarii , rem Christianam , quamdiu staret Astronomica , perægrè subverti posse ; hanc autem & à nobis , & secundùm nostra Europæorum principia regulasque administrari , suâ interim Sinenium , nec multò pòst etiam Mahometanorum antiquatâ , iniquissimè scilicet ferebant . Hinc igitur odium inflamante invidiâ superbiâque ; illinc subdente faces suas superstitione , ardebant improbi , simul cum Religione Christianâ proscribere Astronomiam : Verùm ne viderentur hîc palàm odisse lucem & veritatem , cæloque bellum indexisse ; errorem quamvis exiguum vel erroris saltem speciem quærebant anxi , cuius deinde mendaci famâ præteritas Astronomiæ nostræ laudes obscurarent ; & quidquid deinde statueretur , cum æquitate statutum fuisse posteri existimarent . Sciebant , haudquaquam facilem esse

esse supputationem Solaris defectionis; Astronomos admodum peritos quandoque h̄ic oberrare: sperandum itaque tyroni ( Ferdinandum intelligebant ) id evenisse: hac spe subornati sunt ab ipsis met Judicibus ( uti minimè vana suspicio est ) duo homines temerarii qui ad Collegium Astronomorum & ipsi pertinebant , alter natione Sina , Mahometanus alter , qui eandem Eclypsim suo quisque calculo & regulâ , ille quidem veteri Sinarum , hic verò Chaldæorum atque Arabum privatum supputatam descriptamque Quatrumviris similiter offerrent ; proculdubio usum illius regulæ , quæ h̄ic non aberrasset , protinus revo- caturis . Placuit enim verò consilium : subductis ergò in speciem calculis ( nec enim tantum peritiæ consecuti adhuc fuerant ) Eclypsim prænuntiant singuli . Sina defectionis initium statuit horâ se- cunda minuto 15. Mahometanus horæ ejusdem minuto 30. Ferdinandus autem idem statuerat horæ tertiae , quod & de- fectionis initium : Illi nimirum cùm jam antè Nostratem Eclypseos figuram dili- genter essent contemplati , paulò diver- sum tempus ab eo , quod nos designave- ramus , sibi quisque delegerant , si forte

fortuna error noster ipsorum fraudi ac  
temeritati faveret. His ita compositis; &  
ignaris omnium quæ agebantur Adamo  
& Ferdinando adsunt die 16. summo  
mane qui nunciant, utrique pergendum  
esse jussu Regis in speculam Astronomi-  
cam. Turris est Siderum contemplatio-  
ni, variisque Astronomorum usibus de-  
stinata: imparatos scilicet incautosque  
occupare sic placuerat: Obstupuerunt  
certè rei novitate. Ferdinandus ergò  
nonnulla raptim comparat, quæ Eclypsi  
promptius atque certius observandæ so-  
lent esse usui: tum sine morâ ad destina-  
tum locum unâ cum Sene contendit, iter  
leucæ unius, & ambo catenarum suarum  
non indecoro pondere conspicui. Haud  
aliâs magis videre licuit quanti faciat  
hæc Monarchia præ cæteris Orbis na-  
tionibus exactam Phænomenorum cæ-  
lestium observationem: Etenim jussu  
Quatrumvirūm convenerunt in specu-  
lam Supremorum sex Tribunalium Pre-  
fides omnes, ac primi Senatores tam Si-  
næ, quam Tartari: præter hos, Princi-  
pes omnium Magistratum Colai quo-  
que adfuere. Sunt autem Colai, ut alibi  
innui, supremi Regis Confiliarii atque  
administri; prima, quæ meritis acquiri  
so-

solet, post Imperatorem dignitas: Ad hos denique accesserunt quatuor Astronomorum classes, quas utique pro officio quotiescumque defectio vel Lunæ, vel Solis accidit, semper necesse est affi- stere. Agi planè credetes de summâ re- rum, & de salute totius Imperii, tantâ nobilissimorum hominum turba con- fluxerat.

163. Potrō stabat in speculâ rare magnitudinis Horologium æquinoctiale ex ære solido, prisca ætatis peritæ que illustre monumentum: Propè hoc, eminentiore quam cæteri loco, de more consistebat Astronomorum Classis illa, cuius erat observare horas atque indica- re. Meridianum jam Sol præterierat, ac duas horas declinarat in Occasum, atti- geratque minutum quintum ac deci- minum; quando Mandarinorum unus fo- norâ voce adesse nuntiat tempus quod Sina prænuntiarat defecturi Sideris. Om- nium repentinô silentio excepta vox est, oculisque converti in tabulam quæ Solis imaginem per tubum admissam albenti finu exhibebat: Adstabat ei proximus qui tempus designarat, tremens utique & pallens, tacitisque votis charas sibi tene- bras vocabat: sed nimirū serenissimæ

*Sol ipso  
temporis  
puncto  
ante à  
Patribus  
designato  
deficiens  
eorum  
supputa-  
tionem  
compro-  
bat.*

cum luce, quæ vel maximè tunc aderat, totus horæ quadrans effluxit; mox ergo iussus inde facessere, & in medium procedere Mahometanus; similiter & ipse per quindecim temporis minuta suspenso oculo animoque constitit; sed eâdem quâ alter serenitate est usus; frementibus interea, tacitèque suam temeritatem detestantibus quotquot infelicis doli Auctores fuerant. Haud multò post, cum alia minuta præterissent, index temporis Manderinus Adamum intuens, Age (inquit) designatum à te minutum jam adest. Res mira; quæque vel in Europa plausum obtineat; vix homo loqui desierat, cùm deficere cœpit Sol, tenuissimo velut ungue sumnum stringente limbum fiderei orbis, Attonitis similes hæc rere omnes, & certatim spectandi studio tabulæ, Patribusque circumfundì, stupere, exclamare; vel inviti denique Socijs gratulari. Multa, ne sim prolixior, hîc necesse est præterire, quæ & æmulatorum imperitiam, & peritiam nostrorum hominum illustriorem reddiderunt. Favit omnino Sol etiam tenebris suis luci veritatis, cùmque impii Dominum Cæli oppugnatum irent, pugnayit hîc quodammodo Cælum pro Domino suo.

164. Exemplò quatuor Gubernatores Imperii de re totâ certiores facti. Patres autem reducti quidem ad suum carcere, sed inter plausus & congratulationes multorum, nec sine hostium & invidorum gemitu & indignatione; tunc maximè cùm per cursores Regios, exacto vix biduo triduove, certaminis ac victoriae nuncium ad omnes Provincias perferri cognoverunt; illis interim duabus, quorum temeritas nobis gloriae fuerat, cùm pro veteri gentis usu plectendi essent, peccatum condonavere Quatuorviri, quòd dicerent, sublimes admodum reconditasque videri res Astronomicas, quas adeò qui tractent atque prænuntient, si forte pauxillūm errare contigerit, veniam utique non indignos videri. At profectò si nos hīc errare contigisset, non eā lenitate fuisse actum: damnata proculdubio fuisse Astronomia nostra, nec sine multorum conviciis illico proscripta. Negari tamen haud potest, per dies aliquot recenti victoriae memoria aliam quamdam fuisse rerum faciem, visosque esse animos ipsorum quoque Judicium ad æquitatem clementiamque pauxillūm flecti: sic ut sperari bene potuisse siquidem causa nostra per illos dies ad

supremum deducta fuisset Judicium. Sed enim brevi ad ingenium redire; & quorū furentes animos concensus Artis nostræ concordiaque illa cum motu Cælorum quasi pacaverat, maligni rursus spiritus (ut Sæulis olim) invidiæ superbiæque stimulis concitare institerunt.

*Tribunal sánfæ sú.* 165. Cum itaque in hoc obfirmasset animum, ut prosciberent Astronomiam Europæam; nec tamen videri vellent permeram vim id perfecisse, sed summa cum ratione & æquitate; placuit tandem ad tertium Criminatio[n]is caput gradum facere, & apud Rituum Tribunal eamdem in jus vocare; uno semper Ferdinando ad plurimam & minutissimam quæsita muti Senis loco respondentem: quæ priusquam ego, compendio saltē, referam, poscit ipsa ratio temporis, ut quid in novo Tritum Judicium conventu (Sæn fæ si vulgo nominant) actum sit, exponam. Constat ille pro veteri Sinarum instituto tribus tantum Judicibus, Viris utique gravissimis. Et unus quidem est is ipse, qui Tribunalis criminum Praeses Supremus. Caeterum postquam Tartari rerum potestri sunt, duplicatus est Iudicium numerus; sic ut tribus Tartaris, totidemque Sinis Tribunal hoc constet. Quæ Colle-

garum nova ratio maximè in Supremis sex Tribunalibus, sive Conciliis Regiis observatur; quorum adèd gemini sunt Præsides, item gemini singulorum Præsidum Assessores (ut vocant) & par Sinæ Tartarique authoritas; ipsa denique frigilla Tribunalium litteris hinc Sinicis, illinc Tartaricis inscripta.

166. Sententiam Tribunalis Rituum Crimiale Tribunal, uti vidimus, jam confirmarat, declarato etiam supplicii genere. Transactis ergò diebus viginti (tot namque interponi leges jubent) citantur ad Judicium Sextumvirale quartuor Patres: fistunt sese alacres; & jussi causam dicere, Ludovicus incredibili quodam animi ardore pro Sanctitate Divinæ Legis perorare mox cœpit; stupentibus ipfis metu Sociis inesse tantum vigoris ac roboris senili corpori, & morbis ac laboribus pridem fracto, tantoque ferti sub pondere fatiscenti. Postquam verò tam ipse quam etiam Magalhanius multa dixerunt in eam sententiam, haud minus intrepidè quam appositi, ambo libellum supplices obrulerunt, quo solidissimis rationibus astruebatur eadem Veritas. Evidenter autem singula capita sententia, quam contra nos Rituum Tribunal

*in hoc e.  
gregijs se  
defendunt  
Patres,*

bunal tulerat, refutabantur. Obtulit quoque libellum suum Adamus, & quæ uni ipsi maximè data criminis fuerant egregiè diluit. Hoc in primis, se Religionis, quam apud Sinas Europæi propagaremus, caput non esse; homines literatos ac Religiosos, quorum unus & ipse esset, pro suo quemque studio & arbitratu venisse in Chinam superatis laboribus periculisque maximis, non aliâ de causâ, quam ut legem & doctrinam, quam verissimam sanctissimamque esse intelligebant, cum Sinis communica-rent. Ferdinandus denique Apologiam suam supplex & ipse porrexit. Apolo-giæ summa hæc erat: Christianam Legem per annos octoginta fuisse propaga-tam in hoc Imperio: sic ut nunquam vel damnata fuisse, vel interdicta; sed è contrario multis Summorum Magistra-tuum encomiis & propriis Regum bene-ficiis minimè clam commendata: quid ergo peccati habere, qui eam tam bonâ fide usque & usque propagare insti-terint? Æquissima oratio & ingenio Ju-dicum perquam accommodata, quam adeo, cùm voce ipsâ tres Patres clarius uberiusque inculcarent, Sinenses quidem demissis in terram oculis nutu capitia iden-

identidem sermones nostros approbabant, Tartaris interim prorsus immotis. Accesserat nimirum nativa gentis ruditas ad ingenium truculentius; & offendentes, quas initio memoravi, ferè Tartarorum fuerant, fortassis etiam munera judicium hoc corruptentium plus apud barbaros, quam Sinas valueré. Hoc quidem certò constat, eum, qui Tribunali criminum erat præpositus, primumque locum cum Tartaro Collega obtinebat, Virum fuisse planè æquum & *objecsum* justum, & qui parti nostræ, clam quidem, sed prorsus ex animo faveret: hic ergò, cùm forte reliqui conticescerent, viam nobis ultrò aperiens directæ, maximèque speciosæ defensionis; non id jam vocatur in quæstionem ( inquit ) an lex & doctrina, quam vulgatis, prava sit, nec ne; sed quod eam vulgaveritis Rege nondum approbante, vel saltem permittent; id enim verò criminis vobis datur. At enim ( respondent Socii ) maximè conscientis Rex fuit promulgari à nobis Christianam Legem: quin etiam ex sermonibus librisque nostris eam cognovit ipse, & cognitæ perspectæque favit impensis: quod, ut nos sileamus, ipsa loquentur Tempia, quorum alterum authoritatē

tate Regiâ, alterum impensis quoque  
Regiis hac ipsa in Urbe extructum est:  
ipsa loquentur marmora Templorum  
postibus præfixa: quo igitur pacto nega-  
ri potest, saltem permisisse legis promul-  
gationem, qui per tot annos tot ac tam  
manifesta oculis omnium, approbantis  
eam, eiique faventis argumenta dedit?  
Consulite, ð Judices (inquit Ferdinandus)  
consulite, si placet, libellos suppli-  
ces (extant enim) quibus hic Adamus  
Regem quondam rogavit, potestatem si-  
bi faceret Magistratûs abdicandi, se nam-  
que hominem esse Religiosum; se venisse  
in Chinam non ut opibus vel honoribus  
augeretur, sed unius Divinæ Legis  
evulgandæ gratiâ: Porrò sermonem  
hujusmodi qui audiebat, & iterum ite-  
rûmque audiebat, nec tamen promulgari  
à nobis Christianam Legem, cùm vetare  
posset, vetabat; an dubitare nos potera-  
mus, quin saltem permitteret? Afferebat  
his perquâm similia etiam Ludovicus,  
annuentibus interim, uti narrabam, be-  
nignè Sinia, immotis Tartaris: Post hæc  
remissi ad carceres Socii: Judices verò  
cùm diu inter se consultassent, utique  
specie tenus, quippe de re jam antè de-  
cretâ, tandem confirmatâ duorum Tri-  
bu-

bunalium sententiâ formâque supplicii, dato de more libello, Quatuorviro Regni moderatores de omnibus certiores faciunt: illo interim, quem ab æquitate paulò antè laudabam, frustrà conato (collegis Tartaris adversantibus) ad autumnale tempus differre supplicium (more Sinicæ gentis sæpiùs usitato) quodd speraret vel ipsâ morâ leniri posse hostium acerbitatem, vel aliam quamcunque insontibus opitulandi viam aperiri posse.

*Ad Quatuorviro regni tandem defertur sententia,*

167. Plurimi dies abierunt, quodd nulla prodiit à Quatuorviris sententia, responsum nullum: planè contra quam fieri consueverat. Videri scilicet nolebant isti quoque haudquaquam temerè sed admodum mature, quin & inviti perfecisse, quod tamen per fas & nefas perficere constituerant. At sic, ut facti sui ratio Principi aliquando reddi posset: itaque vel ipsorummet jussu, vel criminoris hortatu, muneribusque impulsi Judices ac Senatores, Astronomiam nostram, quamvis palam victricem, & tunc maximè omnium sermonibus celebratam, in jus vocavere: eam accusator jam aliquot antè annis per libellos infamatorios in judicium & erroris suspicionem

*Alia rursus circa Astronomiam questiones instittuntur,*

voca-

vocaverat; ignorans ille quidem apud ignorantiores scientiæ istius; verumtamen cum idem esset lingua pariter & calamo promptissimus, nescio quâ veri specie fecellerat non paucos, sed eos maximè qui falli volebant; errores (ut ipse quidem vocabat) omnino decem collegerat. De his ergo per 40. circiter dies institutæ quæstiones; uno semper Ferdinando certamen omne subeunte. Neque enim pertinebat hæc causa ad reliquos Sociorum, Adamum si exceperimus: hunc autem quamvis impotentem fari, vel exarare litteras, crudeli tamen cum severitate semper unà cum Ferdinando catenatum assistere jubebant, non sine spe, Senem mera corporis, animique ægritudinæ (quod in votis erat) conficiendi.

*Disputat  
de genibus  
P. Ferdinandus.*

168. Qui res astronomicas in Europa tractant non sine aliquâ voluptate, (ut opinor) quamvis etiam multâ cum indignatione animi, certaminis hujus seriem cognoscent ex iis, qui historico ritu singula copiosius exponent. Spectare juvabit disputantem de genibus Ferdinandum, & figuræ alias atque alias humi describentem non sine catenarum sonitu, quamvis jam laxius aliquantò brachia manusque vincentium. Luctantem vide-

videbunt cum superbâ Tartarorum ruditate Matheſeos Europææ subtilitatem; & rudibus quoque armis, argumentis, (inquam) & ſimilibus crassis ac populribus, ne alioqui victa putaretur, ſe defendantem. Porrò, dum fervent hæc certamina, Socii qui rem Christianam procuraverant in Provinciis Aulæ vicinioribus, *Xán túm*, & *Xán sí* dictis, Pekinum pervenere. Fortè autem accidit, ut *Captivus hic etiam ducitur P.* quo tempore Adamus & Ferdinandus in Tribunal Rituum introirent, eodem *Coronatus.* quoque induceretur Dominicus Coronatus, è Familiâ Sancti Dominici Sacerdos, Judicibus de more ſtendus. Etenim pertinent ad hoc Tribunal (ut alibi innui) cauſæ alienigenarum, uti & Religionis; atque adeò quotquot nostrorum hominum è Provinciis adventabant, Ju- *ejus felix obitus.* dicibus illis extemplo fifti necesse erat. Coronatus, ubi Senem multâ jam canitię venerandum, ferroque onustum, Senex & ipſe, confpicatus eſt, protinus ad volans amborum catenas venerabundus deosculatur, eo quidem ſenſu pietatis, quam os iplsum oculique ſpirabant, ut zgrè jam lachrymas contineret Ferdinandus, Adamus quidem largè illas nec ſine ſingultu profundere. Ardebat

R

mo-

mori pro Christo Dei famulus sic imple-re nomen suum tam benè ominatum.

*Vindictorum  
in carcere  
calami-  
tus.*

169. Et verò dici potest implevisse, votisque sanctissimis potitus esse; quippe non multis pòst diebus extinctus morbo, quem ex molestiis itinerum & squallore carceris maximè contraxerat: De quo carcere, ut aliquid hìc referam, & quinque saltem Sacerdotum, qui primi ad-fuère, mentionem faciam: fuerunt ii, præter hunc Coronatum, è Familiâ qui-dem Divi Francisci unus, cui Antonio de Sancta MARIA nomen; è nostrâ verò Societate Michaël Trigualtius, Joannes Valat, Christianus Herdtrich: ha-buerunt hi ergò præ cæteris qui deinde secuti sunt justissimam gaudendi cau-sam; insignem quippe contumeliam (sed pro Christo) passi: in custodiam traditi sunt; non eam ubi majorum quidem cri-minum rei at graves cæteroquin ac ho-nesti, nec raro etiam Viri Principes as-servantur; sed ubi lusores, ganeones, leno-nes, fæx denique & colluvies vilissimæ improbitatis, ad probrum magis & con-tumeliam, quàm ad poenam detinentur. Patebat infamis locus & ventis & nivi-bus, quas Pekinense Cælum plurimas tunc fundebat, quodq[ue] omni frigore.

urebat acerbius, totus patetabat hominum conspectibus, qui ultrò citròque frequentissimi commeabant: augebat molestias immundissimus cloacæ foetor ac mephitis, & tanta perangusto in loco turba captivorum, ut duobus Sociorum humi cubantibus tres reliqui sedentes somnum caperent: sed hunc identidem interrumpebant lascivi cantus & joci, & planè impudens perditorum hominum petulantia, quâ unâ re Dei famulis nihil accidebat molestiùs.

170. Angebat Neophytos Pekinen-  
ses, & verò discrucietabat tam probrosa rum erga  
custodia. Haud diu ergò eunctati, libel-  
lum conscribunt supplices rogaturi  
Mandarinos ad quae ea etra spectabat,  
ut in locum paulò decentiorem transferri jubeant Patres; nec dubium quin rem  
perfecisset vel postulationis æquitas, vel  
aurum certè ac munera, si non ipsimet,  
quorum commodo & honori consuleba-  
tur, obstitissent: nimis rùm satiùs his vi-  
debatur in causâ tam bonâ vexari aliquantisper innocentiam tam multis jant  
perspectam, quam specimen aliquodd  
mollioris fractiique animi, & Christi Cru-  
cem oppropriaque fugientis, exemplo  
quondam noctiuro, Neophytis præbere:

*Mandari-  
norum  
qui rei  
etiam a-  
gebantur,  
timidus  
& incon-  
stans ani-  
mus,*

171. Inter hæc autem ei criminali Concilio seu Tribunali perquam acriter ac severè disquiri jam cooperat illa criminatio, cuius antè mentionem feci, de usu Codicis in perniciem Tartarorum quondam scripti (ut ineptè superstitioneque suspicabantur) & de errore qui inde scilicet consecutus fuerat, in funere parvi Principis commisso. Agitata fuerat eadem causa per aliquot dies in Rituum Tribunalis; quo quidem tempore damno fuit Mandarinis qui rei agebantur suus metus & trepidatio, & quæ hinc orta est insignis quædam perturbatio, responsorum varietas atque discordia: quamvis enim conscientiæ suæ testimonio securi esse poterant, optimèque intelligebant, non ipsimet tantum, sed etiam multi illorum à quibus examinabantur, meritis umbris & fabulis totam niti criminationem; ipsâ tamen atrocitate criminis cuius arguebantur, credi vix potest, quam vehementer consternati sint animo; maximè cum animadverterent, emptas esse munieribus sententias Judicum, ac magnam prorsus adversariorum potentiam atque authoritatem; adeoque propè jam desperatam Sociorum quoque causam & salutem, Adami in primis qui Praeses ipsorum

rum fuerat : & tantâ quondam authoritate gratiaque valuerat. Coeci ergo ac trepidi quo sua quemque spes agebat vel timor, temerè ferre ; alii negare, scillo die, quo de funere defuncti Principis consultabatur , ad fuisse ; alii adfuisse quidem , sed ad illam consultorum classem tunc nondum gradum fecisse ; alii alia ; nec pauci veris falsa, quorum deinde convincebantur , miscere ; nihil interim in commune consenserentes ; cum tam men haudquaquam difficile fuisse uno alterove responso , in quo pariter omnes sibi constitissent , eludere vanissimam superstitionem , & tueri innocentiam suam ac veritatem.

172. Non secus ergo quam partâ jam victoriâ triumphabat hîc improbissimus accusator. Ex ipsis autem Judicibus, illi etiam qui sine criminis suspicione accesserant, atrox nescio quid suspicari cœperunt. Tandem re aliquoties discussâ, non erroris tantum gravissimi, sed perduellionis quoque reos esse statuerunt. Exinde ad criminale Tribunal de more translata est, ut ab hoc tota denuò cognosceretur, & sua deinde reis supplicia pro delicti gravitate décernerentur.

*Perduellionis eō ipse declarantur Rei.*

173. Hîc ergo, dum rei series per-

P. Adamum ad-  
versus  
iniquos  
Iudices  
magnis  
animis  
tuetur P.  
Ferdinan-  
dus.

quam fervide ac severè discutitur, ini-  
qui Senatores ac Judices Adamum quo-  
que gravissimo illo crimine & parricidio  
scilicet implicare conati sunt. Corrupe-  
rat protocollo non paucos auri vis ma-  
gna, quam ad pervertendum hoc judi-  
cium conflatam fuisse suprà memoravi:  
gratia quoque & authoritas illius Tarta-  
ri, quem maximè infestum Adamo ex-  
titisse principio narrationis meæ retuli,  
perpulerit opinor aliquos, nec minus  
fortasse alios sua vel invidia, vel odium  
Christianæ Religionis, vel temerarius  
error atque suspicio, quod effet reverà  
particeps criminis, transversos egerat.  
Caput ( inquiebant ) ac Princeps Astro-  
nomorum fuit Adamus, cùm illi pecca-  
verunt, ergo & ipse reus est. Hic erat  
cardo totius criminationis. At Ferdi-  
nandus qui interpretem jussus agere pa-  
ralytics Senis, optimi quoque patroni  
munere fungebatur, admirabili quodam  
animi vigore & constantiâ causam mu-  
tæ innocentias hinc egit. Achillem ita-  
que illum adversæ partis aggressus: At  
( inquit ) à Judices, quis vestrum igno-  
rat, in hoc Tribunali Astronomico qua-  
tuor omnino classium unam esse, qua-  
severè sit astronomica, ad quam nos Eu-  
ro-

ropæi spectamus; eam scilicet cujus est contemplari & observare cælorum motus atque Phænomena, signare ortus siderum & occasus, anni tempestates accuratè distinguere, & alia generis ejusdem; proprias autem gentis vestræ & aliarum classium curas atque observationes haudquaquam à nobis attingi: quin & hoc pacto rei astronomicæ curam suscepisse nos scitis, ut, quæ aliena forent, non attingeremus: hoc voce, hoc scripto, hoc libris palam editis jam pridem testati sumus: quo ergo jure in Societatem criminis, cujus illi arguuntur, Adamum vocatis? Nam si hoc ipso quod quispiam totius Astronomici cætus Præses est, reus est omnium quæ forte peccant singuli qui sunt in eo cætu, profectò nec ipse Rituum Supremus Præses culpâ vacabit, cum Præsidis astronomici sit ipse Præses. Addite nunc quod suus classium singulis Præfectus sit, quem utique non alia scire necesse est quam quæ sunt propria classis suæ: eum verò qui Præses est, tametsi præponatur omnibus, certumque jus in omnes exerceat, non est tamen necesse unum peritiam habere omnium; satis est ea calle quæ sunt ejus classis, unde assumpturne.

est, propria : alioquin reus quoque **is**  
 erit qui per hos menses Adamo subroga-  
 tus est : rei quotquot anteactis temporis  
 bus Astronomorum Principes extite-  
 runt: Est hoc nimirum pervetus atque  
 hactenus immutatum Siniæ gentis in-  
 stitutum : quorsum ergo reus agitur qui  
 earum rerum , quibus peccatum fuisse  
 contenditis , tam est ignarus , ut quam-  
 vis maximè voluisset esse reus , propter  
 imperitiam tamen esse non potuerit ?  
 Aderat , hæc aliaque multa dicenti Fer-  
 dinando , Astronomorum unus , Joa-  
 nes nomine , & ipse reus falsissimi crimi-  
 nis , adeoque de genibus & catenis one-  
 ratus , qui perspectâ veritate argumenti  
 & robore , submissiore voce usus ; oratio  
 tua ( inquit ) ô Ferdinande culpâ omni  
 poenâque absolvit Patrem. Erat Joa-  
 nes inter omnes Sinas astronomicæ rei  
 scientissimus ; ad hæc , Vir admodum  
 probus & ornatus virtutibus verè Chri-  
 stianis ; legis autem nostræ & mysterio-  
 rum quamvis sublimium non aliud ipso  
 peritior ; cumque idem maximè versat-  
 us esset patriis in literis ac disciplinis ,  
 credi vix potest , quanto nobis usui ,quan-  
 to fuerit emolumento rei Christianæ ;  
 quæ multa , quæ præclaræ vel ipse per-

se scripserit, vel à Sociis conscripta stylo suo limari ornaritque, sed hunc nimis rùm illa furentis odii invidiæque flamma extinxit, quâ (uti mox videbimus) *eo non obstante ad crudelissimum supplicium damnatur* innocent ac non inglorius conflagravit. Ad Ferdinandum redeamus. Is ubi peroravit, illicò litteris consignari postulat responsa: tergiversari Judices; instare Ferdinandus: tandem postulantis importunitate victi morem gesse: Verumtamen haud ullo operæ pretio: Adamum quippe non multò post unà cum Mandarinis reum parricidii pronuntiarunt; supplicii quoque genere, quo necaretur, constituto: est illud perquam raro usitatum longèque acerbissimum: vivo namque & spiranti per minutarum partium dissectiones mutilatur corpus, initio ab extremis membrorum facto, & quod longior sit cruciatus, statim atque plagam fecerunt, admotâ vivâ calce ferrique carentis ustione sanguinis fluxus prohibetur.

174. Porro non defuerunt ex ini- *Generalis omnium ordinum confessus qui in China rarissimus est.*  
quissimis Judicibus, qui etiam Ferdinandum in ejusdem criminis ac poenæ societatem vocarent; oderant enim (maxime quidem Tartari) tam intrepidè tam constanter Adamo patrocinantem;

atque hoc ipsum culpe dabant. Verumtamen ubi demonstratum est, biennie post ipsum funus Regii Priacipis in Aulam pervenisse, quamvis dolentes invitiique destitere. Crudelis ergo fententia ad sextum virale Concilium de more delata est: diebus viginti causæ denuò cognoscendæ datis. Nec minus interea causam dicebat Astronomia Europæa de erroribus omnino decem, de quibus eam mendax ignorantia criminoris accusaverat. Jamque à privatis nec non publicis judiciis Tribunalis Rituum ad aliud Tribunal & Concilium longè sublimius (Generale vocant) omniumque Ordinum, translata tandem fuerat. Admodum raro, gravissimisque de causis illud iudicatur; neque est aliud in Sinensi Imperio par illi vel authoritate, vel Majeestate. Flos & apex Sinicæ nobilitatis, unum si demas Regem, hæc convenit. Atrium visitur amplissimum intra muros domus Regiae (Urbem verius dixerim, cum plurimas Urbium vincat magnitudine) in Boreali regione Atrii ingens Aula meridionali Orbis plagæ obversa, & patenti editoque sita loco: Concilii Judicijque hæc est Sedes. In hanc ergo justu. Quatuor virum frequentes con-

venerant. Occupabant Aulæ medium Reguli, sive Principes Regii sanguinis, quos inter qui ætate major est Consilio præsidet. Ab utroque latere Primores Mandarinis confidebant triplici ordine; & quimùm quidem *Celâi* constituebant; tum sex Conciliorum Regiorum sive Tribunalium supremi Præsides; quibus deinde proximè assidebant quos Sinæ *Cé xán* nominant; legatos Regulorum rectè quis dixerit, utpotè qui vices illorum, quoties res postulat, in castris officiisque militaribus obire solent: hos autem sequebantur alii Principes Magistratus pro suo quisque gradu & dignitate. Jam verò meridionalis Aulæ regio, portæ vicinior, attributa erat quatuor & viginti assessoribus Summorum, quos dixi, Præsidum, primisque Sacerdotibus ex Rituum Tribunali, quod quidem totum pro officio tunc adfuit; inferioribus Tribunalis ejusdem Mandarinis limini propiora ipsumq; limen obtinentibus. Ducentorum circiter numerum Judices expleverant: majorem multò turba, quæ Judicibus circumfusa stabat, hominum lago togâque insignium, quos eodem vel munere sui ratio exciverat, vel studium spectandi famulorum interim militumque multitudo.

titudo foris Atriorum spatioſa occupaverat. In stuporem denuō potuiffet rapi Pyrrhi Regis Legatus si reducem ab Urbe & Senatu Romano hujusmodi confessus excepifset.

*Diversis  
vicibus  
hic ex-  
minantur  
Pateres,*

175. In hunc ergo Confessum, & in hoc Orbis Sinici theatrum producta est cum Adamo & Ferdinandō Astronomia nostra. Angebat nimirūm Gubernatores Imperii caufæ periculum & difficultas, cùm antiquandum eſſet quod paulò antè defunctus Imperator instituerat, & abſcienda eſſet norma illa, cuius uſum idem Princeps induxerat propriisque celebra- rat encomiis: quem quidem uſum jam per tot annos & tantā cum admiratione plausuque totius Imperii Cælum ipsum confirmarat; novissimè verò Sol defi- ciens ipsâ caligine quodammodo illustra- verat. Amoliri ergo cùm vellent ab ſe posteritatis invidiam iustumque iram regnaturi mox Principis, hæc quaſi Co- mitia totius Imperii indixerant, non ſine ſpe ſuffragiis hominum vel tempori ſervientium, vel etiam donis ac muneri- bus corruptorum, veritatem oppri- men- di. Ubi adfuere duo Patres catenis suis, uti solebant, onusti, exempli jussi ſunt in ipſo aditu, facie ad Regulos obverſi, ge-

genua ponere: ponè illos consistere jussus  
 Accusator, & ipse de genibus: tum Au-  
 lae in medio Mandarinorum unus è Tri-  
 bunali Rituum, curvatis item popliti-  
 bus, de scripto recitare coepit quæcun-  
 que nostris in illo Tribunalis objecta  
 quondam fuerant, & quæ vicissim res-  
 ponsa. Prolixa res erat, & quæ horas  
 omnino quinque aliquando tenuit, cum  
 incredibili defatigatione paralytici Senis  
 morbo ferroque tam gravati. Plurima  
 hinc à me præteriri necesse est, ne videar  
 oblitus, epistolam me scribere. Etenim  
 duodecies in hac unâ causâ nostrâ coa-  
 ctum fuit augustissimum Concilium,  
 exemplo prorsus inaudito: nulla per id  
 omne tempus Rebellionis est facta men-  
 tio; Religionis item nulla: hanc nimis  
 quatuor Tribunalia jam condemnave-  
 rant; & , ut non condemnassent, uni pa-  
 rùm de Religione laborabant, quippe  
 Atheo-politici; alii qui vel oderant, vel,  
 in eorum qui oderant gratiam, sublatam  
 volebant, non dubitabant, quin expulsâ  
 cum nostris Astronomiâ, Religio quo-  
 que extingueretur. Rebellionis agitatæ  
 tam manifesta erat calumnia, ut puderet  
 (opinor) illius vel meminisse, ne dicam  
 mentionem facere. Cùm tota vis igitur  
 &

& contentio toties repetiti Judicii cum unâ ferè Astronomiâ nostrâ decertaret; Astronomiæ verò Patronus ac Defensor unus esset Ferdinandus, dici vix potest, quantum ei laborandum fuerit, ut contra rudem illam & simulatricem superbiam, illos (inquam) non minus obstinatos quam subdolos cavillatores appofitis argumentis, ceu armis, nec voce tantum, sed etiam scripto Veritatem propugnare: Non hîc autem demonstrationes Euclidæ erant usui; nec Archimedis, ac Etolomæi placita; digitis res ipsas monstrare necesse erat, & manibus palpandas offerre, neque aliis uti quam Cæli Sidenumque testimoniis, neque authoritate aliâ quam experientiæ oculis ipsis conspicuæ.

*Experiens-  
tiis ab A-  
stronomia  
Europea  
petitiis il-  
lam pro-  
bare Iu-  
dicibus  
incassum  
tentat P.  
Ferdi-  
nandus.*

176. Juvat, exempli gratiâ, referre brevibus quod primo loco quæsumum fuit ac responsum, ne videar alioqui tacitus præteriisse omnia. Asseverat Accusator in libello suo criminatorio, nos aberrare prorsùs enormiter, biduo scilicet toto, in designando æquinoctii verni tempore. Cùm itaque perconctaretur Regulus Concilii totius Præses, quo tandem fundamento sententia nostra inniteretur. Nititur (inquit Ferdinandus) clarissimo

Cœ-

Cæli testimonio, & gravissimâ priscaæ ætatis authoritate: Turris Astronomica propè hinc abest; in Turri duo instrumenta, priscorum Regum opus, in hunc maximè finem fabricata, ut explorari possit æquinoctij & dies, & hora, & minutum; Alterum, meridianus ille mobilisque circulus est, quem scitis; Alterum, stylus supra mensam lapideam perpendiculariter erectus: utrovis uti placuerit, constabit illicò veritas sententiæ nostræ, & gravis error illam criminantis. Expavit improbus hæc audiens, & factâ loquendi potestate, nihil cunctatus, multis probare institit, errori obnoxiam esse experientiam illam, aliâ prorsùs viâ & ratione indagari veritatem oportere. Facile nobis probatur quod optamus esse probabile. Oderant multi Judicum veritatem quam auro jam vendiderant; nollebant ergò sic illam indagari ut inveniri posset, sic probari ut tandem constaret. Reguli tamen, qui satis bonâ fide rem nisi sunt hîc agere, cum viam veritatis explorandæ à Ferdinando propositam non damnassent, iterum sequenti die adesse jusserunt ambos Patres in Rituum Tribunali, & de usu duorum, quæ dixi, instrumentorum examinari. Postquam ergò

ergò Ferdinandus paulisper de usu istorum differuit: Ex nostrâ (inquit) Europæorum sententiâ, Judices, post triduum Sol æquinoctium adit (gerebantur hæc enim die decimâ septimâ Mensis Martii) ex Adversariorum verò sententiâ post dies quinque. Agamus hoc igitur, *Tamquam sién* (Accusatoris hoc erat nomen) seorsim calculum subducat, subducam & ego; & jam nunc statuam, & verò describam quanta styli futura sit umbra tertio ab hinc die; quanta item quinto ipse vicissim statuat, ipse scribat: post triduum petemus Turrim; exacto deinde biduo rursùm petemus: Sol erit Judex noster, utique incorruptus; cuius calculo umbra styli respondebit, is causam obtinuerit. Cum plausu excepta est oratio, & litteris mox consignata, sed æterno quoque obsignata silentio. At non siluit profectò Ferdinandus: quippe tertio post die, cùm iterum coactum esset Generale Concilium; & duo Patres eodem citati; factâ rursùs æquinoctii mentione: *Quid multis opus est, ô Judices,* (inquit Ferdinandus) hic ipse dies est, quem æquinoctialem esse Europæi statuimus. Hic igitur, hoc inquam loco finiri controversia nostra poterit: Octava jam instar ho-

horæ matutini temporis; jubete mensam  
vel sedile quodpiam collocari in propa-  
tulo; ego jam nunc quanta mensæ futura  
sit umbra in meridiē designabo; designet  
similiter sua secutus principia Tām quām  
sīc; mox, ubi meridiē Sol obtinebit,  
umbram consulite, atque inter nostrū  
aberraverit videte, ac tandem Cælo Iu-  
dice, nobis testibus, dirimatur lis nostra,  
Hæc iterū atque, iterū dicentem, &  
ab iniquissimo Tribunali illo ad Tribu-  
nal cælestē quodammodo appellantem,  
magno quidem silentio intentique om-  
nes audierunt; sed audierunt tantum;  
& plauso, eadem constitit, specietenū  
fieri omnia, & meram hypocrisim & in-  
iquitatem in isto quoque Concilio domi-  
nari. Certe cùm Ferdinandus adjutore  
Mandarino Joanne per nocturnas horas  
libellū conscripsisset, quo solidissime  
criminoris mendacia refutabat, cùm  
que deinde Regulis Adamus ipse legen-  
dum obtulisset; hi quidem septem Scri-  
barum usi operâ noctis unius spatio ro-  
tum Tartaricè verterunt; veritatem, ta-  
men, vel Interpretum dolo non cognovere,  
vel cognitam & ipsi neglexere.

177. Per idem tempus, quo in crimi-  
nalibus (ut ita loquar) Comitijs hæc

S

Diversa,  
Tribuna-  
lia pa-  
trium ca-  
suum adju-  
age- dicant.

agebantur; in *Him* propria, seu ordinario Tribunali criminum ac poenarum fictum perduellionis crimen discussum quoque fuerat, pronuntiata cruciatuum mortis que sententia, eaque *San* frat *is*, sive Concilio Sextumvirali de more oblata. Acciderat autem non semel Patribus Adamo & Ferdinando, & semel quidem ipsi Christi patientis anniversariâ Parasceves feriâ sextâ, ut uno eodemque die tria adirent Tribunalia, Regulorum scilicet, indè *L* i sive Rituum, tandem etiam *Him* id est criminale. Transactis viginti diebus subscripterant crudeli sententiæ Sextumviri, causamque totam de more ad Regem, Quatuorviro (inquam) detulerant. Quatuorviri tamen sibi magis quam innocentiae justitiaeque consultum volunt, totam ruitus iudicio Comitali Regulorum ultimo judicandam committunt. Haud dubii quoniam Imperator olim, & tota deinde potestas approbaret quod à Principib<sup>s</sup> Imperatoriae Stirpis, quod à Colâris, atque supremis Magistratibus definitum fuisset.

*Differen-*  
*tates Se-*  
*ciernum.*

178. In ultimum plane dicitur devenient res nostræ: damnata iam erat Lex Christiana velut erroria et pernicio-

ciosa: damnari Sacrosanctæ Legis Precones velut impostores & perturbatores publicæ tranquillitatis Astronomia (in cuius gratiam Athei quoque & hostes cuiuscunque novitatis faverant tamen Religionis nostræ, faverant & nobis) errorum decem vel iam damnata erat, vel proximè damnanda. Adamus tūtā cum septem Mandarīnis, quos inter quinque Christiani, condemnatus à duobus Tribunalibus ad acerbissimum supplici genus tanquam reus basæ Majestatis, aterram proculdubio reliquerunt infamiam atque invidiam non solum tantum nomini, vsed nomine etiā Christiano apud omnēm posteritatē punitis. Sicutq; sumptuosa iniuriam quæciorum instrumentorum ignoratur. Et alius in O. omnius

179. Decretoria dies aderat; decima sexta scilicet Mensis Aprilis anno 1667. qua placuerat Quatuor viris iniquissimam mortis sententiam ab coetu Regulorum Régioque Senatu examinari, & verò confirmari. Jamque Regina Mater, quemadmodum monsulli commemorant, Imperatori puerofaciale scriptum coram ipsis Imperiis Gubernatoribus exhibebat; mox deinde ad Regulos transmittendum; cùm de repente sub-

*Horribilius  
terra motus, dum  
Regi ultimum sententia in  
Reos late confir-  
menda deforsur.*

terraneus nescio quis fragor audiri cœpit; qualem ferè extrema languentiaque  
 jam Tonitrua solent edere; & eodem  
 tempore (meridianum erat) horribili  
 quodam motu cohorruit Urbs tota, vi-  
 cinæque circum Regiones, atque Urbes  
 tremuere: tremorem, quamvis exigui  
 esset temporis, domorum tamen strages  
 consecuta est, atque ingens pavor mor-  
 talium ac trepidatio. Negabant quidem  
 senes grandævi parem ætate sua extitisse.  
 Illud autem memorabile, corruisse  
 quoque parietem cubiculi, ubi vincitus  
 Adamus asservabatur. Diceres, exitum  
 dari ac libertatem innocentie vel invitatis  
 frendentibusque hostibus. Tristioris o-  
 minis fuit Sacrosancta Crucis lapsus è  
 summo Orientalis Templi fastigio; &  
 verò paucis post mensibus dirui jusse-  
 rati illud Quattuumviri, cùm cetera per  
 Provincias Templa violari veruisserent.  
 Nequæ silentio prætereundum est, quod  
 hoc ipso die Patres à nobis antea memo-  
 rari, fune singulis adstricto ad collum,  
 colligati inter se, ex probrosa illâ quam  
 depinximus custodiâ majori etiam cum  
 probro duci sunt per frequissimum  
 Regis Pekinensis forum ad Rituum  
 Tribunal, priuam examinandi; unde  
 re-

reduces, ouia sumptuā brevi reflectiuncula  
 lâ (quam illo die, multorum etiam gen-  
 tilium ad caveam accurrentium & Patres  
 miserantium pietas, lautiorem fecerat).  
 gratias Deo de more redderent, repente,  
 sicut modò narrabamus, tellus intonuit  
 movitque, multis, qui præcipiti fugâ ex  
 officinis suis ac domibus in plateam pro-  
 volarant, digito nos monstrantibus, ma-  
 nifestum hoc innocentiae nostræ ab ipsâ  
 terrâ esse testimonium. Inter hæc au-  
 tem, cùm media circiter effluxisset ho-  
 ra, rursùm ecce terra concutitur, tre-  
 mitque Urbs tota. At cives hoc illuc in-  
 certi diffugere, & ne in patenti quidem  
 loco securi consistere. Narrant hîc etiam  
 Reginam exanimatæ similem, cùm for-  
 tè manu-teneret etiam tum iniquissi-  
 mam sententiam, jamque iterum cum  
 parvo Principe è Conclavi Regio se pro-  
 ripuisset, lacerasse tandem sententiam,  
 & exclamasse, recludi ocyùs oportere  
 carceres, & publicamnoxarum veniam  
 per Imperium promulgari. Nec multâ  
 post quam hæc profata fuerat, ecce tibi  
 jam tertium contremiscit tellus, & in-  
 genti terrore complentur omnia. Pror-  
 sus itaque non Regina tantum, sed & terra con-  
 Quatrumviri communi consilio statuunt

Mes Si-  
 nonsum  
 dimissen-  
 di Capti-  
 vos, dum  
 terra con-  
 suetur,

278 *HISTORIA*  
reis vinclisque impunitatem seriminum  
impertiri. Moꝝ est antiquissimus Sina-  
rum, exemplo & autoritate plurimo-  
rum Sapientum & Regum confirmatus,  
ut quotiescumque ferè vel futurus hæres  
Imperii nascitur, vel portento quopiam,  
aut repentinâ calamitate cælestes iræ de-  
nunciantur, reis minorum criminum ve-  
nia, & libertas vinclis concedi soleat.  
Minorum, dixi, criminum; reos enim  
perduellionis, parricidii, hærefeos, cri-  
minumque similiūm (quæ inter Sinas  
quoque censentur enormia & non con-  
donanda) disertè solent excipi Regiis  
litteris: Has autem litteras non Curso-  
res Regii, sed homines gradu & digni-  
tate clari, magno cum fastu, & publico  
quacunque transeunt honore in Provin-  
cias deportant: venientibus obviam pro-  
cedunt Magistratus, & venerabundi lit-  
teras excipiunt, vulgant, executioni  
mandant.

*Quid in-*  
*terea fa-*  
*ctum P.*  
*Ferdinan-*  
*do Cratius*  
180. Effluxerant jam dies itemque  
non haud paucis vigilata, quando Ada-  
maris, & Ferdinandus unâ cum quinque  
Mandarinis ad mortem condemnatis  
summo mane ducuatur ad Palacium Re-  
gium; ibidem scilicet à Regulis & reli-  
quo Senatu ultimum judicandi; quem  
ad-

admodum narravimus, priusquam terra, tremeret, à Quattuorviris constitutis  
fuisse; Verum ubi periculerunt ad solitum cogendi cætus locum, non sine ad-  
miratione vacuum repererunt; neg-  
quemquam vel Regulorum vel Judi-  
cum qui usquam appareret: diversum  
nempe locum die illâ cætui cogendo de-  
legerant, in interiori regione Palatii,  
ibiique de publicâ noxatum condonatio-  
ne tunc maximè consultabatur. Dum  
enim diu illic operiuntur Judices suos,  
Ferdinandus non ignarus in quanto pe-  
riculo res Mandarinorum versaretur,  
quod ipse jam pridem, sed ob custodum  
severitatem, frustrâ tentaverat, tandem  
istò loco & tempore feliciter perfecit:  
pio usus dolo Custodes suos fallit; ad  
Mandarinos haud modico loci spatio  
disjunctos properè se confert, singu-  
los peccata sua ritè confessos expiar-  
solatur, hortatur ad mortem fortiter  
& Christianè ferendam. Omnibus ce-  
leriter peractis ad stationem revolat.  
Nec multò post adeat qui reverti jubet  
omnes ad Carcerem, simulque nunciat  
eo die non exerceri judicium. Decreta  
scilicet in Concilio Regio vindictorum  
libertas fuerat; jamq[ue] adeò vulgari

**HISTORIA**

cœpta. Reversi quidem in custodiam fervere vident omnia, & inusitatam plurimorum alacritatem; & verò ipsâ die illâ Pekinenses Carceres referati sunt. Haud dubitabant Patres Ludovicus, Gabriël, Ferdinandus, quin sibi primo ferè loco demerentur vincula: Sed enim falsi sunt opinione suâ, vinciti persistebant, aliis interim atque aliis (haud sanè innocentibus) recuperantibus libertatem. Dum ergo Christi Barrabæ quondam posthabiti memoriâ solantur, sese & iniquissimam clementiam patienter, uti par erat, ferunt; eam visum est Numen haudquam tulisse: itetùm quippe velut indignabunda tellus Urbem concutit, eo quidem impetu, ut amentes metu Judices, qui tunc maximè vincitis dimittendis occupabantur, profugerent è Tribunalí in patentem aream, & nec ibi quidem sine pavore simul & stupore constiterent: Enī verò non ausi jam diutiüs tam apertam vim facere justitiæ conscientiazque suæ, & Cæli minas tam graves tam manifestas contemnere, ipso illo die datis de more Codicilis exquirunt à Rége quid de tribus Pattibus statueret: Responsum, postridie summo mane dimittendos esse. Fermidolosa fuit omnibus

nox

nocte illa. Procul & tectis suis ventoria  
 plerique fixerant patentioribus in locis,  
 ibi noctea non tam somno quam vigiliis  
 sermonibusque traducturi. Toto illo  
 biduo res nostræ Sermonum materiam  
 plurimis dederant, & nocte illâ dabant:  
 haud dubie violatum esse jus, oppressam  
 calumniis innocentiam, mendacis veri-  
 tatem: idcirco jam poenar expeti ab irato <sup>quanta</sup>  
 celo, mi placetur, communem ruinam <sup>populi ex</sup>  
 omnium interitumque band immorit <sup>varii</sup>  
 timeri: Quid aliud enim Superiorum <sup>prodigiis</sup>  
 mensura vel calamitates, vel monstra <sup>perturba-</sup>  
 denunciasse: formidabile fidus illud,  
 quod eodem tempore spectari coepit, quo  
 homines Europæ in viacula sunt conje-  
 eti, & lex, quam promulgatim vene-  
 rant, damnata, quid aliud tandem fuisse,  
 quam districtumensem ipsiusmet Cæli  
 comminantis exitium? Furiæ autem  
 ventorum & turbines, qui Cometam mox  
 secuti sunt, sonoras utique fuisse voces,  
 & repetitas minas ejusdem Cæli: Jam  
 vero sterilitatem, & famem Provincia-  
 rum Hô nân & Xén tûm planè videri  
 præludia quedam esse tetricissæ famis,  
 quam Pekinefis quoque Provincia & Au-  
 la brevi consumenda sit. Affixerant tres  
 Provincias locutæ mirum in modum;

teneriora quippe germania spemque mes-  
sis de pastis, multos indigenarum mutare  
soloni coegerant; eorum vero, qui in Se-  
cibus suis persistuerunt, multos et tandem  
inedia adegerat, ut certatum arborum  
corticibus in farinam redactis, & aqua  
maceratis costisque famem miseri non  
tam explerent, quam fallerent. Nos cer-  
te, cum per terras illas in Aulam ducre-  
mur, non sine gemitu nudatae passim ar-  
bores, direcťa famia monumenta, speche-  
bamus. Bonò prælagos sermones istos ac  
metus confirmaturi alii revocabant vi-  
cissim in memoriam calamitatis nihil  
minores acceptas à mari. Per idem quip-  
pe tempus, quo contra nos faba cudeba-  
tur, 22. Julij 1664. Australis Oceanus  
horribili cum mugitu invaserat litora  
Provincie Fokianæ, rupisque latè re-  
pagulis que vel natura, vel industria Si-  
nensis objecerat, ingenti elevione ob-  
querat continentem, & miserandam pla-  
ne stragem aggia Oppidisque invexerat;  
duobus vero post mensibus ipsomet die,  
quo admisso Griminoris libello Qua-  
quonviri causam nostram duobus Conci-  
liis. Supremis examinandam commis-  
serunt; Ecce tibi iterum, & multò quam  
ante ferocius effervescit instum mare, &  
qua-

quasi propiores jam minas Aulæ inten-  
taret, maritimas Regiones Provinciarum  
*Ché kiam*, *Nán kiam*, *Pá kiam* Xén tám  
inundans, alios atque alios aggeres per-  
rumpit, ultimum terris exitum minatur.  
Certè quām terribilis extiterit hīc strages  
Villarum, Pagorum, Castellarum; quan-  
tus item interitus & jumentorum & ha-  
minum, hoc uno potest esse perspicuum;  
quòd per spatia leucarum omnino cen-  
tum cultas ac frequentes incolis terras  
aque maris occuparent. Ne autem dubie-  
taretur cuius nutu jussuque senviret Ele-  
mentum, cùm multi Ethnicorum peri-  
rent, è Christianis tamen, qui per eadē  
dispersi littora quinque Neophytorum  
cœtus, seu Ecclesiæ, constituebant, ne  
unus quidem desideratus est, quamvis &  
ipsi jacturam fecerint fortunarum sua-  
rum. Interiores denique Regiones quò  
pestis illa non pervaserat, alia, morbo-  
rum scilicet, non uno in loco depopulata  
est; tantò Sinis formidabilior, quanto  
rarior in saluberrimis hisce terris conta-  
giosa lues grassatur. Commemorandis  
ergò similibus vel prodigiis vel calamis-  
tatibus falliebant inquietæ noctis horas  
insomnes Sinæ tam Ethnici, quām Chri-  
stiani; sed hi potissimum; ut qui & accu-  
ra-

284 HISTORIA  
ratiūs, & verò plura obseruavérant, quæ  
ego quidem brevitatis cauâ hîc præter-  
mitto. Una intetum vox erat propè om-  
nium, una sententia, tot minas & tot cla-  
des non aliundè proficiisci, quām ab ipso  
Cælo causam agente nostram; Legis (ut  
siebant) vena, Legis recte, & quotquot  
eandem Legem tradieremus. Itaque si un-  
quam alias, in Chinâ tunc certè quidem  
dici potuit, Vox populi vox Dei.

In felice  
quodam  
Sinensi-  
bus modo  
tres Pa-  
tres cum  
duobus  
aliis liberi  
dimittun-  
tur.

181. Illucescente die protinus evo-  
cati sunt tres Patres, & cum Paulo (cujus  
antè memini) alteroque Neophyto Judi-  
cibus oblati a horum iussu exempta mox  
singulis vincula. Tum unus, decrevera-  
mus (inquit) in exilium vos mittere, sed  
parci vult Imperator. Nec verbum his  
addidere, nullâ vel Rebellionis, vel pra-  
vorum dogmatum factâ mentione. Fuit  
prorsus inusitata Sermonis illa brevitas:  
quotquot enim solent demissere, gratui-  
tam ejusmodi impunitatem consecutos,  
gravibus verbis priùs castigare confue-  
verunt, & ad emendationem morum co-  
hortari. Conscii nimirūm innocentiae  
nostræ, cùm ad id usque tempus iniqui  
fuissent, nolebant videri etiam impuden-  
tes. Quamquam non adeò miranda fuit  
illa sermonis moderatio, quandoquidem  
toto

toto Judiciorum tempore , quo tam acriter & tam seyerè in Christianam Legem quærebatur , nunquam tamen vocabulo *Sic* , quo prava perversaque dogmata à rectis solent distinguere , quamvis maximè usitato , coram Sociis uti sustinuerunt : Imò Criminatorem ipsum , cùm perquam abjectè despiciantque uti improbus merebatur , tractarent , nec raro conviciis stomachabundi proscinderent ; Socios tamen semper uti homines honestos & graves tractayere ; quamvis onustos ferro , & vel ad mortem , vel exilium jam condemnatos . Usque adeò vera Virtus & innocentia vel improbis & hostibus in veneratione est tunc quoque , cùm eam infestantur & vexant . Digressos à Tribunal freque ns Neophytorum <sup>inde</sup> *quanta* turba excepit ; mox inde prodeuntibus *passim* *lætitias* in publicum cœpit repente maxima circumfundit tam Ethnicorum quam Christianorum multitudo certatim gratulantium libertatem : dixisses veros esse genitores , quos optimi filii mediâ ereptos ex morte , humeris suis domum triumphabant . Cæterum quæ res communem lætitiam vehementer imminuit , & plurimis vasa est periniqua & nullo pacto toleranda , fuit diuturna quæ-

*remuner-  
tis vincu-  
lis P. A-  
damus,*

quædam, & prorsùs obstinata in vinculis detentio Patriis Adami, cum tamen illius maximè causâ terra motus, torque prodigia extitisse vulgus clamitaret. Rumpebatur inimica rabies & invidia, quod sibi extorqueretur & cruentis manibus Vir ille, cuius exitium tot votis, tot artibus, & tantis impendiis machinata fuerit.

*oju cau-  
sam Pre-  
fide ipso  
mirante  
rursum  
propugnat  
jam vin-  
culis liber  
P. Ferdi-  
nandus,*

182. Iterum ergo tanquam reum perduellionis, ad quem adeò publica noxarum condonatio minimè pertinere, cum cæteris Mandarinis reis ejusdem criminis in Regulorum Tribunal produxerunt. Socio rursùs & intérprète Ferdinando, sed iam catenis libero, atque inter inferiores Mandarinos considere permisso. Tantè interim constantiâ tantoque ardore animi tuente communem Sociorum causam (Adamî in primis) ut Regulorum Præses attonito similis exclamaret, raram prorsùs & deprædicandam esse tales societatem & amicitiam: Quotus enim quisque aliorum (inquit) ubi se tot vinculis, judiciisque liberum videret, amici gratiâ in easdem rursùs dimicationes & discriminâ immitteret sese? Sicut ergo Ferdinandus in superiorum dierum iudicis & contestationibus

no-

nomen excellentissimi cuiusdam Astronomi adeptus fuerat, ita h̄c rara prorsus inviolataque fideli laudem est consecutus. Ab hoc die mensem prop̄ totum tertare perseveravit pertinax & superba iniq̄itas cum innocentia & aequitate, nunquam forfasse cessata, nisi post rotinas ac terrores, à terrâ, ab aquis, ab aëre, ultimū tandem & elementorum, & suppliciorum, maximèque terribile, ignis (inquam) frendentem ac reluctantem domuisse. Invasit ille non remotiorum Provinciarum aliquam, nec eam, quæ ab Urbe Regiâ Pekinensis nominatur, non Urbem Pekinensem, sed iudeas ipsas Regias, & quibus viginti circiter Conclavia, & in his pretiosissima quæque rerum, paucis noctis horis absumpit. Quod autem superstitiones quo rūndam animos multo magis, quam jactura rerum, affigebat, omen erat tamē tristius, quanto letiorem speraverant lucem posteram, quippe natalem ipsissimæ Imperatoris, cui cùm nox adeò funesta præluxisset, angebantur mirum in modum, & deterrora quæque taciti ac inerentes præfigiebant. Augebat nos metus ac suspicções, quod quis ad eorū fuisse feralis incendiū, quæ tandem drafā, penitus

portentosa regia dominus conflagratio ne permoti P. Ad amum culpâ lib erum promun siant.

rūs lateret. Itaque cælitus immisum  
fama, non semper mendax, deinde vul-  
gavit. Et Judices quidem tandem nisi  
sunt hoc intellexisse quadam rēbus, ac  
oculos diu caligantes ad lucem tam in-  
speratam, tamque formidabilem ap-  
truisse: Paucis quippe diebus post incen-  
dium, tametsi contra fas & jus omne  
quinque Mandarinos curarunt interfici,  
Adamum tamen non tantum poenā, sed  
etiam culpā liberum declaravere. Deo  
interim pro immensā bonitate sapientiā  
que suā sic moderante omnia, ut eodem  
propè temporis momento, & mors inno-  
centium, & liberas innocentis, Chri-  
stianæ Legis, innocentiam restaretur &  
illustraret. Etenim cum Mandarinos

*Quinque  
Mandari-  
ni, sed  
Christiani  
capitus  
damnari-  
tur.*

omnino septem perduellionis reos esse  
statuissent; duobus qui Christiana Sacra  
non suscepserant, vitam donavere; cum  
tamen suspicio falsi criminis ad eos vel  
maxime pertineret: ceteros, qui se Chri-  
stianos esse professi fuerant, mitigata  
dum raxat atrocitate supplicii, capitibus  
damnaverunt: illustri prorsus argumen-  
to, quod tota hæc tempestas, cum varijs  
& causis constata fuerit, maxime tamen  
odio nominis Christiani, cœu actiori pre-  
ceteris vento, sit concitata.

183. Juvaret h̄ic immorari tantisper *Eorum tam glorioſo funeri Confessorum Chri-*  
*ſti & propriis cujusque laudibus; sed* *mors glo-*  
*enim excrescere jam video hanc Episto-*  
*lam prorsū immodicē; rem autem tan-*  
*tam & brevibus & pro dignitate tractare.*  
*perquād difficile est: Itaque duobus il-*  
*lis, qui historicorum ritu de persecutio-*  
*ne totā diligenter copiosēque scripse-*  
*runt, tam glorioſi finis totam laudem re-*  
*linquo. Unum tamen est quod sentio,*  
*ne in hac quidem brevitate silentio p̄a-*  
*teriri posse. Ducebantur ad suppliciū do-*  
*cum Mandarini. Cūm ergō ſic viā poſ-*  
*eente transirent ante fores Templi no-*  
*ſtri omnes venerabundi caput inclinavē-*  
*re, ſupplentes habitu corporis motuque,*  
*vocem Christianæ confessionis, ut qui in*  
*curvo ligno, fræni ad instar, ori in ſerto*  
*(communi reorum apud Sinas more)*  
*fari prohibebantur. Joannes autem, uti*  
*cæteros vicerat ſemper ardore fidei cul-*  
*tuque Veri Numinis, ita vicit tunc quo-*  
*que indiciis iſſis, & fidei, & veneratio-*  
*nis: procumbit in genua, mox demit-*  
*tens caput, & more gentis, aliquoties*  
*affligens ſolo, Deum ſupplex adorat.*  
*Erant vicinæ ædibus nostris ipſique*  
*Templo Joannis ædes: Uxor itaque ro-*  
T pente

pentè facta certior de marito jam cunata  
ad supplicium, referatis raptim foribus  
in plateam evolat, & Virum intuita,  
Joannes ( inquit ) memento Dei tui, me-  
memento Deiparæ & cælum suspice: neque  
ālio planctu, vel etiam voce, moritu-  
rum prosecuta est. Laconica brevitas, &  
fortitudo plusquam laconica verèque  
Christianæ, quam & Europa nostra jure  
meritò suspiciat atque deprædicet. Et  
illi quidem plexi capite mortalem vitam  
finierunt, immortalem veramque vitam  
protinus auspicaturi: Uxores autem  
singulorum, filiique paucis post mensi-  
bus in exilium sunt relegati, usitato gen-  
tis utriusque more, ut, quotiescumque  
ferè gravius peccatum est, Pater filios,  
Maritus conjugem, quandoque etiam  
parentes ipsos filii, in societatem poena-  
rum trahant.

*Publico  
edicto P.  
Adami  
innocen-  
tia pro-  
clamatur.*

184. Jam vero libertas innocentis  
( Adami inquam ) eò vicissim fuit illu-  
strior, quod ea non à clementiâ Qua-  
trumvirum, crimen scilicet ac poenam  
condonantium, profecta sit, sed ab illu-  
stri eorundem testimonio propriâque  
sententiâ, tanquam vices gerentium Im-  
peratoris ac Judicis Supremi; qua diser-  
tè significabatur, errorum, qui in funere

Principis commissus fuerat, aliasque perduellionis suspiciones, haudquaquam pertinere ad Patrem, ut qui studiis Astronomicis dumtaxat intentus, curas istas attigisset nunquam; licet autem cætus Astronomici fuisset Praeses erroris tempore, erroris tamen hujusmodi rationem ab illo, qui summum gesserat Magistratum, posci non oportere. Porro sententiam istam Curores Regii per omnes Imperii Provincias vulgaverunt. Adamo libertati suæ restituto, alii quinque Patres, qui ad id usque tempus in custodiâ, sed honestiori laxiorique detenti fuerant, protinus dimissi sunt.

185. In hunc modum terribilis illa tempestas, non quidem prorsus deferuerat, sed remiserat sancè plurimum: quando remotioribus è Provinciis alii atque alii Sociorum paulatim advenere: quos, cum primo statim adventu custodes sui de more stitissent Regio Rituum Concilio, omnes hujus jussu in idem domicilium, quod in orientali regione Urbis societas obtinebat, concesserunt. Placuit etiam Quatrumviris inibi nos sustentare expensis Regiis, satis utique liberaliter si modò invidia fraudi nobis hic quoque non fuisset; quamquam tunc

T 2 il-

*Nova in-  
juriatem-  
pli nostri  
Tabulis  
etiam à  
defuncto  
Impera-  
tore ex-  
structis  
infertur.*

illam , uti pat erat , contempsumus . At non item damnum aliud , ac vulnus longè acerbissimum , quo , per idem prope tempus optimi cujusque animum sanciat inimica rabies & pertinax odium Christianæ Religionis : Etenim jussi fuimus Templi fores occludere , quos restitutus in libertatem suam Adamus bonâ fide jam reseraverat ; nec multò pōst imagines sacratæ mandato Quatrumvirū depositæ ; sublatis etiam tabulis quas Viri Principes plurimas quondam in æde sacrâ suspenderant affabré sculptas & auro minioque venustè pictas , quibus Divinæ Legis præconia continebantur : Aliam verò tabulam , munus illustre defuncti Regis , insignibus Imperatoriis & encomio Patris Adami conspicuam , cùm similiter sustulissent , inaudito prorsùs exemplo , non dubitaverunt in ipso Tribunali Rituum in frusta comminuere , frustis ipsis , quò Seni ægrè facerent , dominum nostram remissis Eò deniq; provecta fuit severitas atque acerbitas quorundam hostium nominis Christiani , ut jam nè divinis quidem mysteriis , nisi admidùm clam , & nocturnis ferè horis , operaremur .

186. Sex & viginti Sacerdotes è variis

*Quot &  
quinam  
Sacerdo-  
tes in au-  
lam con-  
venerint.*

riis Provinciis in Aulām convenimus; triginta, si quatuor inibi degentes adnumeramus; patriā quidem & natione diversi; quin & instituto disciplināque religiosā: Quatuor enim ex Familiā Sancti Dominici; ex illā Sancti Francisci unus; Reliqui Societatis J e s u . Rursus, Hispani quatuor; Lusitani quinque Galli sex; Germani duo; tres Itali; duo Sabaudi; quatuor Siculi; quatuor item Belgæ. Cæterū in hac diversitate tantā, uni studio & voluntate, uni charitate mutua & desiderio pro Christo patiendi. Erant etiam in hoc numero maiores septuagenarii haud pauci, multi sexagenarii, cani verò plurimi; curis scilicet ac laboribus adducentibus canos & præmaturam senectutem.

187. Tres circiter menses abierant, ex quo Pékinum cuncti veneramus, & accīti stiteramus nos semel, iterūmque Rituū Tribunali; quando tertium evocati, suspicati sumus, tandem certi quidpiam statuisse Quatuorviros ( uti revera statuerant ) de nobis aliò amandandis. Rati ergò futurum, ut occasione illâ Divinæ Legis promulgationem disertis ac severis verbis interdicerent, omnes unanimi planè consensu decreyeramus, si-

*Quantus  
eorum  
zelus.*

quidem Senatorum aliquis coram nobis doctrinam Christi ac legem, pravam perversamque diceret (uti nuper Regis in litteris dicta fuerat) in ipso vestigio refellere vocem impiam, & legis immaculatae sanctitatem constantissime tueri & asserere: Neque tamen latebat nos quanto cum periculo vita ipsius conjuncta res esset; quippe non aliud hoc erat, quam in os Regi contradicere, eumque arguere falsitatis & erroris: quod ex quo tandem pacto ferre valuisset impotens illa tam superbæ tamque etiam barbaræ gentis ferocia? Sed enim cum hinc ageretur divinus honor, utique contemnenda erat vita ipsa, & si quid esse potest vitâ charius. Cæterum placuit Deo, cui propter altissimos fines devota voluntas nostra pro Sacrificio tunc fuit, & cum eadem quam antea moderatione exceptos, paucis verbis, quod esset proficendum docerent, nullâ cujusquam rei, ne dum criminis, factâ mentione; mox deinde nos transmitterent ad supremum rei militaris Tribunal, à quo scilicet ea quæ ad longinquum iter necessaria erant comparati oportebat. Hinc igitur ab Assessorum altero, natione quidem Tartaro, sed ob insignem moderationem animi &

Benevolè  
ex aula  
& urbe  
dimittun-  
tur.

abstinentiam Sinis quoque maximè charo, & jam olim studioſo nostri nominis; non modò clementer ac benignè, sed etiam cum honore tractati sumus: Neque dispar fuit supremi Præſidis, homiñis item Tartari, benevolentia; qui ubi tam multos vidiſ admodūm jam Senes (uti canities quidem persuadebat) iter autem ſciret eſſe maximè longinquum, quippe leucarum quingentarum eōq; ampliūs; ad hæc, ineunte jam brumâ conficiendum; cùm ipſe equitibus eundum eſſe, primum conſtituiffet, mutato conſilio, naues deſcribi juſſit, noſque non tantūm tutò & commode, ſed etiam honorificè in Provinciam quam Rex præſcripferat, Quām tūm nominatam, deduci.

188. Postquam ergò valediximus Patribus, Adamo, Ludovico, Magalhanio, Ferdinandō, qui juſſu Regis, nec dubium quia ſummi quoque Regis arcano planè conſilio, in Aulâ perſiſtebant; valediximus autem multis cum lachrymis, quò arctiūs ſcilicet ſingulis nos adſtrinxerat corām perſpecta virtus, & rebus ipliſ faciſque probata charitas. Tandem quinque & viginti Sacerdotes Pekino diſceſſimus ac diei unius iter terrā profeſti pervenimus ad ſtationem, publicis privatis

Mutuo  
Patres  
valedi-  
cunt.

que navigiis maximè frequentem.

*Splendor  
navigio-  
rum ad  
usus re-  
gios.*

189. Non alia res magis prodit Imperatoris Sinici vel opes vel magnificentiam, quàm navigiorum, quæ ex Provinciis Meridionalibus Pekinum quotannis confluunt, magnitudo pariter & multitudo. Constat decem esse millia quibus oriza dumtaxat comportatur in milites ac Ministros Regios, nec non Aulicos Magistratus dividenda. Et hæ quidem naves vix aliâ re, quàm mole suâ & firmitate spectabiles sunt. Illarum verò, quæ *Lúm y cbúen* dicuntur, à Regiis, quibus onerari solent, vestibus sic nominatae, tanta est non solùm moles, sed etiam venustas, splendor, & quasi fastus, ut mihi persuadeam, parem isti magnificentiam, quoad navigia quidem attinet, haud usquam terrarum existere. Fluitare Palatia quædam dices, eleganti prorsùs opere constructa, non autem naves velis remisque mobiles: Vela tamen & remisanè diversi sunt à nostratisbus; & quidem non tam formâ, quàm usu & magnitudine diversi: pinnas esse quis censem, quibus ingens illa moles, Balenæ instar, modò binis, modò quaternis propellitur: plerumque tamen, quanadiu naves per aquæ-ductus meant, hominum ma-

nibus protrahuntur : ubi deinde, leucas  
emensæ circiter ducentas & quinquaginta,  
in rapidissimum flumen (quod ab  
aquarum colore, *Hoám hó*, seu *Luteum*,  
*Sinæ* vocant) immittuntur, secundo sci-  
licet alveo destinatum prosequuntur iter;  
nec multò post per arctiora rursùm flu-  
mina in spatio sum illud nobilissimum-  
que, *Kiám* vulgo dictum, provectæ, ve-  
lis quoque strenuè utuntur : Ad mariti-  
mam tamen navigationem, quod cari-  
nâ careant, accommodatæ non sunt: ita-  
que mediterraneas rectè quis vocet. Et  
verò non Regiis tantum vestibus, sed  
etiam Gubernatoribus Provinciarum vi-  
risque Principibus vel in Aulam revo-  
candis, vel deportandis in suas Provin-  
cias sunt usui; quos adeò dum vehunt,  
primùm quidem vexillo in apice mali  
exposito, certis inscripto litteris; deinde  
verò quotiescumque vel Urbes Oppida-  
ve, vel Stationes Militum prætervehun-  
tur, haud insuavi tibiarum concentu,  
protinus id significant: nec mora duæ  
tresve decuriae militum armis instructo-  
rum in ripam procedunt, non sine festâ  
scloporum exoneratione; ex quibus unus  
commilitonum procumbens in genua  
cum quem Regia vebit navis, tametsi non

*Quid il-  
lis fiat.*

prodeat in conspectum, venerabundus salutat: mox delecti aliquot ad proximam usque stationem, si res postulat, tutelæ gratiâ navigantem comitantur. Præstantur autem hæc omnia tam promptè exactèque, ut sëpè contingat peragrandi Chinam totam ne semel quidem obli-  
vionis vel tarditatis peccatum hîc obser-  
vari. Nobis certè quidem hoc usuventur  
per quinque magnas Provincias profi-  
ciscientibus, ab Aquilone, & ultimis pro-  
pè terminis Sinarum ad oppositos ac re-  
motissimos ejusdem Imperii terminos  
Australes. Rara planè laus, tam politicæ  
gubernationis, quam militaris discipli-  
næ. Præter hæc, iis omnibus, quos man-  
dato Regis naves ejusmodi deducunt,  
oppidatim subministratur annona quo-  
que Regia, non raro etiam à Præfectis  
locorum cibaria varii generis ac deliciæ  
submittuntur.

*Quæ-  
nam Pa-  
tribus ab-  
euntibus  
in itinere  
contige-  
rint.*

190. Ex hoc igitur genere Navigio-  
rum tria nobis deducendis delecta sunt,  
adèque non alio ferè ritu & honore,  
quam quo solent Magistratus Regii, de-  
ducti sumus: Utique non sine admira-  
tione omnium, nostrâ in primis, adoran-  
tium hîc quoque Divinæ Mentis Nu-  
men atque consilium. Menses omnia  
sex

sex in itinere posuimus: cùm terrā proficiscentibus trimestre plerisque sufficiat: Imò Cūsores Regii, quotiescunque res postulat, quatuor & viginti diebus totum pervolant admirabili celeritate. Tarditatis nostrae plures fuerunt causæ. Communes illæ; incredibilis propè multitudo navigiorum ultrò citròque comitantium; & primis quidem mensibus per alveos haud usquequaque spatiofos: Tres item & septuaginta cataractæ, Sennensis industria rara monumenta, per quas non nisi singulis navium, & perquam sollicitè cautèque est transeundum, ne aquarum lapsu, qui sublatis repagulis solet esse vehementissimus, vel in socias naves cum periculo damnove incurvant: Propriam denique tam lentæ navigationis causam præbuit pluviarum aquarum in Provincia *Xan tūm* per illum annum penuria, quo siebat, ut vadis, innoxie quidem, sed admodum crebro naves insiderent. Cæterum fuit hīc etiam in quo Divinæ Sapientiæ Consilium suspiceremus? quippe tarditas ista multis Neophytorum solatio fuit, ne dicam saluti. Ex Oppidis, non istantum ad quæ appellabamus, sed remotioribus quoque frequentes affuebant expiaturi peccata sua,

Iua, & Eucharistico pane forsitan ultimū reficiendi, ultimūmque charissimis Pastōribus vale-dicturi; quorum lachrymas & quasi luctum cùm solabamur ipsi, tūm etiam levabat corām spectata publi- ci honoris significatio, cùm quā nos deduci intelligebant. Et verò honoris fuit affatim toto itinere, fuisset etiam anno- næ Regiæ, nisi majori, illius parte nos fraudavisset, avara cupiditas Mandarini, qui Regiis instructus litteris pro officio nos deducebat. Sed enim jacturam hanc parvi sanè fecimus, qui, Apostolo do- cente, jacturam domiciliorum rerumque omnium cùm gáudio sustinendam esse, didiceramus.

*Novus  
terra mo-  
tus in  
Provín-  
cia Xán-  
sí,*

191. Cæterū quo tempore Boreales Provincias & Nankinensem prætervecti sumus, spectavimus haud uno loco maxi- mā cum admiratione stagnantes latè ter- ras, & vera jam camporum æquora; tristes reliquias tumentis ac furentis Oceani. Per idem quoque tempus de novo terre motu duntii pervenere; quo Tâi-yipen, Provín- cia Xán-sá Metropolis, & urbium Si- nicarum pulcherrima, si muros ædificia- que spectes, miserandum in modum de- formata est; plurimi Civium ruine suis oppressi: fruges verò, & quidquid, vel

messis, vel spēi, in agris existebat, pruinā  
prorsū intempestivā prodigiosāque per  
viciōrem Metropoli Regionem fuisse  
decoctum. Quod magis equidem dete-  
standa videri potest hostium nostrorum  
pervicacia, Pharaōnicæ non absimilis,  
qui tot comminationibus & plagis haud  
emendati, postquam per idem ferè tem-  
pus, invisum sibi Senem, ædibus suis  
jussum excedere, in alterum domicilium  
Nostrorum cum Ferdinando commigra-  
re coegerunt; ipsomet interim Accusato-  
re *Tám quām siēn* in ædes ipsas, & quod  
multò visum fuit indignius, in dignita-  
tem locumque Præsidis Astronomiæ  
substitutο; cùm scirent tamen esse homi-  
nem non modò vilem & improbum, sed  
illius scientiæ, cuius Magister constitue-  
batur, prorsū ignarum. Hoc inquam  
modo postquam insaniwere contra ser-  
vum Dei, rursùs impietate furentes in  
ipsum Deum, cùm non auderent al-  
teri Templorum sacrilegas manus ad-  
movere propter authoritatem defuncti  
Regis, qui illius quasi Auctor censeba-  
tur; Alterum, quod expensis quidem  
Regiis erat strūctum, sed haudquaquam  
pari fulciebatur auctoritate, demoliti  
sunt: Tertium verò quod extra Urbem  
in

*Pergunt  
interim  
hostes in  
nostros &  
nostra sa-  
vire.*

in sepulchrali Societatis nostræ horto obtinebamus, invaserunt; quin & periculum fuit, ne hortum ipsum, Sinici quondam Imperatoris munus, agros item quos Tartarus Imperator Collegio Pekinensi donaverat, ac denique Templum ipsum, quin & alium hortum sepulchralem æde sacrâ pereleganti jam conspicuum, & Patri Adamo ab eodem Rege assignatum, Fisco Regio adscriberent, si quidem Gubernatores impiis æmolorum votis hîc quoque obsecundassent.

*Nanki-  
nensis  
Pro-Regis  
erga Pa-  
tres ur-  
banitas.*

192. Post tres circiter menses in Bo-reali navigatione consumptos Nanki-num pervenimus, veterem Sinensem Imperatorum Aulam, & murorum qui-dem ambitu priscæ Babylonii parem, aquarum verò copiâ, & Civium etiam multitudine fortassis etiam superiorem. Pro-Rex autem Provinciæ, quæ præpotentis amplique Regni est instar, haud alienus erat à nostro nomine: is verò, cuius maximè consilio Pro-Rex uteba-tur, amans quoque erat nostri & studio-fus. Placuit ergò de munusculis Euro-pæis, quæ nobis sanè pauca supererant, selectiora quædam offerre Principi; qui actis benignè gratiis, admissurum se ne-gavit, quod diceret, in Provincia quod tem-

tendebamus usui futura. Fuit interim nobis(uti alibi quoque narravimus) magni instar ab ipso muneris vox una, quā non obscurè declaravit quanti ficeret Sapientiam Europæam: Cùm enim per eosdem planè dies communi Edicto Quatuorvirūm jussus esset, in suâ Provinciâ Viros sapientiâ præstantes conquirere, & in Aulam demandare; admirabundus ipse, quid hoc tandem rei est (inquit) Sapientes ecce dimittuntur, & rursum jubemur Sapientes conquirere?

193. Nán kím dimidium circiter mensem commorati, denuò versùs Austrum vela fecimus, & tandem exeunte jam Martio pervenimus in Metropolim Provinciæ Quantoniensis; uno dumtaxat die terrâ profecti, quo præaltus mons, qui hanc Provinciam à Kiamfinensi dividit, superandus fuit. Tanta est in Sinis aquarum copia, & facultas quaquaversum navigandi. Excepit nos qui Provinciam pro Rege administrabat satis humanter ac benevolè: Urbis verò Gubenerator etiam cum singulari quadam honoris significatione. Erat Societatis nostræ portè Urbis mœnia Domicilium & Templo loco satis commodo, nec infrequenti. Huc ergò sumus iusti divertere: sed

Tandem ad præficiatum locum devenerunt.

*quomodo ibi habentur,* sed cùm angustiores essent ædes, quàm ut tam multos caperent; expensis publicis auctæ sunt jussu Pro-Regis, qui & ipse de suo in operas benignè contulit. Ad hunc usque diem pro custodiâ nobis sunt ædes istæ. Nec defuerunt primis mensibus vexationes quotundam Magistratum vel nos, vel legem nostram odientium (reliquæ scilicet persecutionis) sed authoritas Pro-Regis brevî consutus improbos repressit. Itaque tanta nobis hodieque libertas est, ut si quando necessitas postulaverit, iter jam diei, nullo prohibente, discedamus à domo.

*Mors P. Ignatii à Costa, & P. Michaelis Trigaultii,*

194. Amisimus hîc interim, non multo pôst tempore quàm veneramus, Patrem Ignatium à Costa, Virum laboribus Apostolicis ac meritis, gubernaræ etiam per triennium Societatis nostræ, nec non ætate maturum jam cælo. Quem vertente mox anno secutus est Pater Michaël Trigaultius & ipse grandis natu; tali autem candore vitaque innocentia, qualem Christus Apostolos suos discere volebat ex pueris. Procuraverant ambo rem Christianam per annos triginta & amplius in Borealibus Sinarum Provinciis: quò etiam citius ottâ hac tempestate dum fracti longinquæ profecitionis laboribus

ribus in Cælum solumque maxime diversum, quippe subjectum Zonæ Torridæ, pervenerunt; arborum propè instar, quæ annosè transplantantur, extincti sunt. Felices iterumque felices, qui in tam bonâ causâ vitam posuere. Michaëli patria fuit Urbs Duacena; Parvus autem Magnus ille Trigualtius Latinis Sinicisque lucubrationibus, & quod caput est, virtutibus meritisque Magnus; qui primus è Societate nostrâ admirabilem famam Sinenis Imperii testis luculentus vulgavit in Europâ. Ignatius ex unâ Insularum maris Atlantici, quæ *Fayal* dicitur, oriundus erat. Porro funus Ignatii adiud haud minus fortunatum, sed Pekini, proxime consecutum est; Joannis Adami scilicet, qui morbo laboribusque confectus, & ab inimicis suis per ultimos quoque vitæ dies divexus, tandem Mensis Augusti die 15. anni 1665. Sacramentis omnibus ritè munitus, migravit ex hac vitâ, speluncator futurus & comes (uti fas est sperare) triumphorum Virginis in cælum Assumptæ; cuius & cultor eximus fuerat, & beatam societatem utique videri potest promeruisse, postquam tot ac tanta passus est pro causâ Virginis, & Filii

Item P.  
Joannis  
Adami  
Schall à  
Bel,

ipsius Virginis; ne loquar de multis magnisque ejusdem meritis erga Sinicam Missionem, quana in primis illustraverat tot libris de re mathematicâ & Christianâ doctissimè conscriptis (idque inter occupationes maximas) ut à summo otio plures sperare vix potuisset in Europâ suâ Societas. Et in his quidem primum sibi locum vindicant duo illa præclara opera, quorum alterum postremo Sinarum Imperatori, alterum primo Tartarorum dedicaverat; hoc originem Divinæ Legis quatuor voluminibus, illo veras beatitudines octo voluminibus complexus. Interim quidquid ei mundani pulveria in illo Aulæ fastigio adhaeserat, & quidquid humanæ labis forte contraxerat, excoxerit purgaveritque morbus tam latus tamque difficilis: imò delere potuit omnia vel sola Viri charitas, & cura salutis alienæ, parata semper ac prompta humillimi quoque militis Christiani adire tugurium, & assistere morituro, quamvis eodem forte die honoris gratiâ visissent ipsum non modò Viri Principes, sed etiam Princeps ille, qui nulli Regum terræ (absit verbo invidia,) secundus est. Delere denique potuit omnia charitas Christi, de qua quocies-

tiescunque dicebat ( dicebat autem cre-  
berrimè disertissimèque ) semper qui-  
dem magno ardore animi, sæpissimè ve-  
rò cum lachrymis & suis & concionis di-  
cebat. Cæterùm quamvis tam beatum  
finem ( Christianâ saltem æstimatione )  
consecutus sit, semper tamen illustri do-  
cumento posteris erit, quām incertæ sint,  
quām periculose, gravefque Principum  
amicitiae; tūm præsertim cùm externus  
est qui gratiam obtinet; magis etiam si  
Christianus in terrâ Ethnicorum; maxi-  
mè verò si Christianæ Legis est Præco,  
& Principi suo, apud quem gratus  
fuerat, superstes. Patri Joanni Adamo  
Schall à Bel patria fuit, Agrippinorum  
Colonia: stirps etiam, si quid hoc ad rem  
nostram pertinet, perquam nobilis ac ge-  
neroosa.

195. Cæterùm quod in mari vide-  
mus contingere, ut si quando særiori  
tempestate commotum fuit, motus ille  
& agitatio diu persistat; ac licet venti  
jam posuerint, fluctuare tamen perseve-  
rent tumentes undæ; id in nostrâ quoque te,  
tempestate usuvenit. Atque ita, præter  
ea quæ modò carptim attigimus, alia  
non pauca triennii spatio acciderunt me-  
moratu sanè digna, quæ dici possunt  
V 2 fuis-

*Quid  
præterea  
non nihil  
sedatâ fa-  
ctum hac  
tempesta-*

*HISTORIA*

fuisse fluctuum instar, quos atrox ille  
turbo reliquerat. Erunt qui singula non  
minus accurate quam copiosè prodent  
litteris ad memoriam posterorum. Ego  
iaterim duo dumtaxat, clausulæ harum  
litterarum, hic innectam; propterea  
quod ejusmodi sint, ut plurimum fidei  
& authoritatis concilient iis omnibus  
quæ adhuc narrata sunt, & in tantâ ca-  
ligine Ethnicæ iniuitatis Potentissimi  
Numinis æquitatem pariter ac Sapien-  
tiam mirabiliter illustrent.

*Imperator  
Adoles-  
centulus  
imperium  
caepessit.*

196. Nonnum annus effluxerat ab  
Adami funere, quando natu *maximus*  
*Quatrumvirūm*, cui *Sōmī* erat nomen,  
morbo decepsit, *Aeterno Judiciorum*  
daturus *Judiciorum* quæ exercuerat.  
Effecit mors ista, ut Imperator Adolescentulus,  
qui antè jam constituerat Imperium capessere, promptius id perficeret.  
Anno igitur salutis Humanæ 1666.  
die 25. Mensis Augusti, solemni cum  
ritu adit Imperium; tanto majori cum  
gratulatione lætitiaque. Omnia, quanto  
meliora, sicutiifit, sperabantur à no-  
vo Principe, quantoque durior & ini-  
quior plerisque visa fuerat Quatrumvi-  
rūm gubernatio. Hos inter is, qui *Sēca*  
*mā* nominabatur, primus autoritate  
fue-

fuerat. Vir per obscuris quidem natalibus, sed cum valeret maximè ingenio, consilio, industria, ad summos tandem honores, & opes planè Regias pervenerat; beatus idem numerosâ filiorum turbâ, ex quibus multos etiam nepotes jam numerabat. Cæterum, quâ unâ re & sibi & suis fuit exitio, hostis idem per acerbus Christiani nominis; atque adeò luctuosæ, quam spectavimus, Tragœdiæ si non Auctor, is certè qui nefario Criminatori, impiæque causæ multò faverat impensiùs quâm Socii Gouvernatores.

197. Cum igitur placuisset Deo Justitiæ suæ exemplum edere in hoc homine; factum est, ut is, uno altero Exemplum Divine Iustitia in uno è Quamtrumvis. post die quâm Imperator gubernare cæperat, hortatu & operâ filii sui natu tertii, libellum supplex offerret Principi, quo petebat potestatem sibi fieri discedendi ab Aulâ & curis publicis, & transfigendi reliquum ætatis suæ, jam morbis afflictæ, in suburbanis Hortis ac Villis Regiis, ubi *Xun ch'i* defuncti nuper Imperatoris sepulchrum extabat. Hæc autem, quâ spe quove consilio peterentur, incertum est. At certum displicuisse Regi, Sociisque Gubernatoribus; qui jam

antè frustrà dehortati fuerant hominem ab hujusmodi postulatione. Rex ergò sinistri quidpiam suspicatus, postulationem Viris aliquot Primoribus examinandam committit. Oderant acerbè hominem plerique Procerum : cùm itaque ruinæ spes ostenderetur ; inclinantem, sicuti fit, aggressi impellere : duo quidem Gubernatores, & ipsim Reguli Accusatorum sibi partes sumunt. Quis credit ? viginti , plenumque criminum mox reus agitur : quamquam una fuit omnium culpa & ratio : imposuisse suo Regi. Nec mora ; abripiuntur in carcерem & vincula , pater , filii , nepotes. Producuntur catenati in Judicium. Exercentur quæstiones : pronuntiatur sententia ; primùm , ut fortunæ omnes & facultates ( quarum immensa vis erat, auro maximè argentoqué constans ) fisco adscribantur ; tum , ut ipsim *Sucáma* flagello infligantur centum verbera : supplicio Tartaris usitato : solent Imperatores Sinici , quemadmodum suprà narrabam, plerumque mitigare severitatem Judicium : at hīc è contrario , damnata fuit lenitas , quod è magis mirandum , quia & ab Adolescente, & qui Imperium vix adierat : Auget verò admissi-

rabilitatem, quod nullum esset crimen ex omnibus quæ reo objiciebantur, quod capitale censeri posset: Sed aliud nimis Tribunal, Judex alius, qui mortaliū quidem latebat oculos, at quem majora non latebant crimina, sceleratum hominem ad poenas vocabat.

198. Ergò tota causa jussu Regis de- *Ipsi ea-*  
 nud cognoscitur: ac tandem damnatur *dem fer-*  
 infelix pater unà cum filio, qui libelli *mè omnia*  
 supplicis auctor fuerat, ad mortem per *justo Dei*  
 ultimos cruciatus opetendam; reliquis *judicio*  
 filiorum ac nepotum capite truncandis. *eveniunt,*  
 Sententiæ subscriptit Rex; sic tamen, ut *qua olim*  
 abstineri jubeat ægri hominis cruciatu, *tentave-*  
 laqueo contentus eum perimi. Palam *rat ad-*  
 ipso illo die, pridie scilicet nonas Sep- *versus P.*  
 tembris, sumptum de omnibus suppli- *Adamum.*  
 cium. Septem filii, ac totidem parvi ne-  
 potes, & in his triennes, plexi capite: Fi-  
 lius natu tertius per lentas corporis mu-  
 tilationes excruciatus & extinctus: Patri  
 fauces nervo elisæ: Uxores singulorum  
 jussæ venundari; quamquam antevertit  
 probrum morte spontaneâ, quæ *Sucáme*  
 nupta fuerat; aliis etiam deinde parc-  
 tum est, parentum maximè causâ; è qui-  
 bus cùm plerique illustres essent, fortu-  
 næ tamen (sicuti fit) opumque affinita-

tem, neglectâ stirpis humilitate, expeti-  
verant. Hic finis fuit, hic interitus ma-  
ximè divitis, potentis, & jam quodam-  
modo Imperantis Familiæ, non minùs  
terribilis quàm repentinus. Ex quo alii  
quidem alia sumant licet documenta; At  
ego certè nullum puto fore illustrius,  
quàm justitiae & ultionis divinæ. Quod  
cui tandem possit esse dubium, qui modò  
singula studiosius expendat? Etenim  
peragebantur hæc omnia sub Natalem  
Virginis Deiparæ; quo ipso tempore tri-  
bus antè annis scelestus ille nefarium  
contra nos bellum fuerat molitus: tunc  
ipse nostros Europæorum hominum la-  
bores ac studia sinistrè interpretatus, cri-  
mini vitioqué dederat ea, quæ laudem &  
præmium merebantur: nunc ergò vi-  
cissim dum ad custodiam sepulchri Regii  
offert sese, usitatum pietatis apud Sinas  
officium, & quo non pauci laudem gra-  
tiamque Principis sibi conciliaverant,  
ipse prorsùs è contrario in suspicionem  
odiumque Principis, in crimen & sup-  
plicium vocatus est: Adamum ipse, quam-  
vis septuagenario majorem, & paralyti-  
jam laborantem, dirè tamen vexaverat  
& per octo circiter menses: Vindex er-  
gò paralysis ipsum quoque invasit quam-  
vis

vis ætate florentissimâ, annorum scilicet quadraginta quinque, & per octo itidem menses non antè cruciare desiit, quām morbo vitæqne finem laqueus dedit: Adamus usum linguæ amiserat; simili-  
ter & ipse; dum alterâ vice prodit in judicium, penitus amisit: Adamus gravissi-  
mè jam æger & fari impotens in lectulo ad Tribunal deportatus fuerat; & *Saca-  
ma* deportatus: Ille perquām diu jacuerat in carcere; at hujus quinque filii in eodem carcere, & eodem carceris cubiculo jacuerunt: Ille ferro vincitus; at hic ca-  
tenâ collo circundatâ raptus ad suppli-  
cium: Isto Gubernatore & Judice, quin-  
que Mandarini, ceu quinque regenerati à Patre Adamo ad Baptismi Fontem fi-  
lii, quamvis insontes perierant; At nunc eodem præsente & spectante quatuor-  
decim, tum filii, tum nepotes, non tam suâ, quām Patris aviique culpâ, misera-  
biliter interierunt: Ad laqueum primò, deindè etiam ad cruciatum damnatus fuerat Adamus; Et ecce laqueum subit ipse, & in filio suo cruciatum. Quid esse potest hâc pœnâ talionis manifestius? Agnovit eam certè non Apia tantùm, atque Ethnici complures per Imperium dispergi (ne de Christianis loquar) sed

agnovisse videtur is ipse qui justo Dei judicio ferre cogebatur; cum enim pergens ad locum supplicii, ante Templum violati ab se Numinis transiret, oculis eò conversis suspexit infelix, atque ingemuit; inconditoque motu capitis acerbum animi sensum & poenitentiam, utinam non seram! Patefecit.

*Cur eo  
sublato  
non reflo-  
rescat res  
Christia-  
na.*

199. Postquam Sinensem hunc (ut ita loquar) Aman è medio sublatum esse viderunt veri Israëlitæ, Sinenses inquam Neophyti; spem magnam multi conceperunt restaurandæ protinus rei Christianæ: Nec falsi fuissent spe suâ, si is qui sustulerat hostem Christiani Nominis tam fuisset Assuero similis, quam Amano similis fuerat qui sublatus erat. Sed enim Cám hí Rex puer est, & ignarus omnia; eiique non Esther aliqua, aut Mardochæus adest; sed adsunt è Quatuorviris duo illi, quibus ira Dei & inscrutabile judicium adhuc pepercit; cum tamen impiæ conjurationis, sicut vidiimus, Socii fuerint, utique digni qui easdem, quas Aman iste, dent poenas, & Regi, & Deo.

*Cecitas  
& duri-  
ties ho-  
bium No-  
strorum.*

200. Deploranda conditio Principis, nec minus detestanda duorum hominum pervicacia, & obstinata meistri duriæ!

rities! Quam veritas & innocentia toties  
 tam clarè perspecta & tot tantisque pro-  
 digiis confirmata, etiam novissimè ira  
 vindicantis Cæli tam manifesta, tot item  
 morsus ac testes conscientiæ necdum fle-  
 ctere vel emollire potuerunt. Magnum  
 etiam probroſæ cujuſdam vel cæcitatit  
 vel improbitatis, vel certè pusilli cujuſ-  
 dam, ac fœdè adulantis animi argumen-  
 tum est, quòd inter tot Sapientum mil-  
 lia, qui de fortitudine justitiāque tam  
 præclarè scribunt, ac disputant, non in-  
 veniatur vel unus hoc tempore, qui au-  
 deat oppreſſæ veritatis causam tuendam  
 fuscipere. Sed profecto tueri illam non  
 desinet quæ haçtenūs tutata est Omnipo-  
 tens Dei Sapientia; coram quo stultitia  
 est omnis hæc sapientia gentium, & me-  
 ra imbecillitas Regum terror, robur, &  
 potentia. Si Ægypti duritiem super-  
 biamque imitabitur China; brevi (au-  
 guror) fentiet & illa brachium quod  
 Ægyptus sensit: etſi flecti noluerit, fra-  
 ſta & attrita Domino & Conditori suo  
 fe subdet. Quæ ne putet quispiam pro-  
 ſpæ studioque restaurandæ rei Christia-  
 næ, speciosius ardentiūſque à me dici,  
 quam probabilius; Finire juvat Episto-  
 lam exponendis iis quæ hoc ipſo anno,

&amp;

**HISTORIA**  
 & paucis ab hinc mensibus occiderunt.  
 Quoniam verò tam nova sunt, tamque  
 portentosa, ut multis incredibilia videri  
 possint, hoc primùm affirmo, nihil à me  
 narratum iri, quod non acceperim ex  
 litteris publicis in ipsāmet Aulā datis,  
 quas Regii Cursores de more huc pertu-  
 lerunt. Cùmque poenā capitī sanctūm  
 sit apud Sinas, ne quis temerè spargat  
 rūmores tranquillitatem publicam tur-  
 bare natos, dubium esse non potest, quin  
 vera sint quæ accepimus, & authoritatē  
 publicā vulgata.

*Alli &  
allii terra  
motus in  
variis ci-  
vitatibus  
Provincie  
Xantum,*

201. Summa igitur litterarum hæc  
 erat. Die decimo septimo Sextæ Lunæ  
 Sinicæ (qui idem fuit cum 25. nostratis  
 Julii. Apostolo Jacobo Sacer an. 1668.)  
 in Provinciâ Sinarum, quæ *Xan* tūm  
 nominatur, & Provinciæ Pekinenſi  
 proxima est, horribilem terræ motum  
 extitisse, quo corruerint Urbes, pluri-  
 mique mortalium perierint. Sextâ post  
 meridiem horâ movere terra coepit, & per  
 horas omnino viginti concussa est; eo  
 quidem impetu, ut in Metropoli &c vi-  
 cinis sex Civitatibus rupta discesserit  
 magnis ac profundiis hiaticis. Eadem  
 vespere sub horam octavam in Civitate,  
*Tai ngan* dictâ, instantus fuit fragor mo-  
 ven-

*in Tai  
ngan.*

ventis ac dehiscentis terræ, ut Iacolis perpetua quædam tonitrua esse viderentur: prorupit ex illâ vapor ingens albicans instar nubis, qui dum magno impetu sursum rapitur, tympanorum sonitus in aëre exauditi sunt. In aliis verò sex Civitatibus & tympana sonuerunt, & æra campana nemine manum admaovente. In Civitate *Lóngán*, tribusque aliis, in *Lé* cùm vespertinis horis serenissimum ac *ngán* innube omnino effet Cælum, & conspicuæ Stellæ omnes; ecce tibi repentina pluvia; mox terribilis tympanorum sonus in aëre; nec multò post, cessante pluvia, terre motus.

202. In Civitate *Lú chéu* horrendo in *Lú* cum fragore movere cœpit terra per duas & viginti horas; non intermissis deinde motibus concussa: subsiliit eadem, ferbuitque bullientis aquæ instar: hiatibus laxata est, è quibus maxima vis arenæ torrentis aquæ ritu prorumpens per aëra volitavit; ingens copia aquarum flavescentium identidem profusa: Saxa denique sponte disrupta, & per inane volitantia, non aliter quam si tormentis excuterentur, homines viginti novem & in his Magistratus insignes oppresserunt.

In Ngán  
kieu &  
nonnullis  
aliis.

203. In Oppidis Ngán kieu, & aliis quatuor, diversa calamitatis facies: tanta quippe fuit aquarum vis, & cluvies in illâ Regione, ut Oppida non rara domus ad quatuor cubitorum altitudinem inundarint. Jugum vero montis, *Mim* in vulgo dicti, à solo ad verticem repente discissum. *Cao yvén*, *Nhi aní*, *Gécháo*, *Ngán ló*, quatuor Oppida toto propè bido diu noctuque sine intermissione tremuerunt. Et haec quidem terribilia; illud quoque tristius & ferale; cum in Civitate *Lúi chieu*, & Oppido *Chàm jò* confusas passim voces in aëre audierunt Oppidani, nemine prorsus viso; cui rursus haud absimile est quod in aliis quatuor Oppidis accidit; ibi namque, post repetitos fragores atque tonitrua, repentina sese nebula diffudit, usque adeo spissa, ut manibus ipsis palparetur: quo ipso tempore & Galli certatim canere, & canes latrare occæperunt, nec valuerunt arte ullâ prohiberi.

*Quae inde  
damna.*

204. Ad extremum quocunque terræ motus in hac Provincia pertinuit, & muri, & turres, & prætoria; ædificia denique tam publica quam privata ruinam fecerunt, alia quidem aliis majorem: Hominum vero cujusvis generis, ætatis, &

& ordinis, qui sub ruinis perierunt, iniri non potest numerus, uti litteræ testantur. Pro-Rex itaque Provinciæ magnam pecuniæ vim protulit mortuis humanidis.

205. Sed non unius tantum Provinciæ calamitas hæc fuit; quamvis ea, de qua modò narratum est, damni plurimum sit passa. Ad Pekinensem quoque Provinciam, ad Kiamfinensem; &, quæ omnium nobilissima est, Nankinensem dico, pestis eadem se extendit, non sine luctuoso mortalium interitu, & ruinis domorum, murorum, turrium. Singularia quidem ista: Pons lapideus in usitatæ magnitudinis in Provincia Pekinensi, passuum quippe trecentorum & sexaginta, Regium planè opus, terræ motibus labefactus est, & duo arcus, sive fornices in subjectum flumen collapsi. Non procul ab Oppido Provinciæ Nankensis, *Lìn hién* dicto, mons est, in monte rupes alta; discessit hæc in duas partes hiatu novem cubitorum Sinensium: profluxit ab hiatu vis ingens canticis arenæ, & immixtum arenæ saxum grande, cui insculptæ sunt litteræ, seu signa ista quatuor subjecta quo-

*Particu-  
laria  
quadam  
circa ter-  
re motus  
in Pro-  
vinciæ  
Pekinensi  
& Nan-  
kipensi.*



quorum quidem adhuc latet interpreta-  
tio; cum tamen Sinis, primam si exci-  
pias, perquam notae sint. Et hactenus  
quidem retulimus calamitates ac prodi-  
gia mensis Julii. Nunc ad Augustum  
progrediamur, & ad Provinciam Xan-  
tum redeamus.

*Nova &  
prodigiosa  
alibi ex-  
citata  
strages,*

206. Hic post exactum mensem, die  
24. Augusti (qui dies Christi Apostolo  
rursus erat Sacer) mons, *Yxan* vulgo no-  
minatus, hiatu repentino patuit: ex quo  
cum per triduum manasset sanguis, mons  
ipse terrâ dehiscente absorptus est. Per  
idem tempus Pagi tredecim cum miser-  
abili strage hominum corruerunt. Tres  
Man-

Mandarini natione Tartari perierunt  
icti fulmine: quodque omnium, quae ha-  
etenus narrata sunt, censeri potest terri-  
bilissimum, uno eodemque die tota duo  
Oppida in visceribus terræ consepulta  
sunt: tanto mox aquarum profluvio se-  
quente ruinam alterius, ut lacum effe-  
cerint, nullo vel domorum, vel muro-  
rum relicte vestigio; & huic quidem  
Oppido *Ngân kién* nomine erat; illi *Ngân  
gién*; hoc ad Provinciam *Nan kim*, il-  
lud an *Xan tum* pertinebat. Pridie ve-  
re ejusdem diei pons ille, quem me-  
dò memorabam, cum stetisset annos  
circiter tres supra mille, totus corruit,  
laxatis aquarum eluvione fundamen-  
tis: Ruinas inter repertus est lapis, cui  
Sinicis litteris incisi quatuor Versus:

## X

Lapis in-  
ter ruinas  
reportatus,  
et Sinicus  
hifce Lit-  
toris no-  
tans.

16

17

18

19

20

xáo

gán

sī

xiān

mǐ

11

12

13

14

15

xé

lái

nán

hí

má



Chrysanthemum indicum var. rotundifolium (L.) Benth. (syn. C. rotundifolium L.) is a small, upright, hairy annual or biennial plant, 1-2 m. tall, with numerous short, thick, horizontal roots, and a few long, slender, fibrous roots; stem erect, branched near the top, 4-angled, with prominent longitudinal ridges, smooth, or slightly pubescent, especially at the joints; leaves opposite, petiolate, elliptic-lanceolate, 10-15 cm. long, 2-3 cm. wide, acute, entire, smooth, or slightly pubescent, with prominent midrib; flowers yellow, 2-3 cm. in diameter, in terminal cymes.

6 xá t gié

6  yá

**cié** MD

6 — yá i gé

廣七

2. **主西** *lèam*

# 9. 亂世

卷之三十一

卷之三

• 遊 yu

4 重 kiú

9. **漢** **keú** **平**

再  
5-1  
四六

10 采 烤 kǎo

拾遺

10. The following table gives the number of hours worked by each of the 100 workers in the factory.

Figure 1. The relationship between the number of species and the area of forest cover.

10. The following table shows the number of hours worked by each employee in a company.

**X<sub>2</sub>** quo-

$X_2$  quo-

quorum interpretatio multorum ingenia variè torquet. Ponti *Lú kēu kiaò* vulgò nomen erat. In ipsam quoque Regiam furentibus ventis proiecta est calamitas: perpetuos imbres effudit quinque diebus ac noctibus: domos subvertit amplius mille; & meridionalem Urbis portam dejecto fornice deformavit.

*Summa  
calamita-  
tum om-  
nium,*

207. Universim denique tempestas ista, verè prodigiosa, damno fuit Provinciis quatuor; totidemque magnis Urbibus; item octo Civitatibus; Oppidis item octo & quadraginta, quorum nomina singulatim & accurate recensentur. Et hæc quidem à Cursore Regio, & ipsâ Pekinensi Aulâ huc perlunga sunt; quæ adeò non relinquunt dubitandi locum.

*Alia que-  
dam pro-  
digia,*

208. Sunz verò & alia sibi idem ferè tempus nuntiata, quæ tamè privatis tantùm litteris constent, habentur tamè fide digna. Nimirum in Regione Urbis *Hœi chéu* (pertinet hæc ad Provinciam Nankinensem; estque veteratoris illius *Tam quām sién* infelix Patria) mense Junio decidisse vim tantam nivium, ut majorem quatuor cubitis altitudinem adæquari; quæ res adultâ jam æstate, & in æstuosâ Regione, prodi-

giosa fuit. Item in Provinciâ Ché kiām pluiffe lanuginem, seu villoso nescio quos coloris albi, & terram latè operuisse, prodigium non usquequaque novum apud Sinas.

209. Quamquam nullis hîc auguriis vel præfagiis est opus; quando rem ipsam & usurpamus oculis, & ipsis manibus quodammodo contrectamus. Quis hîc enim cælestem iram, & novas combinationes non agnoscat? Quis, si Deum modò noverit, non agnoscat Dei brachium forte & manum extentam, plaga Ægypti, & flagellatum Pharaönem? Utinam modò non induretur cor illius qui flagellatur, ne hîc quoque ad Sontium infernacionem, castigantis ira tandem perveniat! Hanc nos, quamvis offensi, deprecamur assidue; & obtestamur eos omnes, qui hanc Epistolam legent, ut à communi illo Sinarum quoque & Tartarorum Parente ac Domino ultimas, quæ intentari videntur, pœnas (quamvis justissimas) supplices nobiscum deprecentur. Sit hoc unicum præmium laborum nostrorum; & quæ per annos octoginta amore Christi vel egit vel passa fuit Societas nostra, præmium utique dulcissimum, maximèque optatum.

Narratio-  
nis con-  
clusio ad  
Lectorem.

326 HISTORIA  
russ. Nequa est quodd miseria. Pharaonis & Egypti meliora sperare non varet, quandoquidem adiunt ab his plus sima quæ sperare vicissim jubent; Etenim præter ea, quæ communia cùm sint, sunt tamen maxima, & desperanssimus in rebus infui vel maxime; miserationes scilicet Domini exteriores, & infernales; mortem Christi & Sanguinem his quoque fusum nationibus; militaris Ecclesiae preces ac vota pro orthodoxæ Religionis amplificatione; aliaque id genus probè novimus: Certe offeruntur nobis hoc ipso tempore propria quedam incitamenta spei fiducieq; videlicet Templa Veri Numinis, quæ in Provinciis extant nondum violata; nulla vis moleste-  
re Neophytis offlata, querens amarus hodieque multum crescit, quin & lacry-  
mose & suspiria tot undeque litteris ad nos submissis exanata, quibus Pasto-  
rum suorum ad se redditum proponunt, efflagitamque: favor domique ac poter-  
tia dorum, qui suat in Aulâ gratissimi, Aulâ inquam celesti, & que ad eò do-  
minatur Pekinense: sunt autem duo illi in supremâ Curia Optimates, alter qui-  
dem Josephus Sponsus Virginis Patro-  
nus Missionis Sinicæ; alter Missionis ip-

ipsius, ut ita dicam, Sponsus, & qui aded  
ante forces multum dilectus, sed & tunc  
quidem crudelis ac dura, velut amore  
contabescens quondam exspiravit Xave-  
rius. Hæc ergo, præter ea, quæ diximus  
esse maxima, propria quædam incita-  
menta sunt spei nostræ: cui spei, ut qui-  
buscumque potest modis faveat Orbis  
Christianus, nolim ego certè laudes hic  
afferre cultissime gentis & antiquissimæ,  
& quæ uti pollet ingenio, ita rationis &  
veritatis mirè capax est, & veræ virtuti  
justitiaeque parere facilis; multò etiam  
minus hic ego de opulentâ & magnitu-  
dine pulcherrimi Imperii quidquam di-  
cate; unum dixisse satis erit; ducentes  
hominum millions, & que amplius, in  
una Chinâ vivere: quanti verò sit homi-  
nis vel unius anima, quantique illam fe-  
cerit æterna Dei Sapientia, unico San-  
ctissimæ Crucis asperetu satis esse perspi-  
cuum. SS. Reverentiae Vestræ Sacri-  
cissimæ mæ commando. Ex Quâm chou fu  
Metropoli Provincie Quâm tum in  
Regno Sinarum 16. Decembris 1668.

R. & V.

*Seruum in Christo*

FRANCISCUS ROUGEMONT.

ERRATA sic corrige, VV. V. V.

**P**Ag. §.lin. 1. majorēm. lege minorem. p. 1 2. l. 5. est in  
 Aulam. l. & in Aulam. p. 22. l. penult. idem. l. tempus.  
 p. 27. l. 2. voluisse. l. voluisse. p. 43. l. ule. pugnam. l. pugnam.  
 p. 46. l. 2. spacioque. l. spatioque. p. 50. l. 22. pia. l. pia.  
 p. 56. l. 12. examinati. l. exanimati. p. 59. l. 5. nouem. l. no-  
 vam. p. 62. l. 21. Novarchos. l. Navarchos. p. 63. l. 1. quem.  
 l. quam. p. 64. l. 1. ferrā. l. ferre. p. 64. l. 19. appaere.  
 l. apparere. p. 75. l. 5. quadragentarum. l. quadringenta-  
 rum. pag. 77. lin. 1. suos civium. lege. suos & civium.  
 p. 78. lin. 17. id sede. l. in sede. p. 102. l. 9. crudelē. l. cro-  
 dula. p. 109. l. 8. noluit. l. voluit. p. 110. l. 8. stridui. l. stridui.  
 p. 12. l. 12. istar. l. instar. p. 12. l. ult. aliis. l. aëris. p. 147.  
 l. 20. ludantes. l. ludentes. p. 156. l. 2. litteratum. l. literato-  
 rum. p. 158. l. ult. juvare. l. jurare. p. 173. l. 20. Provinciam.  
 l. Provinciam p. 176. l. penult. sit. l. fit. p. 185. l. 13. definit.  
 l. desint. p. 191. l. 4. eaque. l. en que. p. 193. l. 13. adebant.  
 l. edebant. p. 198. l. 6. adjungendo. l. adjungende. p. 200.  
 l. 14. Regionem. l. Religionem. p. 201. l. 5. Athenii. l. Atbeis.  
 p. 209. l. 17. Tartari. l. Tartarus. p. 214. l. 11. serioque.  
 l. tertioque. p. 215. l. 24. munissimorum. l. minutissimorum.  
 p. 216. l. 15. Gabriele. l. Gabrieli. p. 219. l. 26. Canis. l.  
 Catenis. p. 220. l. 15. de Christiana. l. de re Christiana.  
 p. 223. l. 14. confirmabat. l. confirmabant. p. 232. l. 18.  
 sanciavit. l. sauciavit. p. 239. l. 4. materias. l. materies.

Reliqua in margine errata studiosus Lector, facile  
 ex textu corriget, & adhuc in textu forte omissa, be-  
 nignè condonabit, ob eum qui nostra errata piè volen-  
 tibus condonat, postquam illa adhuc ipsemet sanguine  
 & morte luit, cui soli omnis honor & tota gloria.

Digitized by  
Stadtbibliothek

MÜNCHEN











Digitized by Google

